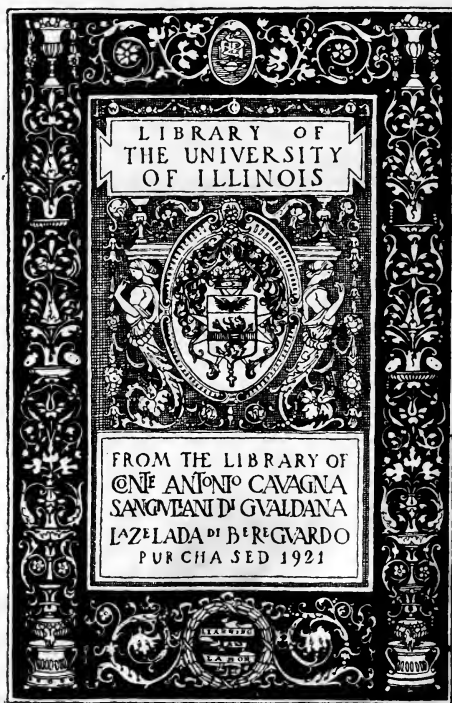


909

W467E.I

P-9-23.4.7.
6



LIBRARY OF
THE UNIVERSITY
OF ILLINOIS

FROM THE LIBRARY OF
C^{NE} ANTONIO CAVAGNA
SANGVIANI D^I GVALDANA
L^{AZ} LADA D^I B^E REGVARDO
PUR CHA SED 1921

909
W467e:I





PARTE SECONDA.

STORIA DEL MEDIO EVO.

STORIA DEL MEDIO EVO

COMPENDIO

DELLA

STORIA UNIVERSALE,

DI

J. B. WELTER,

AD USO DELLE SCUOLE.

Prima versione italiana eseguita sopra l'ottava edizione
originale.

VIENNA, 1855.

Si vende presso l'i. r. Amministrazione della dispensa dei libri scholastici.

STABILIMENTO

STABILIMENTO

STABILIMENTO

STABILIMENTO

Tipografia dei P. P. Mechitaristi.

10 Jy 33 M. SEXIUM

909
W467B:I

Sezione Prima.

Gli antichi Tedeschi e loro costumi ed istituti. — Rivista degli Stati d'Europa appresso la caduta dell' Impero Romano occidentale.

Gli antichi Tedeschi furono dai Romani appellati *Germani*, che vale *uomini guerrieri*. In questo nome però non erano compresi soltanto gli abitatori della presente *Allemagna* tra il *Danubio*, il *Reno*, il *Mare del Nord* e la *Vistola*; ma ben anco i popoli dell' odierno *Belgio*, dell' *Olanda*, *Danimarca*, *Svezia*, *Finlandia*, *Livonia* e *Prussia*, siccome quelli che nelle sembianze dei corpi, nei costumi e nella lingua rivelavano una comune origine.

Nei tempi remoti era la *Germania* al tutto disamena e deserta. Vastissime selve la coprivano dall' uno all' altro confine: dense nebbie ne abbujuavano il cielo, e il clima umido e freddo rendevane il suolo assai meno fertile che non è al presente, dappoi che tagliate le selve, fu dato libero il varco ai benefici raggi del sole che tutto scalda ed avviva. Tra quelle boscaglie però non mancavano erbosi pascoli, ove si allevavano buoi e cavalli, non grandi nè belli a vedersi, ma robusti e perduranti alla fatica.

Agli infiacchiti Romani era la *Germania* sì orrida, che sarebbe loro sembrato impossibile mutare il soggiorno d'Italia in quelle inospiti selve: le quali però erano altrettanto più care ai Tedeschi, come riparo a difendere la propria libertà.

L'asprezza del clima e gli esercizi della caccia e la semplicità del vitto induravano i loro corpi, e li faceva cre-

717339

scere a straordinaria forza e grandezza. Solo al mirarne il fiero sguardo e all'udirne la voce tuonante gli stessi bellissimi Romani dapprima impallidivano; nè furono osi a combatterli se non dopo che si furono avvezzi a sostenerne il terribile aspetto.

Non fondarono i primi Tedeschi nè città nè villaggi insieme uniti; ma ciascuno costruivasi la propria abitazione al tutto semplice in mezzo a' suoi campi, con un cortile cinto di steccato: e più cortili di questa fatta formavano un Comune, e più Comuni un Circolo.

La prediletta occupazione degli antichi Tedeschi era, oltre la guerra, la caccia, a cagione del gran numero d'orsi, d'uri o buoi selvatici, renne, alci ed altre belve crescenti in quelle boscaglie.

L'agricoltura e i lavori domestici erano lasciati alle donne ed ai servi; perocchè non si riputavano degni di uomini liberi.

E i liberi altri erano *comuni* (popolo), ed altri *nobili* (nobiltà), e fra questi si eleggevano i re. Non però tutti i popoli Tedeschi si avevano capi di tal nome.

In tempo di guerra sceglievansi i duchi o capitani secondo il personal valore, senza alcun riguardo ai natali. Ogni uomo libero aveva sua parte al governo della cosa pubblica e sedeva nel concilio popolare, che decideva degli affari più rilevanti. Siffatti concilii adunavansi ordinariamente nel novilunio e plenilunio; e ne' casi straordinarii venivano convocati dagli anziani dei Comuni. Il percuotere arma con arma significava l'accettazione del proposto partito, e il sordo bisbiglio indicava la repulsa.

Ai Comuni presiedevano i Sacerdoti, che quali confidenti degli Dei ed esecutori dei loro comandi aveano somma autorità. Anco in guerra esercitavano essi il supremo potere giudiziario. Essi soli valevano a tenere in freno quegli uomini rozzi, che pel loro selvaggio sentimento di libertà

malvolentieri ascoltavano alcun comando di capitano, mentre da' Sacerdoti si lasciavano di buon grado legare e percuotere, come fosse pel volere degli Dei.

La religione degli antichi Tedeschi era di molto più semplice e pura che quella di molti altri popoli: oggetti del loro culto erano i più portentosi fenomeni della natura, il sole, la luna, la primavera. Aveano per deità suprema *Wodan* o *Goudan*, dal quale riconoscevano la vittoria nelle battaglie. Onoravano *Thor*, dio del tuono e del lampo; *Freja*, dea dell' amor conjugale e dell' amicizia; *Tuisco* o *Teut*, capostipite di tutti i Tedeschi, che da lui si nomarono. Anche i giorni della settimana erano consacrati a deità e da esse tolsero il nome.

Adempievano poi gli ufficii del loro culto, non in tempj murati, ma sulle vette dei monti, o nella oscurità dei loro sacri boschi, ed ivi al mite raggio del novilunio offerivano i sacrificii, e celebravano feste e banchetti. Il loro Paradiso era chiamato *Walhalla*; e lassù credevano essi godere dopo morte tutto che stimavano più desiderabile sulla terra: deliziarsi il giorno alla caccia e in ogni maniera di combattimenti: all' imbrunir della sera, risanate quasi come per incanto le ferite, assidersi insieme gli eroi pacificati a festivo convito, bevendo dalle corna degli uri: ed indi levarsi rinvigoriti a nuovi giuochi di sangue. Per siffatta credenza di una vita immortale solevano comporre e bruciare sul rogo assieme col cadavere del defunto anche le armi e i cavalli di lui, acciocchè ei potesse servirsene sì tosto ch' ei fosse entrato in *Walhalla*.

La nazione tedesca era composta di ben cinquanta piccoli popoli, non molto fra loro diversi di istituti e costumi. Guerreggiavansi spesso; e i più deboli dai più potenti erano vinti e cacciati ad altri domicilii. Talvolta si univano eziandio più popoli a comuni assalti e a difesa; ed allora solevano comunemente assumere il nome del popolo principale.

I Romani ebbero a conoscere la prima volta i Tedeschi l'anno 113 avanti Cristo, nella ruinosa irruzione de' Cimbri e de' Teutoni: dal qual tempo e' furono poi in continua guerra, finchè il romano impero fu dai Tedeschi abbattuto, l'anno 476 dopo Cristo, come dianzi vedemmo.

Dopo la caduta dell' impero romano occidentale l'Europa era press' a poco divisa tra i seguenti popoli: nell'odierno Portogallo e nel nord-ovest della Spagna abitavano i *Suevi*, che associatisi ad altre genti aveano occupata la vasta pianura dal Reno al Mar Baltico: il resto della Spagna e il sud della Gallia fino alla Loira formava il regno dei *Visigoti*, di cui era capitale Tolosa: intorno al Rodano fin dentro la Elvezia aveano loro sede i *Borgognoni*, che prima erano stanziati lungo la Vistola: nella provincia di Bretagna erano approdati alcuni fuggitivi *Britanni* che le diedero il nome: solo una picciola parte della Gallia era tuttavia sotto Siagrio, governatore romano. Sul basso Reno sedevano i *Franchi*, i quali si vennero sempre più dilatando nella Gallia settentrionale. Nella Germania tra il Mar Baltico e il Mare del Nord, e tra l'Elba, il Weser e il Reno, abitavano i *Sassoni*, divisi in Ostfali, Westfali ed Angari. Al nord eranvi i *Frisii*; e al sud, lungo la Selva Ercinia, i *Turingi*, loro affini. Gli *Alemanni*, confederazione potente, occupavano gran parte della Elvezia, e le due sponde del Reno, fino alla Lahn. Gli *Svevi* si estendevano sino al Lech: *Boj* o *Bavari* tra il Lech e l'Ens. Nel Luneburghese dimoravano i *Longobardi*, che poi discesero verso il sud. *Odoacre* co' suoi *Eruli* e *Rugii* aveva occupato l'Italia. Gli *Anglo-Sassoni* eransi traggittati nelle isole Britanniche. La Sardegna, la Corsica e le spiagge settentrionali dell' Africa erano invase dai *Vandali*. Nella Germania orientale, pel continuo sospingersi dei primitivi Tedeschi ai confini occidentali rimasta quasi del tutto spopolata, erano sottentrati altri popoli, partitisi dall' odierna Polonia e Russia, col

generico nome di *Slavi*. La Grecia formava l'impero d'oriente, colla capitale Costantinopoli. Al di sopra di questo aveano stanza gli *Ostrogoti*. Gli altri paesi e popoli d'Europa erano ancora a que' tempi poco conosciuti.

Sezione Seconda.

Teodorico pon fine alla signoria di Odoacre in Italia, e vi fonda il regno degli Ostrogoti (493). — Dopo 61 anno anche questo è abbattuto da Giustiniano, imperator greco; e l'Italia è fatta provincia del romano impero d'oriente (554). Poco di poi Alboino vi fonda il regno dei Longobardi (568). — Clodoveo nelle Gallie dà principio al regno dei Franchi (496). — In questi paesi sorgono nuove lingue, e nuovi istituti e costumi.

Teodorico, re degli Ostrogoti (500). — Il descritto ripartimento d'Europa non ebbe lunga durata, perocchè il grande movimento de' popoli non avea peranco avuto fine. Solo da tredici anni dominava in Italia Odoacre, quando un altro più potente di lui sopravvenne a sbalzarlo di seggio. E fu *Teodorico* re degli Ostrogoti. Invitato dal greco imperatore, che temendo il giovane re degli Eruli, desiderava allontanarlo dai proprii confini, abbandonò con tutto il suo popolo le native sedi dell' odierna Transilvania e Ungheria, e calato in Italia, assalì Odoacre, e dopo ostinata difesa di più anni, lo costrinse ad arrendersi, promettendogli salva la libertà e la vita: ma pochi giorni dipoi, fra i tripudii d'un banchetto, perfidamente lo uccise (493). Per tal modo l'Italia cadde in potere degli Ostrogoti, i quali se ne ripartirono fra loro la terza parte dei terreni, qual mercede di guerra; e vi recarono le proprie leggi e costumanze.

Teodorico fu all' Italia vero benefattore, e non a torto fu onorato del soprannome di *Grande*. Ma come, durante il suo regno, questo disertato paese avea cominciato a ristorarsi dai tanti danni sofferti, così alla sua morte (526) ogni prosperità venne meno: e sotto i fiacchi successori di lui l'ambizione e la gelosia dei grandi furono cagione di nuovi danni, ed affrettarono la rovina del regno.

L'imperatore Giustiniano (555). — Al tempo delle Ostrogotiche turbolenze regnava in Costantinopoli l'imperatore *Giustiniano*, circondato di molto splendore per le felici sue imprese. La prima delle quali fu contro i Vandali dell' Africa, che, condotti da Genserico, fino dal 429 aveano colà fondato un proprio regno. Nel 533 Giustiniano spedì contro essi il suo valoroso capitano *Belisario*, che, vinto e preso *Gelimer*, ultimo loro re, ridusse quel regno (durato 105 anni, dal 429 al 534) in provincia del greco impero. Le isole di Sardegna e di Corsica e le Baleari spontanee si sottomisero al vincitore.

Questo felice successo incoraggiò l'imperatore a volgere le sue armi eziandio contro gli Ostrogoti a fine di cacciarli dall' Italia; e le costoro discordie agevolavano l'adempimento del suo disegno. Di leggieri sottomise l'Italia inferiore e la Sicilia: e Roma, la capitale, gli aperse volonterosa le porte. Stretti da tanto pericolo, i Goti si elessero re il loro prode capitano *Vitige*: ma questi, tentati invano con *Belisario* gli accordi, devette cercarsi salvezza dentro le mura di Ravenna; finchè i suoi Goti stessi, giunti all' estremo e sfiduciati del proprio re, offersero la corona al greco capitano a condizione che egli si voltasse alla loro parte. *Belisario* s'infuse di accettare l'offerta, ed entrò in Ravenna fra gli evviva del popolo, ma poi, fedele al proprio monarca, mandò *Vitige* prigioniero a Costantinopoli. Se non che essendo *Belisario* richiamato dal diffidente *Giustiniano*, e avendo egli obbedito senza muover lamento, gli Ostrogoti ripresero

animo, e si elessero nuovo re il giovane *Totila*, uno dei loro più valenti capitani, il quale ben presto riconquistò quasi tutta l'Italia, e vinse lo stesso *Belisario*, quivi spedito con poche truppe la seconda volta. Allora *Giustiniano* vi mandò con grosso ed agguerrito esercito il generale *Narsete*: che venuto con *Totila* a campale giornata nell'Italia superiore presso *Tagina*, malgrado l'eroica difesa, gli tolse e l'onore della vittoria e la vita (552).

I Goti scampati da quella sconfitta, creatosi un nuovo re nella persona di *Teja*, vollero tentare l'ultima prova delle armi alle falde del *Vesuvio*, e combatterono con gran valore e coraggio. E poi che videro *Teja* ucciso, pregarono *Narsete* li lasciasse liberamente ritrarsi, deliberati come erano di volere anzi la morte che la servitù. Il vincitore maravigliato di tanta prodezza, fe' loro libera la ritirata: e così ebbe fine il regno degli Ostrogoti, che durò 61 anno (dal 493 al 554). L'Italia col nome di *Esarcato* divenne provincia dell'impero greco. *Narsete* ne fu fatto governatore, e fermò sua sede in *Ravenna*.

Ancor meglio che colle conquiste, eternò *Giustiniano* il suo nome colle interne istituzioni. Perocchè ei fece compilare dai più illustri giureconsulti dell'impero il famoso Codice del diritto romano, che per la sua eccellenza è tuttavia il fondamento di una gran parte della moderna legislazione. Sotto di lui fu pure introdotto in Europa l'importantissimo lavoro della seta. Due missionarj, l'anno 555, tornandosene dall'India e dalla China, recarono seco a *Costantinopoli* nel cavo dei loro bastoni le sementi dei bachi, che felicemente nacquero e prosperarono. Ma avendo i Greci con ogni studio impedita l'esportazione dei bozzoli, non poterono questi propagarsi negli altri paesi d'occidente prima del 12^o secolo.

Durante il regno di *Giustiniano* irruppe per la prima volta il vajuolo, a' cui funesti effetti sol verso la fine del

passato secolo fu trovato riparo nella inoculazione del vaccino, scoperta dal medico inglese *Jenner*. (

Alboino re dei Longobardi (568). Nemmeno il dominio dei Greci in Italia ebbe lunga durata. Narsete, dopo quindici anni di savio governo, calunniato alla Corte imperiale, venne aspramente richiamato. Di che offeso, anzichè obbedire, egli si recò a Napoli; e di là, per vendicarsi, invitò *Alboino re dei Longobardi*, già suo commilitone ed amico, al conquisto d'Italia. Tenne costui l'invito; e nel 568 abbandonata la nativa Pannonia, con tutte le sue genti e con ventimila Sassoni, irruppe in Italia, e vi fondò il regno Longobardico, colla capitale Pavia, il quale durò 200 anni. *Alboino* nel mezzo delle sue conquiste morì assassinato per instigazione della propria consorte, l'anno 573.

Così dalla caduta dell'impero romano alla irruzione dei Longobardi, nel breve periodo di non interi cent'anni, mutò l'Italia quattro volte padroni, avendola conquistata dapprima gli Eruli e i Rugj sotto Odoacre; dipoi gli Ostrogoti sotto Teodorico; per terzo i Greci sotto Narsete; e per ultimo i Longobardi sotto *Alboino*. Dopo tante guerre e rovine vedesi ridotto questo infelice paese alla più miserevole condizione: sterminati dal ferro più milioni di uomini: molte città devastate: i campi incolti: dominante in ogni luogo la barbarie in guisa desolante.

Clodoveo re dei Franchi (560). La nazione dei Franchi comprendeva più popoli, già fino dal terzo secolo alleatisi contro i Romani a difesa della propria libertà; chè *franco* e *libero* valgono la medesima cosa. Dalle native sedi del basso Reno vennero essi più sempre estendendosi colle loro conquiste nella Gallia occidentale. Erano da principio soggetti a più principi insieme collegati; e nel 482, uno tra essi, che fu *Clodoveo*, (Lodovico) della regia stirpe dei Merovingi, a sè trasse coll'astuzia e colla violenza il supremo potere; e si può dire il fondatore del regno dei Franchi.

Quando egli venne al governo, durava ancora nelle Gallie un avanzo dell' Impero Romano, amministrato da *Siagrio*. Si fece dunque dapprima Clodoveo sopra costui, e compiutamente lo ruppe, vicino di Soissons, nel 486. Il vinto rifugiossi a Tolosa, implorando soccorso dal re visigoto: ma questi lo consegnò al vincitore, che lo uccise.

Clodoveo assalì dipoi gli Alemanni confinanti coi Franchi, e diè loro una sanguinosa battaglia a Zülpich nel territorio di Giuliers, l'anno 496. La vittoria, a lungo incerta, già piegava agli Alemanni; quando il re (come quegli che professava tuttavia il paganesimo) rammentandosi le meraviglie che della onnipotenza del Dio de' Cristiani avea spesso udite dalla cristiana consorte Clotilde, levò le mani al Cielo, e fe' questa preghiera: — Ajutami, o Cristo Gesù; perciocchè gli Iddii miei m' hanno abbandonato: se tu soccorri al mio bisogno, io crederò in te. — E vinse: e quell'anno stesso, nella festa del santo Natale, si fece in Reims battezzare solennemente, e consecrar re dei Franchi. Allora il romano pontefice lo intitolò *figlio primogenito della Chiesa, e re cristianissimo*: il qual titolo fu pure trasmesso a' suoi successori.

Però il cristianesimo non valse a ingentilire l'animo di lui, nè ad infrenarlo dalle usate atrocità e perfidie, come ebbesi a vedere nelle guerre seguite dipoi co' *Borgognoni* e *Visigoti*, de' quali i primi fecesi tributarj, e agli altri tolse ogni dominio che in Francia avessero ancora: e per tal modo riuniti sotto il suo scettro quei diversi popoli tedeschi, si fe' signore di tutto il paese, che indi in poi prese il nome di *regno dei Franchi, o Francia*.

Nuovi istituti e costumi dei popoli Tedeschi nelle loro nuove dimore. — Dopo le narrate vicende è facile a credersi come i Tedeschi non dovettero poter rimanere quali erano nelle loro selve native. Il caldo clima del mezzodì, e i rigogliosi prodotti del suolo, di che tanto si piacquero, incomin-

ciarono ben presto a fiaccare l'antica loro gagliardia. E trovandosi tra popoli diversi di lingua e di costumi e di leggi, e' non poterono non appropriarsene assai cose, che in loro produssero al tutto nuove condizioni. Ciò avvenne principalmente nella loro lingua, che variamente mescolatasi, secondo la varia indole di ciascun popolo, coll' idioma latino parlato nella maggior parte de' paesi conquistati, generò le nuove lingue romanze (l'italiana, la francese, la spagnuola e la portoghese), le quali sviluppandosi, grado a grado assunsero poi particolari forme.

A que' medesimi tempi si sviluppò e si estese l'amministrazione della giustizia e la legislazione. Chè mentre dapprima i giudizj non aveano altra norma che le tradizioni e consuetudini del paese, furono queste allora ridotte in leggi e raccolte in ordinato codice. Se non che anco quelle leggi erano e informi e imperfette, nè ad altro risguardavano che a singolari delitti ed alle loro pene. Ed ogni delitto poteva con multe di danaro essere riscattato. Per la uccisione di uno schiavo doveansi pagare 45 scellini; per quella di un Franco 200, e soli 100 per quella di un Romano.

Altre multe erano prescritte per le offese recate ad alcuna parte del corpo. Per un braccio tagliato doveansi pagare 100 scellini, per un pollice 45, pel dito indice 25, pel medio e pel mignolo 15. E chi non poteva pagare la multa, dovea come schiavo servire all' offeso od alla famiglia di lui.

I giudizj solevano tenersi all' aperto cielo. In ciascun Comune era giudice il suo capo (Conte); e i più sperimentati del Comune medesimo gli davano mano nelle inquisizioni, ond' ebbero il nome di *inquisitori*. Qualora la verità non potesse altramente scoprirsi, faceasi luogo alle prove dell'innocenza (*Ordalie, o giudizj di Dio*), credendosi che Iddio, giusto qual'è, dovesse soccorrere all' innocente, ed eziandio con un prodigio salvarlo nelle prove a cui veniva sottoposto. Così, a mo' d' esempio, era reputato innocente

chi avesse potuto ritrarre illesa la mano da una caldaja di acque bollenti, o camminare sul rovente ferro, o uscir vincitore di un duello, o reggere lungo tempo colle braccia distese a croce.

Meglio governata era la milizia. Non appena insorgeva alcun esterno pericolo, ciascuno dei liberi possidenti doveva arruolarsi sotto il supremo comando di quello che presiedeva al Comune od al Circolo; o secondo che allora diceasi, doveva accorrere al bando delle nazionali milizie. Nessuno però che si fosse libero possidente avea obbligo di uscir fuori dei patrii confini a guerre offensive. Per le quali era ognor pronto buon numero di giovani avventurieri, di povera condizione, che strettisi intorno a un prode condottiero, da lui riceveano armi e viveri, e lo seguivano ad ogni sua impresa, perciò detti *seguaci*. Quasi tutti i nobili aveano il proprio seguito più o meno numeroso, col quale accorrevano al bando militare. Ogni paese conquistato veniva in tutto o in parte diviso tra i vincitori. Ciascuno dei soldati liberi (*Arimanni*) ottenevano una parte di terreno, di cui poteva disporre a suo grado: e siffatta libera proprietà chiamavasi *allodium*. Non tutti però riceveano in eguale misura; ma chi aveva militato con maggior seguito, ne riportava porzione maggiore. E di questa alla sua volta anche il nobile assegnava a ciascuno de' suoi seguaci una parte a godere finchè stesse a' suoi servigi. E come essa parte non era data altramente che in usufrutto, così avea il nome di beneficio o *feudo*: e chi godeva del feudo chiamavasi *feudatario* o *vassallo*, mentre l'immediato possessore di esso appellavasi *signore*. Ove i vassalli fossero rimasti fedeli al loro signore, ne conservavano il feudo per tutto il durare della vita: e alla lor morte, quello tornava al signore, che poteva disporre a ricompensare i servigi di alcun altro seguace. Come però quasi sempre avveniva che il figlio dedicasse i suoi servigi a quel medesimo che il pro-

prio padre, così a lui pure il più delle volte era lasciato il feudo paterno; finchè in ultimo siffatti feudi divennero al tutto ereditarii. E poichè nè il vassallo nè il signore non aveansi tempo o voglia di coltivare quei terreni da sè, veniva ciò fatto dagli schiavi, perciò detti *servi della gleba*.

Sezione Terza.

S. Bonifacio introduce nella Germania il cristianesimo (700). — Maometto (622) nell' Arabia si fa fondatore di una nuova religione che rapidamente si diffonde. — Gli Arabi divengono conquistatori; ma il loro progresso in Europa è infrenato da una grande vittoria sovr' essi riportata dai Franchi presso Tours (732).

Come i Franchi, così gli altri popoli nelle nuove loro sedi aveano quasi tutti abbracciato il cristianesimo, che quivi regnava; e nel dirozzamento de' loro costumi già ne venivano provando i benefici effetti. Al contrario i loro fratelli rimasti nella Germania propria erano tuttavia idolatri, e a' loro numi sacrificavano ancora vittime umane. Ma Iddio mandò ad essi dall' odierna Inghilterra ed Irlanda uomini più che loro annunziarono le dottrine di eterna salute. E muove dolcemente l' animo il leggere come tali uomini, rinunciato a tutti i commodi della vita, sì in mezzo al guerriero tumulto de' popoli, sì nella quiete della pace, col crocifisso e col vangelo alla mano percorrevano le selve germaniche, annunziando la dottrina del Salvatore; e in Dio solo fidati, affrontavano intrepidi ogni più grave pericolo.

Dei quali tutti il più ammirabile fu il monaco inglese *Vinifredo*, che pel suo merito della conversione de' Tede-

schi ebbe il nome di *Bonifacio* (*benefattore*) e il glorioso titolo di *apostolo della Germania*. Con portentosi frutti predicò egli nella Frisia, nella Turingia e nell' Assia. In questo ultimo paese, presso Geismar, trovò un' antica quercia sacra al dio del tuono, sotto la quale gli idolatri abitatori dei dintorni soleano offerire i loro sacrificii: e udito come essi la riputavano inviolabile, a smuoverli dalla loro superstizione ei vi pose la scure. Inorriditi a tale atto gl' idolatri or miravano l'apostolo, ora il cielo, quasi aspettando che il nume fulminasse il colpevole. Ma come ebbero veduto l'albero atterrato, e Bonifacio incolume, tutti abbandonarono gli idoli, e ricevettero il battesimo. Col legno dell' albero abbattuto fece il santo Apostolo costruire una chiesetta, e la dedicò a S. Pietro. Fondò pure sul fiume Fulda un monastero per la educazione d' altri missionarj, donde poi sorse la città di Fulda. Nè il peso degli anni e delle fatiche rattiepidivagli l'ardente zelo delle divine cose: e omai settuagenario volle un' altra volta recarsi tra i Frisi, che aveano fatto ritorno agl' idoli antichi. Se non che quivi, dopo una vita cotanto gloriosa, lo attendeva non meno gloriosa morte: chè presso alla città di Levardeen assalito durante il sacrificio della Messa da una mano di Frisj, fu ucciso con tutti i suoi (754). Le ossa del Santo riposano in Fulda.

Maometto e la sua religione (622). — Mentre che il cristianesimo veniva diffondendo i suoi benefici effetti nella maggior parte d' Europa, grave pericolo gli sopravvenne dall' Arabia.

È cotesta una penisola al sud-ovest dell' Asia, ben quattro volte maggiore della Germania, e molto varia di suolo e di prodotti. Nel mezzo (*Arabia deserta*) sotto ardente cielo, si stendono immensi deserti, ove assai di rado s'incontrano verdi prati o amene valli o palme o fonti ristoratrici, se non sono le *oasi*, che in alcun luogo si mostrano come isole verdeggianti in gran mare di arena. Gli Arabi

quivi dimoranti appellansi *Beduini*, che appunto vale *abitatori dei deserti*. E' vivono di rapina, trascorrendo dall' una all' altra *oasi* quelle lande selvaggie co' loro cammelli, che, fedeli e indomiti alle fatiche, sono a ragione chiamati le navi del deserto.

Più al nord è l'Arabia *Petrèa*, così nomata dalla città di Petra; e quivi sorge ricco di fonti e pascoli il monte Sinai, su cui diede Mosè la legge al suo popolo.

Al sud, lungo il mare, è l'Arabia *Felice* (or detta *Iemen*) che quasi terrestre paradiso abbonda dei più preziosi frutti ed aromi, tra' quali il caffè, la cannella, l'incenso, ecc. Quivi abitavano gli Arabi, superbi di loro indipendenza, e felici. L'esteso commercio avea loro procacciato di molte cognizioni; ed i deserti gli aveano difesi da nemici assalti. Erano essi valorosi, magnanimi, anantissimi della poesia: e gli antichi loro cantori sui mercati della Mecca e di Ocadh piaceansi di gareggiare in poetiche tenzoni, delle quali il popolo serba ancora alquante reliquie.

In quel paese e di quel popolo nacque alla Mecca *Mao-metto*, l'anno 569 dopo Cristo. Suo padre avea nome *Abdallah*, e sua madre *Amena*, della nobile stirpe dei *Koreisch*, che per diritto ereditario tenevano il governo di quella città e la custodia del famoso tempio della *Kaaba*, ove ab antico accorrevano gli Arabi in divoto pellegrinaggio. Morti in verde età i genitori, e non gli avendo essi lasciata altra eredità che cinque cammelli e una vecchia schiava, ancor fanciullo di sei anni, fu raccolto dall' avo, e tre anni dipoi dallo zio *Abu Taleb*, che lo avviò al commercio. Cresciuto in sua giovinezza, attraevasi il guardo di tutti per la singolare avvenenza e dignità della persona, pel fuoco balenante dai neri occhi, per la nobiltà dei modi, la piacevolezza del conversare e la irresistibile facondia, che già in lui presagivano il futuro dominatore. E toltasi più tardi in moglie una ricca vedova e attempata, di nome *Kadischa*, della

quale avea lungo tempo curati i commercii, venne ad essere padrone di un ricco patrimonio. A un tratto ritiratosi nella solitudine, diedesi tutto alla vita contemplativa e a religiose meditazioni. Per esse gli fu manifesta la follia del suo popolo che adorava le creature siccome dei: la legge mosaica gli parve soverchio stretta e dura: nè lo attraeva la religione cristiana, da lui conosciuta ne' suoi viaggi fra i Greci dell' Asia Minore: nè ignorava le dispute scandalose suscitate fra quelli stessi che la professavano. Epperò fece disegno di fondare una religione nuova, la quale in sè accogliendo il meglio di quell' altre, valesse a rilevare gli animi dell' avvilito suo popolo. Tutto il suo spirito fu assorto in questo solo pensiero, e questo fortemente gli vinse la calda immaginazione, tanto che parevagli di vedere scender gli angeli dal cielo annunziandogli come ei fosse eletto profeta dell' Altissimo. Queste sue visioni e rivelazioni celesti furono prima derise: poi gli acquistarono tal numero di seguaci, che i proprii parenti, i Koreischiti, venuti in timore per l'antica religione de' loro padri, attentarono alla sua vita. Il perchè egli dovette fuggirsene alla città di *Medina*, la quale, emula della Mecca, come avea già accolte le sue dottrine, così accolse lui stesso festosamente. Cotesta fuga (chiamata *Hegira*, che pronunciasi *Hedschra*) avvenne il 16 Luglio del 622; e da essa ebbe principio l'era o cronologia dei Maomettani, come la nostra incominciò dalla nascita di Cristo.

Maometto diffuse la sua novella dottrina non solo colla efficacia della parola, ma eziandio colla forza dell' armi. Promettendo eterni premj e godimenti a chiunque cadesse combattendo per la nuova credenza, accese nelle sue schiere sì formidabil valore, da renderle invitte. E per tal guisa ei potè in pochi anni estendere la sua religione e signoria sopra tutta l'Arabia; e tentare di trarre nel numero de' suoi credenti fin *Cosroe* re di Persia, e il greco imperatore *Era-*

clio. Se non che a mezzo il corso delle sue vittorie fu so-
pragiunto dalla morte in Medina, l'anno 632, per veleno,
come è fama, propinatogli da una donna, a fine di provare
se ei fosse veramente l'inviato di Dio.

Il sacro libro, nel quale fu esposta la dottrina di Maometto appresso la sua morte, chiamasi *Alcorano*, ed è diviso in due parti: la prima, dei dogmi, e dicesi *Iman*; l'altra, dei costumi, e appellasi *Din*.

La dottrina di Maometto ha pure il nome di *Islam*, e *Moslem* (credenti) si nomano i suoi seguaci, donde il nostro vocabolo Musulmani. Di essa dottrina i fondamentali principii son questi: — Avvi un Dio solo, e Maometto è il suo profeta: l'anima è immortale, e dopo la morte è a lei serbata una eterna remunerazione. La preghiera e la elemosina aprono le porte del Paradiso: ma l'opera di maggior merito si è la guerra contro gl'infedeli. Ciascun Musulmano dee visitare in pio pellegrinaggio la Mecca, almeno una volta in sua vita. — Anche Cristo e Mosè furono da Maometto ricordati con riverenti parole; ma posposti a sè stesso.

Già sotto i primi successori di lui (i *Califfi*) coteste dottrine e con esse la dominazione degli Arabi si estesero su tutto l'oriente. Il primo Califfò *Abu-Beker* sottomise la Siria; e *Omar*, dopo lui, la Fenicia, l'Egitto, la Palestina. Niuna resistenza potea frenare nel corso delle loro vittorie quelle schiere infiammate di religioso entusiasmo, la cui parola d'ordine era: *Alcorano, o morte*. Il greco imperatore Eraclio in Costantinopoli già vedea pericolante per quei barbari conquistatori il suo trono; e riputò gran ventura poter fermare con essi la pace. Nell'anno 670 e' soggiogarono la Sicilia; nel 671 occuparono le coste dell'Asia Minore; nel 692 strinsero d'assedio Costantinopoli, che non potè altramente esser libera se non dopo sette anni, mercè l'ajuto del *fuoco greco*, inventato dal greco *Callinico*, e composto di

zolfo, asfalto ed altre materie incendiarie insieme commiste, le quali lanciate, entro vasi e canne, sulle navi nemiche, irrimediabilmente le incenerivano, al modo che farebbero le bombe dei tempi nostri.

Nè dagli Arabi fu salva l'Europa occidentale: chè nel 710 condotti da *Taric* e' tragittarono dall' Africa nelle Spagne; e quivi sopra un monte dell' Andalusia, detto Calpe, munironsi un campo, che fu poi chiamato *Gibel al Taric* (monte di Taric) donde il nome odierno di Gibilterra. L'anno dopo (711) presso *Xeres de la Frontera*, nel medesimo territorio di Andalusia, vennero a decisiva battaglia coi Visigoti: questi ne furono interamente sconfitti: lo stesso loro re Roderico cadde morto sul campo: e sol pochi poterono porre in salvo la propria religione e libertà sulle montagne d'Asturia, d'onde in continue guerre tentarono poscia di estendere i loro confini. Quella vittoria valse agli Arabi il dominio delle Spagne. Di là, valicati i Pirenei, penetrarono essi nelle Gallie, e minacciarono a tutta l'Europa. Se non che presso *Tours*, al fiume Loira, l'anno 732 furono totalmente disfatti e ricacciati oltre i monti da *Carlo*, re dei Franchi, il quale ebbe perciò il soprannome di *Martello*.

Svanito a poco a poco l'entusiasmo guerriero, presero poi gli Arabi a coltivare i pacifici studj, e in alcune arti e scienze fecero di belle prove. Ma in ultimo, succeduti all'antica temperanza e semplicità de' costumi il fasto e la crapula, ed entrata in mezzo la discordia tra gli stessi Califfi, tutte le loro conquiste una appresso l'altra n'andarono perdute. Resserò nelle Spagne fino al 1492.

Sezione Quarta.

Nel regno dei Franchi per la debolezza dei re acquistano potenza i maggiordomi. Tra questi, Pipino il piccolo usurpa il trono all'ultimo re dei Merovingi, Childerico, e si fa incoronare nel 752. — Il suo figlio Carlo Magno (768 — 814) reca il regno dei Franchi al più alto grado di potenza.

Il regno dei Franchi fondato, come sopra è detto, da Clodoveo il grande, dopo la morte di lui fu diviso in due parti, *Austria* od orientale, e *Neustria* od occidentale, governate insieme dai quattro figli di Clodoveo. Sinchè durarono essi in concordia, poterono continuare le vittorie e conquiste del padre. Ma come vennero fra loro a contesa, guerre cittadine, rivolgimenti e d'ogni maniera crudeltà cagionarono al regno gravissimi danni. E quando quei re furono sazii di sangue, senza alcun pudore si diedero alla effeminata mollezza, e tanto si piacquero negli stravizii, quanto i loro padri si erano segnalati nelle battaglie. Le cure del governo erano tutte abbandonate al primo ministro, che appellavasi *maggiordomo*. Esso guidava l'esercito, esso conferiva le pubbliche cariche, e regnava con illimitato potere, non lasciando al re che il vano titolo e il godimento delle crapule del suo palazzo. Tra i maggiordomi però governarono lo Stato con molta lode Pipino di Herstatt, Carlo Martello, e Pipino il piccolo.

Pipino di Herstatt, castello sulla Mosa, presso Liegi, intorno al 700 resse qual maggiordomo tutto il regno dei Franchi, Austria e Neustria insieme. Operoso e prudente, aveva egli saputo conciliarsi l'amore e la riverenza di tut-

ta la nazione, e il re stesso rendeagli onore, come il debole al forte. Per tal modo gli venne fatto di assicurare l'eredità della medesima carica nella propria famiglia. A lui quindi succedette suo figlio *Carlo Martello*, il quale, per la vittoria riportata sopra gli Arabi presso Tours nel 732, fè celebre il nome dei Franchi eziandio oltre i confini d'Europa. Anche i Frisj e i Sassoni, suoi turbolenti vicini, furono da lui vinti, e resi tributarj.

Dopo la sua morte si divisero fra loro come retaggio la paterna dignità i suoi figli *Pipino* e *Carlomanno*: e poi che questi, dopo alcun anno, preso da profonda tristezza, si fu chiuso in un chiostro, rimase Pipino solo maggiordomo di tutto il regno. Breve di statura, ebbe questi il soprannome di *piccolo*, ma forza da gigante. Stanco d'inchinarsi, pure in apparenza, a un simulacro di re, come già teneasi in mano il regio potere, così ne volle eziandio le esteriori insegne: e mandò ambasciatori a papa *Zaccaria*, affinchè il richiedessero se non riputasse egli meglio che re fosse e re si appellasse chi ne teneva la potenza, o chi non ne aveva che il nome. Il pontefice rispose secondo il desiderio di Pipino. E però, l'anno 752, depresso dal trono e relegato in un chiostro il re *Childerico III*, e cessata con esso la signoria dei *Merovingi*, cinse Pipino la real corona dei Franchi, e diè principio alla dinastia dei *Carolingi*. Egli grato al favore di *Zaccaria*, valicò due volte le Alpi colle proprie milizie contro i Longobardi, e venuto a campo nella media Italia, ritolse loro le terre che vi aveano conquistate, e all' amico pontefice ne fè dono. Fu questo il principio dello Stato della Chiesa.

Pipino morì nel 768, lasciando il trono al figlio *Carlo*, che fu assai più grande di lui.

Carlo Magno (768—814) regnò da principio insieme col proprio fratello *Carlomanno*; e lui morto dopo tre anni, rimase solo al governo di tutto il regno. Questo si esten-

deva dai Pirenei fino alle Alpi ed alla Baviera: e come era sorto per la forza delle armi, solo per essa potea mantenersi e dilatare i confini, essendo circondato da popoli bellicosi ed avidi di conquiste. Il perchè noi vedremo Carlo in continue battaglie, ora nell' una ed ora nell' altra parte d'Europa, per modo che in trentasei anni di regno, un anno solo potè posare la spada.

La sua prima spedizione fu contro gli Aquitani nella Francia meridionale, che gli si erano ribellati, e che tosto furono vinti e ricondotti al dovere. Più lunga e sanguinosa fu la guerra ch'ei dovette sostenere contro i *Sassoni*, stanziati nella vasta pianura compresa tra l'Elba, il basso Reno, e il Mare del Nord, popoli guerrieri e indomiti, e adoratori degli idoli, ai quali offerivano ancora vittime umane. Protetti da vaste selve e paludi, sfidavano ogni potenza, e aveano soprattutto in odio i Franchi e la loro religione. Pareva loro cosa da non potersi soffrire, che un re fosse padrone della vita d'un uomo libero, e che un guerriero non dovesse avere un proprio cielo, e ciascuno il diritto di vendicare da sè stesso le offese. Aveano già più volte messo a ruba il territorio de' Franchi, quando Carlo alla dieta di Worms, l'anno 772, deliberò di portare contro essi la guerra con tutte sue forze, e sommetterli alla propria signoria ed alla fede di Cristo: nè potè prevedere che tal guerra, con brevi intervalli, dovea durare lo spazio di trentatrè anni.

Entrato subitamente nella Sassonia, prese, pur senza usar l'armi, la fortezza di *Eresburg*, l'odierna *Stadtberg*; e atterrò la statua di Arminio (*Irmensäule*) su que' campi stessi ove, 763 anni innanzi, questo salvatore della germanica libertà avea sterminato le legioni di Varo. I *Sassoni*, sprovvedutamente assaliti, implorarono la pace, e diedero ostaggi in pegno di loro sommissione. Con questi uscì Carlo dalla Sassonia, chiamato da gravi avvenimenti in Italia.

Regnava allora in Pavia, capitale del regno longobardico, *Desiderio*, la cui figlia, già sposa a Carlo, un anno dopo le nozze erane stata ripudiata. A vendicare quest'onta *Desiderio* sollecitò papa *Adriano* perchè volesse consacrare re dei Franchi due figli di *Carlomanno*: e avendo il pontefice ricusato, ei diè di piglio alle armi, e invase le terre da *Pipino* donate alla pontificia sede. *Adriano* invocò il soccorso di re *Carlo*: e questi, valicate con forte esercito le Alpi (773), prese d'assalto *Pavia* (774), fece prigione *Desiderio*, lo relegò in un monastero di Francia, e cinse egli stesso la corona Longobardica, assumendo d'allora in poi il doppio titolo di *re dei Franchi e dei Longobardi*.

Ma prima che potesse ricomporre le cose nel nuovo regno, gli fu annunziata la rivolta dei Sassoni, che sotto un nuovo *Arminio*, l'ardito *Vitichindo*, aveano impugnatto nuovamente le armi. Con rapidissima corsa volò egli dall'Italia in Sassonia, e la racquetò, ma per poco. Chè mentre ei dovette rivalicare le Alpi contro il duca del Friuli che venivagli sommovendo il novello regno di Lombardia, non appena ebbe qui sedata la rivolta, oltremodo violento si raccese tra i Sassoni l'incendio. Il subito ritorno del punitore li sgomentò e ridusse all'obbedienza; e non pochi ricevettero pure il battesimo. Ivi stesso, nella città di *Paderbona*, l'anno 777 convocò *Carlo Magno* una dieta ove i capi di quelle genti dovessero rendergli omaggio. E i più v'intervennero, promettendo di riconoscerlo loro signore; e molti anche in quella occasione furono battezzati. Solo *Vitichindo*, il più fiero di tutti, non volle piegarsi; e riparò presso il re dei Danesi, aspettando l'occasione opportuna a tentare nuova sommossa.

A quella medesima dieta con grande maraviglia di tutti furono veduti due Emiri arabi delle Spagne, i quali oltraggiati dal loro Califfo *Abderaman*, vennero implorando il soc-

corso di re Carlo. Questi accolse la loro preghiera; e l'anno 778, valicati con sue truppe i Pirenei, conquistò quel paese fino all' Ebro, e lo fece provincia del regno dei Franchi, col nome di *Marca spagnuola*. Se non che al ritorno, nelle gole di Roncisvalle (Ronceval), il retroguardo del suo esercito venne dai nemici assalito, e molti de' suoi vi perirono, tra i quali il famoso paladino *Orlando*, le cui geste favolose furono nobilmente cantate dall' *Ariosto*.

Come in quello scontro la fama dicea caduto lo stesso re Carlo, ecco Vitichindo ritorna a sommovere i Sassoni: battesimo e dieta e omaggio son posti in oblio: l'incendio della rivolta più che mai si diffonde. Ma il solo annunzio che Carlo vive e si avvanza, basta a ricondurre incontanente la quiete. Il terrore della sua venuta invade e scompiglia l'esercito di Vitichindo, il quale riparasi oltre il *Weser*, per ripigliare un' altra volta le armi a più propizia occasione. I Sassoni rinnovano il giuramento di sommissione, e in gran numero chiedono il battesimo. Carlo Magno a rassodare in quel paese la quiete e il cristianesimo vi instituisce più chiese e scuole, monasteri e vescovadi, onde poi si vennero formando floride città, quali sono a mo' d' esempio Osnabruck, Paderbona, Münster, Verden, Brema, Minden, Halberstadt. Avvisandosi per siffatti provvedimenti avere omai assicurata la fedel soggezione dei Sassoni, non dubitò di levare fra essi un esercito e di spedirlo co' suoi Franchi sotto il comando di *Geilo* e *Adalgiso* contro i rapaci Slavi delle regioni orientali, mentre egli recavasi a Roma per la incoronazione di suo figlio Pipino a re d'Italia, e di Lodovico a re di Aquitania. Ma in quella spedizione contro gli Slavi, ridestatosi nei Sassoni l'antico amore di libertà e indipendenza, sul monte Süntel lungo il *Weser* assalirono essi i Franchi alleati, tagliandone a pezzi gran numero, cogli stessi capitani *Geilo* e *Adalgiso*. Vitichindo impaziente di posa, corse di circolo in circolo gridando la guerra santa per la

libertà del paese e per la religione dei loro padri. Compreso di dolore e sdegno a cotesta nuova perfidia accorse Carlo con grosso esercito contro i ribelli, e vintili a *Verden* sull'Aller, fece senza pietà decapitare in un sol giorno 4500 prigionieri di guerra. Per questo orribile macello accesa d'ira la nazione dei Sassoni, insorse tutta dai più remoti confini a nuovi tentativi di vendetta e di-scampo; e venuti a battaglia presso *Detmold*, l'anno 783, costrinsero Carlo Magno a ritirarsi fino a *Paderbona*.

In un secondo scontro sull'*Hase*, nel territorio di *Osnabrück*, ei riescì per verità vincitore; ma non perciò ristette la rivolta. Se non che, periti in questi combattimenti da 80 mila Sassoni, e ognora più crescendo le angustie della nazione, Vitichindo commosso e omai condotto a dubitare della potenza delle sue deità, che sebben propiziate con umane vittime, pur non aveano voluto coronare della vittoria le battaglie combattute pel loro culto, fermò con Carlo Magno la pace, e ad *Attigni* l'anno 785 con molt' altri Sassoni condottieri e colla maggior parte del popolo ricevette il battesimo.

Allora sperò Carlo potere finalmente godersi stabile riposo: ma un' altra guerra lo trasse nuovamente in campo. *Tassilone*, duca di Baviera, genero di Desiderio, intendeva a sottrarre il suo paese dalla signoria de' Franchi, ed aveva più volte chiamate sul franco territorio le incursioni degli *Avari* dall' Ungheria. Carlo fè porre in ceppi il duca sleale, a cui aveva già rimessa altra volta la tradita fede; e lo condannò a perpetua prigionia in un chiostro (778). Nè lasciò impuniti pur gli Avari rapaci; e più volte gli assalì nelle loro sedi, finchè in ultimo (nel 796) aggiunse al proprio regno tutto il loro territorio sin oltre la *Raab* col nome di *Marca orientale*.

Anche in mezzo a queste guerre dovette Carlo accorrere spesso a sedare nuovi tumulti dei Sassoni, che tenaci

di loro indipendenza non sapeano indursi a tollerare nè signoria nè religione straniera.

Venuto frattanto a morte l' amico di Carlo, papa Adriano, gli succedette Leone III. Essendo questi in Roma stessa assalito da una mano di rivoltosi, e in una solenne processione gravemente oltraggiato (799), ebbe ricorso al potente ajuto di Carlo; e presentatosegli con isplendido corteggio in Paderbona, ove il re stava a campo con sua corte, ne fu accolto coi maggiori segni di onore, e ne ebbe promessa che nel susseguente anno egli stesso il re calerebbe in Italia a punire i colpevoli. E in fatto nell' autunno dell' ottocento venne Carlo a Roma, e ripose in seggio il Pontefice, e celebrò la festa del Santo Natale nel tempio di S. Pietro. Mentre egli orava, ecco d' improvviso il Papa gli si fa innanzi, e fra gli evviva del popolo e lo squillo delle trombe, lo incorona *Imperatore dei Romani*. Così risorse questa dignità, dopo Romolo Augustolo per 324 anni rimasta in oblio: e come dai Tedeschi ell' era stata estinta, così per essi fu tornata in vita, stabilmente affidata ai loro re.

Cinto di cotesto nuovo splendore, ritornò indi Carlo al suo regno: e tosto dopo ebbe il contento di fare per sempre finita la lunga guerra coi Sassoni, mediante la pace di *Selz* sulla Saala (803), per la quale que' popoli abbracciarono il cristianesimo, e riconobbero loro sovrano l' Imperatore, serbando però le proprie leggi e i proprii istituti, partecipando ai medesimi diritti dei Franchi, e prosciogliendosi da qualunque tributo, fuor solo le decime dovute alle chiese ed ai sacerdoti. Ma a questo tempo la Sassonia non era più che una solitudine.

Domati i Sassoni, rimanevano pericolosi vicini del regno dei Franchi i *Wilzen* all' est, e i *Normanni* al nord. Carlo cacciò i primi al di là dell' Elba e oppose loro forti castella: e coi secondi, stanziati nell' odierna Danimarca e Norvegia, fermò nell' 811 un accordo, che poneva il fiume

Oder confine ai due regni. Per tal modo la monarchia di Carlo Magno estendevasi dall' Oder al Tevere, dall' Ebro, nella Spagna, alla Maica e al Mare del Nord, e dall' Atlantico fino alla Raab nell' Ungheria, ed all' Elba.

Carlo Magno però non fu solo conquistatore, e con paterna cura provvide eziandio alla prosperità de' suoi sudditi. Fondò parecchie scuole per la educazione della gioventù, e a riconoscerne i frutti, le onorava spesso di sua presenza. Chiamò alla sua corte gli uomini più dotti, per consultarli ad ogni uopo: ed egli stesso con quelli diè opera alla compilazione di una grammatica della lingua tedesca, e ad una raccolta di eroici canti nazionali. Ma di siffatti suoi studj non sono a noi pervenuti che i nomi tedeschi da esso imposti ai venti ed ai mesi.

Affezionato di tutto cuore al Cristianesimo, pose special cura a crearsi buoni sacerdoti, ai quali divietava chechè non si addicesse alla dignità del loro santo officio. Fondò e largamente dotò vescovadi e chiese e monasteri: i quali non solo servivano all' istruzione, ma altresì curavano i poveri e gli ammalati, e ospitalmente accoglievano i forestieri, assai radi essendo a que' tempi gli alberghi. E allo splendore dell' esterno culto provvide chiamando d' Italia suonatori d' organo e cantori.

All' amministrazione della giustizia prepose uomini onesti, per età e sperienza ragguardevoli, ai quali diè il nome di Conti (*graf, grau*, vecchio), con varii titoli. Così quelli preposti ad un Circolo chiamavansi *Gaugrafen* (Conti del Circolo); quelli che ad una borgata, *Burgravii*; e quelli che ad un castello imperiale o palatinato, *Pfalzgravii* o *Conti palatini*. Oltre a questi, i *Margravii* custodivano le Marche o i confini.

Anche l' *Heerbanno*, o appello all' armi nazionali, fu reso migliore e più acconcio al suo fine con nuovi ordinamenti. Nè minor cura pose alla rurale economia: e i savii

provvedimenti adottati ne' castelli imperiali porsero all' agricoltura ed alla architettura i migliori esempi.

Personaggio per tanti modi segnalato ben merita il titolo di *grande*, come tutti i popoli lo proclamarono. Egli morì in Aquisgrana nel gennajo dell' 814, nell' età di 72 anni, e fu quivi sepolto nel tempio da lui stesso inalzato alla Vergine (*Marienkirche*). La sua memoria sopravvisse nelle tradizioni e nei canti del popolo, e il suo nome andò sempre congiunto con tutto che produssero i secoli di bello e di grande.

Sezione Quinta.

Il nuovo impero romano nuovamente decade sotto il figlio e successore di Carlo Magno, Lodovico il Pio. — I figli di Lodovico si contendono il potere, finchè il trattato di Verdun (843) divide la monarchia nei tre regni d'Italia, Francia e Germania. — In tutti questi paesi ben presto si estingue la dinastia dei Carolingi.

Poco appresso la morte di Carlo Magno il vasto impero dei Franchi, come quello di Macedonia alla morte di Alessandro, venne diviso in piccoli regni. Perciocchè *Lodovico il Pio*, il solo superstite tra i figliuoli di Carlo e suo erede, uomo giusto e benigno, ma inesperto dell' arte di governare, nel quarto anno del suo regno (818) divise la monarchia fra' suoi tre figli *Lotario*, *Pipino* e *Lodovico*, a condizione che dovessero tutt' insieme assumere il governo dopo la morte del padre. Ma avvenne che ammogliatosi un'altra volta, egli ebbe un quarto figliuolo, *Carlo*; e come questo ultimogenito gli era assai caro, bramava lasciare anche ad esso sua parte di regno; e però, stretto eziandio

dalle continue preghiere della madre di lui, disegnava di fare nuova partizione della monarchia. Ciò empì la sua casa e tutto il regno di contese e di avversità. I primi figliuoli erano fermi di non voler cedere ciò che già tenevano loro proprio; e inbrandite contro il padre le armi (830), lo fecero prigioniero. Ben lo rilasciarono poi libero pei sinistri rumori indiusorti; e con infinta compunzione lo supplicarono di perdono. Ma l'anno di poi, tornando il padre a' suoi disegni di nuova ripartizione, nuovamente si rivoltarono, al tutto deliberati di sbalzarlo dal trono. Lodovico mosse contro di loro con sue forze: ma nell' Alsazia, non lungi da Colmar, i suoi soldati si diedero ai figli: questi fattolo un'altra volta prigioniero, e indegnamente condannatolo a subire in pubblico a Soissons la ecclesiastica pena, lo confinarono per ultimo in un chiostro. Anche Lotario non dubitò di assistere al triste spettacolo del genitore umiliato.

Ma non tardò ad accendersi tra i figli stessi la discordia. Lotario, trascorso a estrema tracotanza, voleasi tutto intero il paterno regno: i fratelli Lodovico e Pipino presero contro esso le armi: e voltandosi alla parte del padre, lo tolsero di prigione, e lo riposero solennemente sul trono. E il buon padre a tutti perdonò: ma non fatto dalla sventura più cauto, volle ritentare la partizione del regno a favore di Carlo, e suscitò nuove contese. Venuto poi a morte Pipino, assegnò a Lodovico, il migliore di tutti, la sola Baviera, e divise il resto della monarchia in due parti fra Carlo e Lotario. Lodovico fieramente indignato, corse alle armi: il padre, comechè infermiccio, gli mosse incontro colle proprie milizie; ma consunto dalla tristezza e dagli affanni, in quella spedizione, sur un' isola del Reno (Ingelheim) presso Magonza nel giugno dell' 840 morì.

Divisione del regno dei Franchi (843). — La contesa dei fratelli nè per la morte pure del padre ebbe fine. Lotario, che tra tutti era il più vecchio, si fece Imperatore, su-

perbamente trattando i fratelli da assoluto padrone, quasi gli fossero umili vassalli. Ed essi irati e strettisi insieme, uscirono a campo contro l'usurpatore, e nella battaglia di Fontanay in Borgogna lo posero in piena rotta (841). Poi dopo molti negoziati si concluse fra tutti la pace a *Verdun* (843), per cui *Lotario* ottenne la dignità imperiale, e l'Italia, e un lungo tratto di paese alla sinistra sponda del Reno, dal Mare del Nord al Mediterraneo: del qual paese una parte conservò sino a' di nostri il nome di *Lotaringia*, da *Lotario II. Carlo* detto il *Calvo* ebbe la Francia propria: e *Lodovico*, detto il *Tedesco*, la Germania, e sulla sponda sinistra del Reno le città di Magonza, Spira e Worms col loro territorio. Così l'impero di Carlo Magno fu diviso in tre Stati particolari, che da principio poco dissimili di lingua e di costumi e d'istituti, si fecero poi vieppiù sempre diversi l'uno dall'altro e distinti.

Il regno di Lotario non fu punto felice: la sua vergognosa condotta verso il padre gli pesò di continuo sul cuore, e lo strinse di ognor crescente angoscia: tanto che, deposto il governo, ei chiuse i suoi ultimi giorni in un chiostro. Anco i suoi tre figli, male avventurati, ereditarono insieme col trono i paterni affanni, e regnarono breve tempo. La stirpe di Lotario ben presto si spense; e il regno d'Italia divenne da indi in poi cagione di aspre contese tra i re Franchi e Tedeschi e i principi Italiani.

I Carolingi regnarono in Francia fino al 987, sempre a vergogna loro e a danno della nazione, come può argomentarsi dai soprannomi ad essi imposti di *Calvo*, di *Balbo*, di *Semplice* e d' *Infingardo*, chiari testimonj della loro nullità; e quasi tutti perirono di morte violenta. Sotto il loro debole governo fu la Francia orribilmente devastata dai *Normanni*, popoli barbari così appellati dalle nordiche spiagge selvose della Danimarca, Svezia e Norvegia, loro antica sede. Sotto i loro capi correvano essi il mare con numerose squadre;

e per poco niun paese era salvo dalle loro ruberie. La Francia dovette cedere ad essi un ampio e bel tratto di paese, che dal loro nome appellasi tuttora Normandia. Anche nella bassa Italia, in Inghilterra e in Germania estesero le proprie conquiste; ma essendosi ivi confusi cogli originarj abitatori, il loro nome a poco a poco si spense. Nè soli i Normanni, ma anco i Grandi del regno, non curanti di quei deboli re, si vennero in Francia usurpando nuovi possedimenti: finchè venuto a morte nel 987 quel simulacro di re Lodovico l'Infiungardo, ultimo dei Carolingi, occupò il trono *Ugo Capeto*, conte di Parigi: i cui successori, appellati *Capetingi*, ruppero a poco a poco la prepotenza dei Grandi del regno, e riunirono un dopo l'altro i loro feudi alla corona.

Egualmente deboli la più parte e inetti dominarono i Carolingi nella Germania sino al 911. Lodovico il Tedesco regnò dall' 843 all' 876, e fu quasi sempre in guerra sì coi Normanni e Slavi, e sì coi Grandi del regno, ivi pure levatisi in superbia e prepotenza. Il suo successore *Carlo il Grosso* (876—887) fu deposto dal trono per una vergognosa pace da lui fermata coi Normanni; e venne eletto in suo luogo re *Arnolfo* (887—899). Questi battè i Normanni a Lovanio; calò in Italia; conquistò Roma; e tornato indi infermo, si morì poco di poi, da tutti compianto. A lui succedette, ancor minorennne, il figlio suo *Lodovico il fanciullo*, sotto il quale fu la Germania orribilmente devastata dagli Ungheri: e venuto esso a morte per buona ventura di lui e del regno (911), anche il ramo dei Carolingi tedeschi ingloriosamente si spense.

Allora i principi e gli altri Grandi del regno, insieme convenuti, elessero re *Corrado I* duca di Franconia: e da quel tempo sino allo scioglimento dell' impero germanico (1806) quel paese fu sempre regno elettivo.

Corrado regnò sett' anni (911—918): ma non vennegli fatto, com' era suo desiderio, di ridonare al paese l'interna

pace, nè di assicurarlo dagli esterni nemici. Insorsero dapprima i Lotaringi, scontenti del suo innalzamento, e si unirono alla Francia, onde nacque tra Franchi e Tedeschi lunga guerra. Poi seguirono le rivolte dei vassalli, e nuove scorrerie e devastazioni degli Ungheri. E mentre apparecchiavasi a muovere contro questi, Corrado morì, dolente del non aver potuto cogliere delle sue cure frutti migliori.

Da lui generosamente raccomandato siccome il più degno, benchè suo avversario, gli fu eletto successore il duca *Enrico* di Sassonia (919): il quale, essendogli recate le regali insegne mentre stava uccellando nei dintorni di Brunswig, fu denominato *l'Uccellatore* o il *Fringuello*. E da questo *Enrico I* ebbe principio la casa imperiale di Sassonia.

Sezione Sesta.

La Germania sotto gl'imperatori Sassoni (919 — 1024). — Enrico I il Fringuello. — Ottone I il grande. — Ottone II. — Ottone III. — Enrico II il santo.

Enrico I (919—936) coll' autorità e colla forza recò la decaduta Germania al grado di prima potenza della cristianità. Ridusse a sommissione i riottosi duchi di Svevia e di Baviera; e ricongiunse alla Germania la Lotaringia governata da un duca. Non ancora compiuto il quinto anno del suo governo, tornarono i barbari Ungheri, sui loro piccioli instancabili cavalli, alle usate scorrerie e devastazioni, spingendosi fin dentro la Turingia. L'imperatore non potè ad essi resistere: preso però uno dei più potenti loro capi, mediante la riconsegna di lui e la promessa di un annuo tributo li indusse a un armistizio di nove anni: e in questo

mezzo ei fece tali provvedimenti da potere con sua grande gloria respingere le nuove incursioni de' nemici.

A difesa del paese fortificò le antiche città, ed altre città e castella fondò, dentro le quali uno tra ogni nove uomini delle campagne dovesse porsi a presidio, e presso di sè ricettare, nel tempo delle nemiche scorrerie, gli altri otto colle loro sostanze. Provvide egli oltraciò che la terza parte dei grani d'ogni anno si riponesse nelle città munite, ed ivi si custodisse pel tempo del bisogno e del pericolo a comune vantaggio. I difensori di siffatte castella, i quali in guerra prendevano le armi, e in tempo di pace attendevano a' proprii affari, chiamaronsi *Bürger* (cittadini); e così nacque il presente nostro stato cittadino (*Bürgerstand*).

Nè contento l'imperatore Enrico di opporre all'ungarica barbarie cotesti luoghi muniti, e volendo aggiungere ad essi anco la forza di ben agguerrite milizie, diede opera a migliorare le armi de' suoi popoli, gli addestrò a combattere in file serrate, e a migliore esercizio istituì giuochi guerreschi simiglianti a' tornei de' tempi posteriori. Fortificato per tali modi il suo regno, assalì i vicini popoli che più volte aveano invasa e posta a sacco la Germania: vinse i Boemi, i Dalaminzi nella Misnia, gli Aveller nel Brandeburgo, e i Normanni nello Schlesvig; e in questi tre paesi fondò altrettanti Margraviati. Giunto poi al suo termine l'armistizio fermato cogli Ungheri, e venuti i loro messaggi arditamente chiedendo l'antico tributo, egli comandò si desse loro un cane scabbioso, con questa risposta, che se volessero altro tributo, venissero a pigliarselo. I messi, ferocemente minacciando, si partirono: e la primavera del 933 gli Ungheri, divisi in due torme, per la Misnia e la Turingia irrupero nella Sassonia anelanti alla vendetta. Ma la prima torma fu rotta dai Turingi e dai Sassoni a Sondershausen, e l'altra fu interamente disfatta da Enrico stesso a *Merseburgo*. Il campo con tutte le rapine de' nemici fu preda al vincitore,

il quale ne usò buona parte a rialzare le chiese distrutte. Raffermata la quiete in Germania, apparecchiavasi Enrico a scendere in Italia, per cingersi la corona imperiale; ma lo prevenne la morte nel 936, diciassettesimo anno del glorioso suo regno.

Ottone I (936 — 973) suo figlio e successore, fu con istraordinaria pompa incoronato in Aquisgrana, in ciò porgendogli omaggio di loro opera i principi stessi più ragguardevoli: di che ebbero origine le grandi cariche usate alle incoronazioni imperiali.

Durante il suo governo Ottone fu involto in quasi continua guerra; ma sempre ne uscì vincitore; e generoso del pari che forte, ai nemici sommessi perdonava e a sè stringevali coi beneficîi. Ripetutamente ribellatisi i proprii congiunti, ebbe contro essi a sostenere sanguinose lotte, e colto il destro di quelle domestiche discordie, i vicini popoli nuovamente tentarono di scuotere il giogo. Ma Ottone fu tosto sovr' essi e li ricondusse al dovere, e sottomise eziandio i popoli della Lusazia e della Marca in sino all' Oder; e in appresso anco i Danesi: e per tutto introdusse il cristianesimo, fondando a tal uopo parecchi vescovadi; tra i quali principalmente quelli di Misnia, Merseburgo, Avelberg, Brandeburgo, e Magdeburgo a guisa di fulgide stelle viepiù sempre diradarono nel settentrione le tenebre del paganesimo.

Poi nuove turbolenze richiamarono Ottone in Italia. *Ugo*, conte di Arles, erasi qui impadronito del trono, eleggendosi corregnante il proprio figlio *Lotario*. Morti entrambi senza eredi, venne il trono occupato da *Berengario*, duca d'ivrea in Piemonte, il quale fece pur incoronare siccome corregnante il figlio suo *Adalberto*; e a farsi viepiù sicuro il possesso della usurpata dignità, chiese pel figlio stesso la mano della vedova consorte di *Lotario*, *Adelaide*. Questa si ricusa; e a scansare gli sdegni di *Berengario*, riparasi nel munito castello di *Cannossa*, su gli Apennini: e di là, inseguita con un forte eser-

cito dal nemico, e stretta d'assedio, volgesi per ajuto al potente imperatore dei Tedeschi, a lui offerendo in ricambio della propria salvezza la sua mano e la corona d'Italia. Tiene Ottone l'invito, valica nel 951 le Alpi, vince Berengario, e liberata la giovine regina, la fa sua sposa. Come poi Berengario stesso in Augusta gli giura sommissione e fede, Ottone gli concede in feudo la corona Lombarda.

Appena così composte le cose d'Italia, tornarono gli Ungheri a invadere la Germania, tutta inondandola delle loro barbare orde predatrici. E già erano penetrati fino ad Augusta, quando vicino di quella stessa città, sulla pianura del Lech, nel 955 il giorno di S. Lorenzo assaliti in sanguinosa battaglia furono interamente sconfitti, e senza pietà trucidati dagli inaspriti Tedeschi quasi tutti i prigionieri. D'allora in poi più non ebbe la Germania a soffrire simili danni.

Trattanto Berengario sconoscente e sleale novamente si rivoltò: e Ottone, impugnata la spada vendicatrice, rivalicò le Alpi, fe' prigioniero il traditore, e lo mandò sotto custodia a Bamberga. Indi entrò glorioso in Milano, la superba capitale di Lombardia, e vi cinse la regale corona (961): e l'anno dopo, recatosi a Roma, fu dal Pontefice incoronato *Imperatore dei Romani*. Il qual titolo fu poi da' re Tedeschi serbato eziandio quando ebbero perduto in Italia il potere: nè fu alcuno fra essi che non volesse secondo l'esempio di Ottone recarsi a ricevere la imperiale corona dal Romano Pontefice. Per le quali spedizioni fu poi fissato da speciali statuti quanto di danaro e d'armati dovessero gli Stati tedeschi somministrare.

Se non che cotesta unione coll' Italia non pure non arrecò alla Germania alcun vantaggio, ma le fu altresì cagione di quasi continue guerre, le quali mieterono il fiore della tedesca gioventù, e resero il governo di più imperatori male avventurato e infruttuoso al proprio paese. Ottone stesso ebbe a conoscere per dure prove quanto sia poco sicura la

fedel sommissione degl' Italiani, avendo egli dovuto ben tre fiate valicare le Alpi a reprimere loro insurrezioni e rivolte. Egli morì a Memleben sull' Unstrut nel 973, e fu sepolto nella cattedrale di Magdeburgo.

Durante il suo regno furono scoperte e scavate le ricche miniere d'argento dell' Harzgebirge: e l'accresciuta circolazione di quel prezioso metallo giovò a ravvivare l'interno e l'esterno commercio.

Ottone II (973 — 983), ancor vivente il suo genitore Ottone I, fu incoronato imperatore romano, e sposato a Teofania figliuola dell' imperatore d'oriente. Anche il suo governo fu gravemente turbato. Primi gli rupero guerra i Franchi agognanti al possesso della Lotaringia, e inoltratisi fino ad Aquisgrana (978). Ma Ottone li respinse, e gl'inseguì fin presso a Parigi, e li costrinse alla pace, per la quale Lotario, loro re, dovette solennemente rinunciare alla Lotaringia. Poscia calò nella bassa Italia, sulla quale, benchè sino a quei di appartenuta all'imperatore greco, Ottone vantava certi suoi diritti per le proprie nozze colla greca principessa. L'imperatore greco chiamò in ajuto gli Arabi che aveano stanza nell' Italia stessa e nella Sicilia: e venuti a battaglia presso *Basentello* (982), i Tedeschi furono interamente disfatti, e sarebbevi rimasto prigioniero lo stesso Ottone, se non si fosse posto in salvo, lanciandosi arditamente in mare, donde poi raccolto da una nave nemica senz' essere riconosciuto, si sottrasse, e venne, col desiderio della vendetta, a Roma. Se non che, mentre faceva quivi gli apparecchi di una nuova spedizione, fu colto dalla morte (983). Il suo governo di dieci anni non portò alla Germania alcun frutto. A lui succedette il proprio figlio

Ottone III (983 — 1002). Come alla morte del padre era questi ancor fanciullo di soli tre anni, tenne per esso il governo, fra le incessanti turbolenze suscitate dai grandi del regno, la madre e tutrice Teofania. E non appena ebbe

Ottone toccato il sedicesimo anno, il rinnovarsi dei consueti tumulti lo chiamò a Roma, ove erasi fatto capo della rivolta *Crescenzo*, ricco patrizio. All'apparire del tedesco monarca egli per poco si sottomise; ma come quello fu partito, novamente rialzò lo stendardo della rivolta. Il perchè Ottone ritornato in Italia, prese il ribelle e fecelo decapitare. Nulla ostanti queste ed altre contrarietà, tanto piacque al giovane monarca la città di Roma, che già in suo pensiero ei disegnava costituirla capitale del suo impero. Se non che accadde che mentre egli se ne stava sprovvedutamente nel proprio palazzo, insorti di repente i Romani, ve lo strinsero d'assedio, sì che a stento ebbe salva la vita. Uscito dalla ingrata città, giura di pigliarne vendetta, e già viene contro quella incitando i principali del regno; ma lo previene la morte, tocco appena il ventiduesimo anno di età, non senza sospetto ch'ei fosse dagli Italiani avvelenato. A lui succedette il proprio cugino

Enrico II il santo (1002—1024). — Anche questi fu per tutto il tempo di suo governo in continua guerra coi grandi del regno, e coi rivoltosi Italiani, che posto in non cale il tedesco monarca, aveansi eletto re *Arduino*, marchese d'Ivrea. Scese contro costui Enrico, e stremategli le forze, cinse la corona Lombarda in Pavia. Ma poco mancò non vi perdesse la vita; perocchè insorti quei cittadini, assalirono il regale palazzo; ed Enrico in tali strette dovè saltare da una finestra, e storpjossi un piede (onde fu poi detto lo *zoppo*); e sarebbe perito, se i cavalieri tedeschi subitamente accorsi, e rotta la folla, non lo avessero indi tratto in salvo. Rifornitosi in Germania di nuove forze, tornò poi esso novamente in Italia, e la ricompose in quiete. Da Papa *Benedetto VIII* fu incoronato imperatore dei Romani; e in questa occasione ricevette coll' imperiale diadema la insegna della cristiana monarchia universale, figurata nell' aureo globo sormontato dalla croce. Poco appresso però dovette tor-

nare in Italia per la terza volta a provare anch' egli quale assegnamento potesse farsi sulla fedele sommissione degli Italiani.

Enrico II (morto nel 1024) fu l'ultimo imperatore della illustre casa di Sassonia, onorato del titolo di *santo* per la sua pietà, per la benignità del suo cuore, e per le molte e liberali sue largizioni alle chiese ed a' monasteri.

Sezione Settima.

La Germania sotto gl' imperatori della casa di Franconia (1024—1125). — Corrado II il Salico. — Enrico III. — Enrico IV. — Sua contesa con papa Gregorio VII. — Enrico V.

Corrado II il Salico (1024—1039). Spentasi la casa imperiale di Sassonia, fu eletto imperatore Corrado II, appellato il *Salico* dai ricchi possedimenti che teneva lungo la Saal in Franconia. Grandi le speranze in lui poste, nè minori si furono le opere sue. Strinse egli con forte mano il freno del governo, e a far migliore l'amministrazione della giustizia, e ad assicurare la pubblica tranquillità, recossi a visitare tutte le sue provincie. Perocchè di que' tempi prevalendo a cagione delle continue guerre il duro despotismo, ognuno faceasi lecita ogni cosa: non eravi legge, non quiete alcuna: la forza del braccio tenea luogo di qualsifosse diritto, e nomavasi *il diritto del più forte*. I signori sovra tutti, erompendo dai loro alti castelli, si davano alle più inique ruberie. A freno di tante prepotenze Corrado istituì la *tregua di Dio*, per la quale ciascun castellano era stretto a giurare di non imprendere verun atto ostile dal vespero del mercoledì fino al mattino del lunedì.

Nè meno obbedienti ei tenne i popoli vicini, in ispecie i riottosi Italiani, contro i quali scese due volte in campo.

Fece egli oltracciò il rilevante acquisto del regno di *Borgogna*, che comprendeva la *Svizzera* e il sud-est della *Francia*. Venne questo bel paese in potere di lui per via di un accordo appresso la morte del suo ultimo re; e fu quindi unito alla *Germania*. Per tal modo accrebbe a questa tale splendore, che ne divenne la prima potenza della cristianità. *Corrado* morì dopo quindici anni di vigoroso governo, e gli succedette il suo figliuolo

Enrico III. (1039—1056). Niun imperatore dopo *Carlo Magno* fu al pari di questo autorevole e forte. Ciascuno umiliavasi avanti la sua potenza; e l'autorità sua reprimeva ogni malcontento. Punì egli dapprima il duca di *Boemia*, che avea osato negargli il tributo (1042). Due anni appresso ripose in trono il re d'*Ungheria*, che erane stato cacciato. Ma soprattutto si parve la sua potenza in *Italia*. Diversi partiti aveano eletto in *Roma* ad un tempo tre vescovi, ciascuno dei quali arrogavasi il titolo di papa. *Enrico* li fece tutti deporre: ben tre volte di seguito inalzò alla sede pontificia un vescovo tedesco; e costrinse i *Romani* a promettergli, che non riconoscerebbero verun papa se non confermato dall'approvazione imperiale.

Nulla ostante la sua severità, era *Enrico* sommamente umile e pio: sommettevasi, secondo il costume di que' tempi, alle più aspre penitenze: nè mai ponevasi in capo la corona in dì festivo, se non si fosse prima confessato, e non fosse flagellato a sangue sul nudo dorso dal suo confessore. Il perchè egli era onorato dal popolo, temuto e odiato dai grandi. Morì nel 1056, tocco appena il trentanovesimo anno di età.

Enrico IV. (1056—1106). — Troppo intempestiva per la sua famiglia e per lo Stato fu la morte di *Enrico III*; perocchè il suo figlio e successore *Enrico IV* aveva allora

appena sei anni. Tolses da principio a educarlo ed a reggere l'impero per lui la imperatrice sua madre, donna di ottime qualità fornita, che aveasi a consigliere Enrico vescovo d' Augusta. Ma ciò mosse a gelosia e sdegno i grandi dello Stato ed ecclesiastici e secolari, principalmente Annone arcivescovo di Colonia, il quale in segreto fè disegno di sottrarre l'innocente fanciullo alla madre, e assumere egli stesso la reggenza pel minorenne. Ella in fatto l'anno 1062 venne da lui invitata col figliuolo a una festa in Kaiserverth sul Reno: e il giovine principe tratto con lusinghe entro un burchiello da caccia, fu involato agli occhi della madre sull'altra sponda, e di là portato a Colonia, e consegnato all'Arcivescovo, che lo tenne in molto stretta e rigida custodia. Se non che, dovendo Annone, indi a tre anni, recarsi a Roma per sue bisogne, fu fatto agevole all'arcivescovo di Brema Adalberto liberare il giovane prigioniero, e condurlo seco in Sassonia, ove gli si aperse nuova vita tutta dedita ai piaceri. Colui veniva secondandolo in ogni voglia e capriccio, gli formava l'animo altiero ed arrogante, e ispiravagli ingiusto odio contro a' Sassoni, coi quali egli stesso era in continuo litigio a cagione del suo arcivescovado. I principi germanici che non si aspettavano alcun bene dalla educazione di quell'arcivescovo di mala fama, da ultimo protestarono essere per eleggere un altro imperatore, ove Enrico da quello non si dipartisse. E così egli fece; e giovane di sedici anni e ormai solo e senza alcuno che il consigliasse, si trovò sur un trono d'ognintorno circondato da minacciose procelle.

Primamente ei si nimicò i Sassoni, moltiplicando munite castella e borgate nel loro territorio, e collocandovi presidio francese. Il perchè tutti temendo ch'ei volesse violentemente attentare all'antica libertà del paese, per la quale aveano i loro padri versato tanto sangue, diedero di piglio alle armi, e condotti dal valoroso loro duca

Ottone, corsero sopra Enrico a Goslar. L'imperatore, quasi belva inseguita da' cacciatori, per cupe foreste e per strette di monti fuggissene in Assia. I Sassoni non pigliaronsi brigia d'inseguirlo; ma in quella vece si diedero ad atterrare le sue aborrite castella lungo la Selva Ercinia. Enrico non potè allora opporvi alcun impedimento: ma l'anno appresso (1075) gli venne fatto di raccozzare un poderoso esercito e sorprendere con esso i Sassoni e sbaragliarli: e tiranneggiando nel loro territorio in modo ributtante, fè prigionj i loro capi, li chiuse in castella e in torri nei diversi paesi della Germania, e ne confiscò i beni. In queste loro distrette i Sassoni rivolsero i proprj lamenti al comun padre della cristianità, il romano pontefice, il quale appunto a que' di era con Enrico in grave discordia.

Sedeva allora sul trono pontificio *Gregorio VII*, nominato avanti la sua elezione *Ildebrando*. Figliuolo d'un povero falegname di Savona in Italia, era salito alla più sublime delle ecclesiastiche dignità per la eminente dottrina, l'austerità de' costumi e la salda fermezza della volontà. Non appena fu egli insignito della tiara, che tosto pose tutta l'autorità sua e la potenza a sanare i molteplici abusi introdottisi nella Chiesa, e a renderla del tutto indipendente dall'autorità secolare che ogni cosa sconvolgeva.

Abolì innanzi a tutto la *simonia*, il principale dei vizj della chiesa di que' tempi. Così chiamasi il traffico delle cariche ecclesiastiche, per la simiglianza alla colpa di quel Simone che a' tempi degli Apostoli avea offerto danaro a conseguir il dono del poter fare miracoli. Abolendo la simonia, contese egli pure a' principi la *investitura*, cioè il diritto di nominare i vescovi, e di insignirli dell'anello e del bastone pastorale a segno della loro elezione: il perchè quindi innanzi i ministri della chiesa non doveano dai principi ricevere nemmeno alcun temporale possedimento. Contro il quale decreto levarono i principi gagliarda opposizione, che durò fino al 1122.

Nè minore contrasto opposero gli ecclesiastici alla severa rinovazione del comando, che a tenore delle precedenti leggi ecclesiastiche, troppo spesso violate, imponeva loro serbarsi celibi: essendochè i ministri della chiesa non devono vivere che a Dio solo ed alla loro missione, senza altre cure che ne li distraggano, come avverrebbe se avessero moglie e figli. A malgrado però di ogni contrasto, il *celibato* dei sacerdoti fu quindi innanzi universalmente mantenuto.

Oltre che essere indipendente dallo Stato, dovea la chiesa avere sovr' esso la supremazia. Imperatori e principi, con tutta la loro potenza, doveano essere soggetti al Papa. Gregorio espressamente insegnò, essere il Papa, siccome successore di S. Pietro, il rappresentante di Cristo sulla terra: sola la potestà papale muovere da Dio, e da essa tutte l'altre: dover la potestà ecclesiastica condurre ed avvivare la temporale, come il sole la luna, come l'anima il corpo. Così insegnava Gregorio; e così adoperava.

Tale potestà ecclesiastica usò egli primamente contro l'imperatore di Germania, il quale, come fu accennato più sopra, era stato innanzi a lui accusato dai Sassoni; e gl'impose dovesse entro sessanta giorni recarsi a Roma a render ragione del suo contegno.

Indignato a tale ardimento Enrico nel 1076 convocò a Worms un concilio di Vescovi tedeschi, e dichiarò il Papa scaduto di sua dignità. Allora Gregorio lo colpisce d'anatema, e scioglie i sudditi di lui dal giuramento di fedeltà. La Germania è afflitta da infausta divisione. Esultano i Sassoni vedendo la causa loro omai divenuta causa della Chiesa: e i grandi del regno scontenti protestano, che dove Enrico in quello stesso anno non fosse prosciolto dall'anatema, non tarderebbero ad eleggere un altro imperatore. Questa minaccia riduce a un tratto l'animo altiero di Enrico al più profondo abbattimento: e in atto di peccatore peni-

tente egli delibera di presentarsi al pontefice e implorarne l'assoluzione. Avviatosi al pio pellegrinaggio colla propria famiglia nel Gennajo del 1077, giugne fra mille disagi e pericoli nell'alta Italia. I Lombardi lo accolgono giulivi, e avvisandosi ch'ei venisse a guerreggiare il pontefice anco ad essi invisio per le sue ardite novità, gli profferiscono il loro soccorso. Ma Enrico li rinvia, dicendo — non essere venuto a combattere, sibbene a far penitenza: — e in sembiante di povero pellegrino si presenta al pontefice, allora appunto venuto nell'alta Italia, al forte castello di *Canossa*, che era della ricca contessa Matilde sua amica: e quivi supplichevolmente implora l'assoluzione, protestandosi parato a sostener di buon grado qualunque penitenza volesse il santo Padre imporgli. E i suoi preghi furono esauditi.

Era di que' tempi lo zelo de' Cristiani assai più ardente, e molto più rigide erano le loro penitenze. Spesso il peccatore contrito doveva per certo tempo in sacco penitenziale pubblicamente umiliarsi in su la porta del tempio, al cospetto della moltitudine che ivi passava; e digiunare, ed orare, fino a tanto che l'assoluzione del sacerdote lo avesse restituito al seno della Chiesa. Nè soltanto l'umile volgo, ma altresì i grandi sommetteansi di buon grado a questa o ad altra simile penitenza che fosse loro imposta. Lo stesso imperatore Enrico III si fece più volte flagellare a' suoi sacerdoti fino a sangue, come sopra è ricordato. Nè questo pareva loro un umiliarsi avanti gli uomini, ma sibbene innanzi a Dio, al cui cospetto sono tutti eguali, e principi e mendichi.

Enrico pertanto, esso il re d'Italia e di Germania, nella solitaria corte del castello di *Canossa* stette ben tre giorni, in suo abito penitenziale, a pie' scalzi, di verno, senza cibo nè bevanda, umilmente aspettando l'assoluzione. La quale gli venne alla fine impartita, a condizione ch'egli dovesse quietamente ritornarsene in Germania, ed astenersi da ogni

atto di regia podestà fino a tanto che la dieta dell'impero avesse deliberato di lasciare o togliere a lui la corona.

Enrico partissi dal Papa col dispetto e la rabbia nel cuore; e contro la promessa adoperò in Italia da re. Intorno a lui convennero i grandi di Lombardia giurandogli soccorso ove gli piacesse vendicarsi dell'empio pontefice, come e' chiamavano Gregorio: onde esso, ravvivate le speranze, spensieratamente trattennesi in Italia, nulla curandosi della Germania.

Frattanto nel Febrajo del 1077 i principi tedeschi eleggono nuovo imperatore il *Duca di Svevia Rodolfo*, e il Papa lo conferma. Enrico accorre allora in Germania, e trovati ivi pure fautori, contende per ben tre anni la corona all'emulo suo; il quale alla fine, il 1080, nella battaglia di *Merseburgo* è interamente disfatto, e poco di poi per grave ferita viene a morte.

L'ira d'Enrico dopo ciò si volta al pontefice: e deposto, e fattone eleggere un altro, recasi egli medesimo a Roma con sue milizie, e riduce Gregorio alle ultime strette: ma neppur in queste angustie vien meno al papa il coraggio: e sostenuto il duro assedio fin presso a tre anni, mercè l'ajuto dei Normanni ne scampa, e si rifugge a *Salerno* nella bassa Italia; e costante al pari degli antichi Romani, sino alla morte si tien saldo a quegli ordinamenti che avea conosciuti giusti e salutevoli e necessarj. — *Amai la giustizia, ed odiai l'iniquità; perciò muojo nell'esilio*: — furono queste l'estreme sue parole, e morì nel 1085, decimosecondo anno del suo pontificato.

Tolto di mezzo questo suo principale avversario, parvero ad Enrico risplendere, dopo sì violente procelle, più tranquilli giorni e felici. Ma quella quiete e felicità non fu che apparente e di breve durata. Perocchè Urbano II e Pasquale II, successori di Gregorio, riprovarono anch'essi il capriccioso contegno dell'imperatore, e gli rinovarono l'ana-

tema. Da ciò nacquero nuove scissure, dalle quali prima il suo figlio Corrado, e, dopo la costui morte, il secondogenito Enrico trassero partito di togliere al canuto capo del genitore la corona. Il giovane Enrico osò perfino d'impugnare contro il padre le armi, e lo fè prigioniero e lo trattò nel modo più indegno. Il vecchio riuscito a scamparne, si rifuggì a Liegi: e quivi adunato un esercito, già era presso a punire lo snaturato figliuolo, quando la morte (1106) troncò la serie quasi continua de' suoi patimenti e contrasti.

Enrico V (1106—1125) ebbe tosto a lottare anch'egli col papa Pasquale II a cagione del diritto d'investitura. Solo nel 1122 l'imperatore e il papa *Calisto*, successore di Pasquale, convennero nel Concordato di Worms, rinunciando il primo al diritto del conferire l'investitura con l'anello e il pastorale, solo riserbandosi il poter conferire collo scetro il possesso dei beni temporali (regalie), e rifermando che dovessero le elezioni aver luogo al cospetto dell'imperatore o d'un suo inviato. Così a gran contento di tutti ebbero fine queste lunghe contese.

Appresso tale Concordato visse Enrico ancora tre anni, e questi pure intorbidati da interni ed esterni nemici. Morì nel 1125 senza figli: e con lui fu estinta la imperial casa di Franconia, che regnò cento e un anno, dal 1024 al 1125, e diede alla Germania quattro imperatori.

Sezione Ottava.

Le Crociate. — Loro cagione. — Pietro d'Amiens incuora Cristiani alla liberazione del sepolcro di Cristo (1094). — La impresa è decretata da papa Urbano II nel sinodo di Clermont (1095). — Pietro d'Amiens la precorre con una turba indisciplinata. — Prima Crociata condotta da Goffredo di Buglione (1096). — Conquista di Gerusalemme (1099).

Sino dai primi tempi era pio costume de' Cristiani andare pellegrinando alla terra ove nacque il divino Salvatore, e visitare que' santi luoghi ov' egli sotto umane sembianze visse e pati, e baciare il santo sepolcro che avevane accolta la benedetta spoglia. In niun altro luogo era più fervente la divozione, o meglio elevato l'animo dalle terrene alle celesti cose. Ivi trovava il pellegrino alleviamento e conforto alle miserie della vita; ivi credeasi più vicino a Dio ed a' suoi santi.

Finchè la Palestina fu soggetta al dominio degli Arabi, cotesti pellegrinaggi per l'utile che loro tornavane erano da essi protetti. Ma dappoi che quella terra nel 1072 fu conquistata dai Turchi, popolo barbaro venuto dalle orientali spiagge del mar Caspio, i Cristiani vi ebbero a soffrire di ogni guisa persecuzioni ed offese: intere torme di que' barbari irrompevano spesso nelle chiese duranti i divini ufficj, con orribili grida soffocando le pie preci e i canti de' Fedeli, e contaminandone senza verun rispetto i sacri vasi ed altari. Il pellegrino, che il più delle volte avea nel lungo viaggio esaurito il suo peculio, a ottenere licenza di poter entrare in Gerusalemme dovea pagare ingente tributo esatto con estremo rigore. Nè potendo gli abitanti della città recare a

tutti soccorso, accadeva che migliaja di pellegrini si vedessero giacere innanzi le porte, e ansiosamente stendere le braccia, e molti dalla fame e dalla nudità al cospetto della città santa morirsene. Di che moveansi in Europa ognora più alte e più pressanti querele.

Un pio eremita, *Pietro d' Amiens* (città della Francia settentrionale), tornato il 1094 da un suo pellegrinaggio in terra santa, fece dei patimenti ivi sofferti dai cristiani pietosissimo racconto, e recò al pontefice una lettera del patriarca di Gerusalemme, che istantemente pregavalo di soccorso. E il pontefice lo promise; e diè commissione a Pietro istesso di accendere anzi tratto a tal uopo e infervorare gli animi dei popoli. Il pio eremita a piè scalzi, scoperto il capo, in abito da pellegrino, cinta la corda ai lombi esausti dalla fame e dai disagi, montato sur un giumento, e stretta in mano la croce, diessi a correre di villa in villa, di città in città; e ovunque vedeva assembramento di uomini, allentato al suo giumento il freno, levata la croce in alto, con occhi scintillanti e affascinante facondia, veniva dipingendo il miserevole stato dei fratelli cristiani di Palestina; e minacciava le celesti vendette, se più a lungo si lasciasse il sepolcro del Salvatore in abbandano alle profanazioni degli infedeli. Dappertutto era egli accolto e venerato quasi messo del cielo: da tutte parti accorrevano in folla le genti ad udirlo; sicchè il suo passaggio per Francia ed Italia sarebbesi potuto dire una continuata processione di popoli. E a tanto giunse la venerazione, che teneasi beato chi potesse pur istreggiare o nudrire una volta il suo giumento; e fino a un crine che fossegli caduto, veniva raccolto e conservato come oggetto prezioso.

Nè il papa Urbano II si sta frattanto inoperoso: ma, convocato un generale concilio a *Clermont* (in Francia) nel 1095, viene con sì persuasive e commoventi parole esaltando il merito della liberazione di terra santa, che per tutta quella

vasta pianura risuona unanime il grido: *Iddio lo vuole! Iddio lo vuole!* — E all'istante una innumerevole turba con una croce in sul petto (dondè il nome *Crociati*) vuol essere consecrata a quella impresa. Allora è per tutto un predicar la crociata, e un generale commovimento ne' popoli. Contento il marito accommiatasi dalla consorte; lieti i genitori partonsi dai figli, lieti i figli dai genitori. Non più il contadino prendesi pensiero dell'aratro, nè più il pastore si cura della greggia. Monaci e monache abbandonano le loro celle; niuno stato, niun sesso, niuna età soffre di essere esclusa dalla santa impresa.

Già nella primavera del 1096 numerosissime schiere impazienti di attendere il generale armamento, erano già prima partite, alla guida dello stesso Pietro d'Amiens e di Gualtiero *senza avere*, così appellato per la sua povertà. Ma di essi i più perirono lungo il cammino, parte consunti dagli stenti e dalla fame, parte uccisi dal ferro de' popoli fra cui passavano depredando.

Più avventurato di questo vanguardo fu il grosso esercito condotto da *Goffredo di Buglione*, duca della bassa Lotaringia, dal conte *Balduino* suo fratello, da *Raimondo* conte di Tolosa, da *Boemondo* principe di Taranto, dal costui nepote *Tancredi*, e da altri capitani. Il nerbo di quelle milizie era di Francesi, Lotaringi, Normanni e Italiani. In numero di seicentomila felicemente tragittarono il Bosforo, confine dell'Europa e dell'Asia: nel Giugno del 1097 presero *Nicea*, la metropoli del sultano d'Iconio: l'anno appresso conquistarono *Antiochia*: e alla fine tra mille difficoltà e pericoli s'avvicinarono a Gerusalemme, meta dei loro voti. *Tancredi* con cento scelti cavalieri volle spingersi tosto innanzi, e in sull'aprire del giorno furono a Betlemme. Uscirono loro incontro i Cristiani che ivi abitavano, e cantando laudi al Signore, li condussero alla magione che fu di *Maria*, e mostrarono loro il presepio ove giacque bambino il

Salvatore del mondo. I cavalieri divotamente inginocchiatisi vi stettero alcun tempo orando; poi avviaronsi a Gerusalemme, tuttavia di lungo tratto preceduti da Tancredi, che arditamente si spinse fin sotto le mura della città.

Poichè essi furono tornati al rimanente esercito lieti narrando come aveano veduta la città santa, viepiù ardente desiderio infiammò gli animi de' pellegrini soldati, talchè non badando a stanchezza, senza indugio affrettaronsi innanzi, e ciascuno voleva essere primo a bearsi nella vista dei santi luoghi. Alla fine toccata la vetta del monte, ecco apparir loro indorati dagli ultimi raggi del sole i sorgenti merli e le torri della santa città. Un alto grido di giubilo all'istante si diffonde per tutto l'esercito: — *Gerusalemme! Gerusalemme!* — Compresi di sacro spavento e piangendo di gioja insieme e di tristezza, tutti ad una voce ripetono: — *Gerusalemme!* — E divotamente prostratisi baciano la terra un dì calcata dal Salvatore del mondo. Molti memori di quelle parole della Bibbia „*Sciogli i tuoi calzari; perchè il luogo, ove stai, è santo*” non osano porvi il piede se non iscalzo. E fra canti e preci viepiù sempre accostatisi alla loro meta, il 6 Giugno del 1099 pervengono a Gerusalemme.

Questa città fondata su quattro colli, munita di forti mura e di torri, e difesa da un presidio di 40,000 Turchi, dovea pigliarsi d'assalto. Ma l'esercito crociato erasi omai ridotto a soli 20,000 fanti con 1500 cavalli. Tuttavia l'entusiasmo e il coraggio suppliscono alla pochezza del numero. Furibonda è l'oppugnatione, furibonda la difesa. Il primo assalto de' cristiani è vinto dalla disperata resistenza degl'infedeli. Il seguente 15 Luglio è rinovato l'assalto con maggior impeto, e dopo un sanguinoso combattimento di sette ore fra le grida „*Iddio lo vuole, Iddio ci ajuta*” sono scalate le mura; e primo Goffredo di Buglione dalla sua torre d'assedio spiccato un salto, inalbera sovr'esse il vessillo della croce.

Or qui incomincia orribile macello per le vie e per le case. Agitati da cruda sete di strage in ogni luogo imperversano i vincitori colle crepitanti spade: e tanto è l'inondare del sangue, che giugne in sull' atrio del tempio di Salomone, fino alle nocca de' cavalli: così nel primo furore della mischia, dimentichi della tolleranza e dell'amore predicato da Cristo, con orrende nefandità i Crociati macchiano la loro fama. In ultimo come più nulla rimane ad uccidere, nulla a saccheggiare, mondansi dal sangue, e nudi il capo e i piedi, in solenne pompa si recano cantando ed orando al tempio della Risurrezione. Goffredo a piena concordia di suffragi è proclamato re: ma egli contento di essere chiamato il liberatore del santo sepolcro, rifiuta il titolo regale, nè vuol cingere corona d'oro là dove il Salvatore del mondo ebbe sparso il suo sangue sotto corona di spine. Venuto troppo tosto a morte per mala ventura il magnanimo capitano nel 1100, gli succedette il fratel suo *Balduino*, il quale assunse il titolo di re di Gerusalemme.

Altri piccoli principati fondaronsi nella Palestina: ma tutti ebbero breve durata. Non avendo quei cristiani d'oriente forze che bastassero a rassodare la loro potenza, ed essendo oltraciò divisi dalla discordia, ogni loro conquista una appresso l'altra e Gerusalemme istessa ricaddero in potere dei Turchi.

A questa prima Crociata altre sei ne seguitarono nello spazio di dugent'anni, le quali tennero tutta Europa in continuo commovimento.

Sezione Nona.

La Germania sotto gl' imperatori Svevi, o della Casa di Hohenstaufen (1137—1254). — Corrado III: seconda Crociata. — Federico I il Barbarossa: sua guerra colle città Lombarde: terza Crociata. — Enrico VI, — Ottone IV, e Filippo di Svevia. — Federico II: quarta Crociata. — Corrado IV. — Corradino. — Il vespro siciliano. — Ultime Crociate.

Corrado III (1137—1152). Dopo la morte di Enrico V fu eletto imperatore dei Tedeschi **Lotario**, duca di Sassonia. Gli altri duchi Corrado di Sassonia e Federico di Svevia ricusarono lungo tempo di riconoscerlo; e ne insorsero lunghe e gravissime guerre. A procacciare nuove forze alla propria parte, Lotario sposò l'unica sua figlia al potente duca di Baviera **Enrico il Superbo**, della casa dei **Welfi**, a cui diè pure il ducato di Sassonia: donde il lungo conflitto tra le due parti dei **Welfi** e degli **Hohenstaufen**, che tornò a tanto danno della Germania e dell'Italia.

Gli **Hohenstaufen**, da un loro possedimento nel **Wirtembergese** detto **Weiblingen**, furono pure appellati **Weiblinger**, che gl' Italiani pronunciarono **Ghibellini**.

Alla parte dei **Welfi** aderirono eziandio i Papi: perciò i fautori del Papa indi in poi chiamaronsi **Guelfi**, e quelli dell'imperatore **Ghibellini**.

Morto **Lotario (1137)**, volle succedergli, come il più prossimo erede, **Enrico il Superbo**, suo genero; e senz'altro attendere pose la mano sulle insegne imperiali. Indignati a tanto ardimento i grandi dell'impero elessero **Corrado III** di **Hohenstaufen**, castello nella **Svevia**, di cui

rimangono tuttavia le reliquie. Enrico recossi cotesta elezione ad ingiuria, nè volle punto riconoscerla: il perchè, giudicato ribelle, fu spogliato d'ambidue i suoi ducati, e sbandito. La Sassonia fu data al valoroso Margravio di Brandeburgo *Alberto l'Orso*; la Baviera al Margravio Leopoldo d'Austria.

Solo di questi tempi è primamente ricordata nelle storie la città di *Berlino*; e solo in questo dodicesimo secolo fu fondata *Vienna*, nel luogo ove sorgeva l'antica *Vindobona*.

Corrado vinse i Guelfi suoi avversarii presso *Weinsberg* nel *Virtembergese*, e stava per calare in Italia a sedarvi le insorte turbolenze, quando gli giunse improvvisa notizia dall'Asia: *Edessa*, la capitale del principato di egual nome, riputata il baluardo di Gerusalemme, essere stata presa dai Turchi e distrutta, e quarantasei mila de' suoi cittadini uccisi.

Grande commovimento corse, a tale annunzio, per tutta la cristianità. E come già *Pietro d'Amiens*, così ora *S. Bernardo di Chiaravalle* (nella Francia meridionale) andò infiammando principi e popoli a una nuova Crociata, la quale in fatti seguì nel 1147. L'imperatore Corrado vi intervenne colla maggior parte dei grandi del regno. Ma l'effetto questa fiata non rispose alla lieta aspettazione; chè i più dei Crociati perirono vittime delle loro discordie e degli stenti e del ferro nemico. Corrado III si morì subito dopo il ritorno, nel 1152: e gli succedette il suo nepote *Federico I*, il *Barbarossa* (1152 — 1190). — Questo potente e valoroso imperatore, chiamato dagl' Italiani il *Barbarossa* dal fulvo colore della sua barba, ebbe a sostenere molte e difficili guerre contro le città *Lombarde* che voleano rendersi indipendenti dall' impero. Capo delle città ribelli era *Milano*: e come essa avea sprezzate e schernite le imperiali ammonizioni e minaccie, *Federico* scese in Italia, sottomise le città tutte una

appresso l'altra, e Milano stessa si dovette arrendere. Tutto il clero in gramaglia, a piè scalzi, col Crocifisso in mano, e appresso i consoli e i principali della città, con capestri al collo e nude spade alla cervice, quasi fossero tratti al supplizio, recaronsi al campo imperiale, e prostrati a terra implorarono perdono. Federico placato, vedendo tanta umiltà dopo tanto orgoglio, accordò loro onorevole pace. Ma non appena si fu egli partito, che la pace nuovamente fu rotta, posti in non cale i decreti imperiali. Il perchè tutto indignato l'imperatore tornò subitamente in Italia, e della nuova ribellione pigliossi terribile vendetta (1162). Le mura, le torri, quasi tutti i pubblici edifizj di Milano furono adeguati al suolo: e in pochi giorni quella città sì fiorente era ridotta al più miserevole stato.

Tale contegno del vincitore rinfiammò più che mai lo sdegno delle città Lombarde. E come principale sostegno di queste loro imprese era il papa *Alessandro III*, del pari ardito che accorto, Federico volse l'armi contro lui stesso fino a Roma. Ma il papa se ne fuggì: e l'esercito imperiale invaso e stremato dalla peste, fu costretto ad abbandonare l'impresa e tornarsene addietro.

Le città Lombarde frattanto, non più intimorite dalla presenza dell' imperatore, rialzarono arditamente il capo. Nel piano che si distende tra Asti e Pavia fondarono in gran fretta una fortezza, la quale a scorno di Federico, e ad onore di papa *Alessandro*, fu detta *Alessandria*. Milano anch' essa fu tostamente rifabbricata e munita, e alle porte inalzaronsi statue di sfregio all' imperatore e alla sua consorte.

Tanto ardire mise il colmo all' ira di lui. Rivalicate le Alpi nel 1176, scese esso un' altra volta contro gl' insorti. Ma questi nella sanguinosissima battaglia di *Legnano*, abbandonato dall' antica fortuna, lo posero in piena rotta, e lo strinsero ad una pace che gli tolse ogni frutto delle sue prece-

denti vittorie. Profondamente umiliato ei fe' ritorno in Germania, e volse l'ira sua contro *Enrico il Leone*, duca di Sassonia e di Baviera, da lui riputato principal cagione della sua disfatta. Aveva costui accompagnato il Barbarossa in Italia; ma come erasi a ciò indotto di mal animo, pria che sorgesse il giorno della battaglia volle tornarsene colle proprie milizie a' suoi Stati, comechè l'imperatore ginocchioni lo avesse istantemente pregato a non volere in sì mal punto abbandonarlo. Nè tardò l'occasione alla vendetta. Forte si querelavano i nemici di Enrico delle superbe pretese di lui. Federico accolse i loro lamenti, e chiamò il Duca a scolarsi. E non avendo egli obbedito neppure alla terza chiamata, l'imperatore lo pubblicò scaduto da' suoi ducati e feudi, e diede la Sassonia al conte Bernardo di Anhalt, figliuolo di Alberto *l'Orso*; e la Baviera al Palatino Ottone di Wittelsbach, capostipite della bavarese dinastia regnante.

Enrico a lungo e valorosamente difese i proprii diritti; ma troppo inferiore alle forze congiunte dell'imperatore e de' principi, dovette alla fine sommettersi al monarca. Per tal modo gli avvenne di ricuperare gli aviti Stati di Brunswick e Luneburgo; ma per tre interi anni gli fu forza starsene lontano dalla oltraggiata patria presso il suocero suo, re d'Inghilterra: ove cinquecent' anni dipoi, i duchi di Brunswick e Luneburgo, suoi discendenti, occuparono essi medesimi il trono regale.

Terza Crociata. — Anco nella sua vecchiezza serbò Federico la pronta operosità degli anni più verdi. Riconquistata Gerusalemme dai Turchi, tutta la cristianità fu compresa di sacro sgomento e cordoglio; e provocata a una terza crociata contro i barbari, anche Federico volle prendervi parte: e condottiero di tutto l'esercito, dopo inenarrabili stenti e pericoli, felicemente pervenne fino alla città di Seleucia in Armenia, presso il fiume Kalicadno o Saleph, ma quivi il canuto eroe fu sorpreso dalla morte. Procedendo

troppo lento l'esercito nel tragitto di quel fiume per un angusto ponte, l'imperatore impaziente d'indugio, con giovanile baldanza spronò il suo destriero nell'acque, tentandone il guado. Ma travolto dalle onde vi affogò. Tratto fuori esanime in sulla sponda, fu per tutto l'esercito un ineffabile dolore e costernazione, come se ognuno avesse perduto il proprio padre. Nè fu tuttavia quel disastro se non l'annuncio d'un altro più grave: chè l'esercito quasi tutto, parte dal ferro nemico, parte dai contagi videsi sterminato: e sol pochi avanzi, alla guida del giovane figliuolo dell'imperatore, Federico II, poterono ritrarsi al campo di *Tolemaide* (Acri) ove i Cristiani già il terzo anno duravano all'assedio.

Nel 1190 concorsero alla Crociata eziandio il re di Francia *Filippo Augusto*, e *Riccardo cuor di Leone* re d'Inghilterra, i quali presa la via del mare, siccome la meno disagiata e pericolosa, giunsero in Palestina la primavera del 1191. Ma già lungo il cammino istesso la gelosia e l'odio nazionale avea divisi e i re e i soldati: e la discordia in Palestina si fece ognora più grave. Durante l'assedio di Acri ogni giorno alternavansi all'assalto: e come la città pel vivo gareggiare delle due nazioni fu presa, volle ciascuna di esse occuparne la sua parte; e la sua fu parimenti voluta dal duca Leopoldo d'Austria, come quello che pronto co' suoi Tedeschi era loro venuto in soccorso, e sur una torre inalberò la bandiera imperiale. Il superbo Riccardo la fece abbattere e calpestare nel fango. Allora i Tedeschi, troppo deboli a poter vendicarsi dell'onta di quell'orgoglioso, insieme col Duca partironsi. Anche il re Filippo Augusto non potendo più a lungo soffrire i modi orgogliosi dell'Inglese, sciolse le vele; nè rimase che il Duca di Borgogna con sue truppe. Riccardo ciò nullameno empì tutto l'oriente della fama di sue geste; e già era pervenuto fin presso Gerusalemme, quando il Duca di Borgogna co' suoi Franchi, e con essi eziandio molti Inglesi subitamente lo abbandonarono.

Scemategli perciò le forze, anche Riccardo fu costretto al ritorno: e ad affrettarlo d'avvantaggio sopravvenegli la novella che suo fratello Giovanni intendeva ad usurpargli il trono. Sorpreso da una burrasca sull'Adriatico, dovette prender terra presso Aquileja, non lungi da Venezia, e di là proseguire suo viaggio pedestre, in abito da pellegrino. Ma fu presso Vienna riconosciuto; e dal Duca Leopoldo memore dell'onta recata alla sua bandiera, fu fatto prigioniero e consegnato all'Imperatore, che lo tenne prigioniero due interi anni, nè altrimenti lo rilasciò libero che per alto riscatto. Giunto alla fine in Inghilterra, vi fu a gran festa salutato re; suo fratello Giovanni comunemente chiamato *senza terra*, a lui si sottomise, ed ebbe perdono.

Non ostante il niun frutto di questa Crociata, del 1203 ne fu intrapresa una quarta che valse il conquisto di Costantinopoli; al cui imperatore, in pena della slealtà più volte usata ai Crociati, venne sostituito Balduino di Fiandra. E per tal modo ebbe principio il così detto *impero latino*, durato sotto la signoria degli occidentali 57 anni, dal 1204 al 1261, nel qual anno fu novamente riconquistato dai Greci. In questa Crociata non v'ebbe alcun fatto d'arme contro g'infedeli.

Nel 1212 mosse di Francia e di Germania per la conquista di Gerusalemme un esercito di 50,000 giovinetti; ma infelici, parte perirono di fame e di stanchezza, parte tolti in mezzo da mercanti di schiavi, a pieni navigli furono venduti ai Turchi.

Enrico VI (1190—1197). — Sposatosi, per cura di suo padre Federico I, con *Costanza* principessa normanna, era Enrico VI divenuto l'erede del regno di Napoli e di Sicilia. Ma troppo diverso dal padre suo, era egli venuto in grande odio appo tutti per la sua feroce durezza ed avarizia; e a gran gioja di tutti lo colse immatura morte. Allora, essendo il suo figliuolo Federico ancor minorenne, ri-

sorsero le fazioni de' Guelfi e dei Ghibellini. Questi elesse-
ro imperatore *Filippo di Svevia*, fratello di Enrico; quelli
Ottone IV, figlio di Enrico *il Leone*: onde avvenne che la
Germania, funestamente divisa, fu per dieci anni teatro di
rapine e di sangue. Filippo fu assassinato nel 1208 dal pa-
latino Ottone di Wittelsbach: l'imperatore Ottone, omai
solo regnante, nel 1215 fu da papa Innocenzo deposto, e tre
anni di poi si morì. A lui succedette il figlio di Enrico VI
Federico II (1215—1250). — Era questi un eroe d'al-
te forze e d'irremovibile fermezza, libero e ardito, e d'in-
gegno e di scienza di lungo tratto vinceva tutti i suoi pre-
cessori. Se non che queste peregrine doti non portarono alla
Germania alcun frutto. Egli non visse che pe' suoi Stati
d'Italia; e quasi tutto il tempo di suo governo fu speso nei
conflitti ch'egli ebbe a sostenere coi papi e colle città lom-
barde.

Non appena ebbe cinta in Aquisgrana la corona, egli
si tolse il carico di una nuova Crociata: e poi che la veniva
da più anni differendo, il papa, rammentatagli più volte in-
vano la promessa, gli fulminò la scomunica.

L'imperatore finalmente, a mostrare com' egli avea da
senno promesso, sciolse le vele inverso la Palestina. Ma il
papa, non che tornargli amico, intimò al clero di Terra San-
ta non gli desse alcun favore od appoggio, dicendo indegno
di combattere per la causa di Dio chi era maledetto dalla Chie-
sa. Federico però ebbe ivi fortuna maggiore dell' espettazio-
ne, avendo coi Turchi fermato armistizio per dieci anni, ot-
tenutone cessione dei luoghi santi di Gerusalemme, Betlem-
me e Nazaret, e cintasi al capo nella chiesa del Santo Se-
polcro la corona di re di Gerusalemme. Di là tornato in Ita-
lia, cacciò da' suoi Stati i nemici, e riconciliossi col papa.
Ma la quiete in Italia era solo apparente e di breve durata.
Sinchè l'imperatore, presente, li teneva in timore, gli animi
quietavano: non appena egli erasene partito, che nuove tur-

bolenze e rivolte lo richiamavano. Mosse più fiate contro le città lombarde, che strettesi al papa, tutte le minaccie e ammonizioni imperiali poneano in non cale. Papa *Innocenzo IV*, il suo maggiore avversario, in un concilio a Lione lo colpì di una seconda scomunica, e lo pubblicò scaduto di sua corona e dignità. Allora parecchi principi tedeschi, massime gli ecclesiastici, per opera del papa elessero antirè il Langravio di Turingia *Enrico Raspe* (1246); e, dopo la costui morte (1247), il conte *Guglielmo d'Olanda*. Mentre Federico guerreggiava contro i Lombardi in Italia, il figlio suo Corrado combatteva in Germania coll' antirè. Così tutto il governo dell' imperatore, quando pei sudditi rivoltosi e quando pei papi avversi, fu ognora agitato da violente tempeste. Come uomo colpito di scomunica, ei venne vie più sempre scadendo nella pubblica opinione, e con suo grande cordoglio ebbe a vedere da sè scostarsi uno dopo l'altro tutti i suoi alleati, finchè stanco di più vivere, fu tolto da morte alla sua procellosa carriera, nel 1250. Gli succedette sul trono il figlio suo

Corrado VI. (1250 — 1254) — Anche questi, come il padre, ebbe a sostenere contro i sediziosi vassalli continue lotte. Combattè con prospere sorti in Italia: conquistò Napoli; e avendo egli aggiunto un freno al cavallo, che emblema di quella città sorgeva in sulla pubblica piazza, gli abitanti gliene posero odio implacabile. Morì nel 1254, lasciando suo erede il figliuolo Corradino minorenni.

L'antirè Guglielmo d'Olanda perì nel 1256 guerreggiando contro i Frisi, senza mai acquistarsi in Germania gran nome. L'autorità imperiale era ivi sì in basso caduta, che niuno de' principi tedeschi omai l'ambiva: il perchè gli elettori vergognosamente deliberaronsi di offrirla ad uno straniero. Nè in ciò pure accordaronsi: chè altri elessero *Riccardo di Cornovaglia*, fratello del re d'Inghilterra; altri *Alfonso di Castiglia*, in Ispagna. Entrambi aveansi compro lor

partito con ingenti somme. Riccardo fu solennemente incoronato in Aquisgrana, e quindi tornossene in Inghilterra, nè rivide la Germania che tre fiato e per brevissimo tempo. Alfonso non vi pose mai piede: laonde il maltalento e la violenza orribilmente vi dominarono. Questo tempo di generale disordine e scompiglio, nel quale può dirsi fosse la Germania senza governo, dal 1256 al 1273, suole chiamarsi *interregno*. L'Italia fu pei tedeschi imperatori al tutto perduta.

Morto Corrado IV, il papa Urbano IV donò il regno delle due Sicilie al principe francese *Carlo d'Anjou*.

Corradino. — Rovina della Casa degli Hohenstaufen (1267). — Frattanto Corradino figliuolo dell' imperatore Corrado IV e legittimo erede di Napoli e Sicilia, era cresciuto a vigorosa giovinezza, e intendeva a rivendicare i suoi diritti. Assoldò un poderoso esercito, e calò con esso in Italia; ma venuto a campo presso *Tagliacozzo*, nell' Italia inferiore, l'anno 1268, fu vinto da Carlo d'Anjou, e fatto prigioniero insieme col suo giovane amico il principe Federico d'Austria, e dati entrambi dal barbaro a decapitare in sulla pubblica piazza di Napoli. Questa infelice fine sortì la illustre casa degli Hohenstaufen, che pure aveva avuto sì splendidi principii. Quanto bene avrebb' ella potuto arrecare, se in vece di agognare a straniere corone avesse posto l'amore unicamente al buon governo della patria tedesca!

I vespri Siciliani (1282). — Carlo d'Anjou, divenuto padrone di Napoli e della Sicilia, con estrema crudeltà perseguiva tutti quelli che gli venivano indicati fautori degli infelici Hohenstaufen. Per ciò la dominazione de' Francesi venne tosto in grande odio appo tutti, massime nella Sicilia, dove la sfrenatezza e il dispotismo loro erano giunti al colmo: nè andò guari che le ire terribilmente scoppiarono.

Era il Lunedì della Pasqua dell' anno 1282, e i cittadini di Palermo a drappelli recavansi ai sacri vespri ad una chiesa indi non molto discosta; e finchè il richiamo della squilla

sonasse, la moltitudine si veniva adunando nei prati di un'arena valletta ivi appresso. Erano fra quella moltitudine alquanti Francesi abitanti nella città; e uno di essi, per nome Druet, con tanta impudenza osò assalire una nobile donzella ivi presente co' suoi genitori e collo sposo, che ella ne cadde svenuta. Da ciò nato gran tumulto, si venne alle mani, e cento pugnali di subito balenarono; e al furibondo grido *abbasso i Francesi, abbasso i Francesi*, tutti quant' erano di essa nazione in quella valle furono incontanente trucidati, Druet pel primo. Quindi il popolo cogl' insanguinati pugnali corre alla città, e vi trafigge tutti i Francesi, e vecchi, e donne, e fanciulli. Di là estendesi tosto la rivolta per tutta la Sicilia; e in ogni luogo sono i Francesi messi a morte senza pietà. Cotesto orrendo macello, incominciato all' ora dei vespri, serba tuttavia il nome di *vespro Siciliano*.

Non appena fu quell' isola sottratta all' abborrita signoria di Francia, che furono tosto spacciati ambasciatori a Pietro d'Arragona nelle Spagne, acciocchè egli, siccome cognato ed erede di Corradino, ne pigliasse il possesso. Ei venne in fatto con suo naviglio in Sicilia l'Agosto di quell'anno istesso, e con grande esultanza fu dagli isolani salutato loro re. Ogni sforzo di Carlo per riconquistare la perduta signoria uscì a vuoto; ed ei dovette contentarsi di Napoli. Così fu la Sicilia separata dal regno di terraferma; e tale durò dugent' anni: finchè Napoli, mutato più volte padrone, ebbe anch' essa a venire in potere degli Arragonesi intorno l'anno 1458.

Ultime crociate. — Lodovico IX di Francia. — Mentre in Germania signoreggiavano la violenza e il disordine, e tutte cose ne andavano sottosopra, la Francia dal 1226 al 1270 godeasi lieta del dolce e paterno reggimento di Lodovico IX il santo. Colto da grave malattia, aveva egli promesso in voto d'imprendere, tostochè fosse risanato, una

crociata. Recuperata in fatti la sanità, e tenendosi stretto in sua coscienza a sciogliere il voto, l'anno 1248 salpò con uno scelto esercito di 40,000 uomini. La impresa doveva anzitutto rivolgersi contro il Sultano d'Egitto, al quale di que' tempi Gerusalemme e tutta la Palestina obbedivano, sicchè, conquistato l'Egitto, anco ogni altro suo dominio sarebbe per sè caduto. Al disegno risposero felicissimi i primi successi, dappoichè fu presa Damietta, e messa in iscompiglio la flotta nemica. Ma poi la sorte tornò ai cristiani avversa: chè avanzatisi sconsigliatamente nel cuor del paese e diviso l'esercito, il re con tutti i suoi fu fatto prigioniero a Mansura (1250); e a ricuperare la sua libertà dovette sgombrare Damietta, poi a riscattare le proprie schiere ebbe a pagare gran somma di danaro. Tal fu l'esito infelice di quella crociata. Non bene ammaestrato da cotesto disastro, negli ultimi anni suoi volle Lodovico tentare altra impresa contro Tunisi, su la costa settentrionale dell' Africa: e sciolse, l'anno 1270, con 60,000 uomini. Ma nel suo campo sotto quella città si accese mortale pestilenza, che a lui stesso e alla maggior parte di sue truppe tolse la vita; e solo a qualche misero avanzo di quel fiorente esercito fu dato rivedere la Francia.

La mala riuscita di coteste ultime imprese assopì l'ardore degli Europei per le crociate. I loro unici possedimenti in oriente, Tiro e Tolemaide, l'anno 1291 andarono anch'essi perduti: e tutti sforzi per allestire un' altra crociata a riconquistarli tornarono vani.

Le crociate durarono intorno a dugent' anni, dal 1096 al 1291; e a diritto ponno esse chiamarsi quasi nuova tras-migrazione di popoli, tranne che questa fu per opposta via da occidente in oriente.

Altre crociate furono mosse più tardi, ma ad altri intenti, contro i Mori nelle Spagne e nell' Africa, contro i Livoniesi, i Prussiani ed altri non cristiani popoli, contro

gli eretici, e perfino contro imperatori e re, indocili alla corte di Roma.

Magnifico e commovente spettacolo fu certamente vedere i popoli cristiani tutti, quasi come di una sola famiglia, pellegrinare concordi al sepolcro del comun loro padre. Che se fallirono al loro precipuo intento, se milioni di essi trovarono sotto cielo straniero la propria tomba, le loro spedizioni ciò non pertanto fruttarono alla civiltà d'Europa immensi vantaggi: recateci per essi molte invenzioni e scoperte; rilevata la coltura; agevolati i commerci; accresciuto lo splendore e l'autorità della Chiesa; ringentiliti i costumi mercè lo spirito cavalleresco; rinfrancata la condizione del cittadino; allargate le relazioni tra' popoli, e suscitata soprattutto nell'occidente una profittevole attività: ciò che innanzi era solo in germoglio, crebbe alla fioritura più vivace. Il perchè sembra qui opportuno esporre come in quadro la generale condizione del medio evo, onde si parranno viepiù chiari eziandio gli effetti delle crociate.

Sezione Decima.

Breve ritratto del medio evo in generale. — La cavalleria, e i vari suoi ordini. — La condizione dei cittadini e dei contadini. — Il clero. — Arti e scienze. — Della giustizia in generale, e dei tribunali segreti in ispecie.

La cavalleria. — Gli eserciti erano dapprima la più parte di pedoni: pochi i cavalieri, e quasi tutti armati d'elmo e corazza. Soli i ricchi, a cagione della grave spesa, potevano militare a cavallo: e perciò era questo come un contrassegno di onore e nobiltà, oltrechè i cavalieri erano eziandio i meglio addestrati e più prodi guerrieri. Aveansi a que' tempi in sommo pregio la forza e la destrezza del cor-

po, ed al contrario la coltura dello spirito era avuta in non cale. Non pochi dei nobili non sapeano nemmeno scrivere il proprio nome: sibbene apprendevano fin dalla prima giovinezza volteggiare su indomito destriero, maneggiare la lancia e la spada. Dal loro militar a cavallo i più ragguardevoli signori appellaronsi cavalieri: e col tempo formarono essi un ordine proprio, che nella età delle crociate crebbe alla maggiore floridezza. Religione, onore, prodezza e riverenza alle donne erano le sue principali virtù. L'aggregazione a quest'ordine richiedeva lunga preparazione di più anni, e veniva celebrata con ecclesiastiche solennità. Il fanciullo di nobile lignaggio veniva condotto nel settimo anno di sua età al castello di un cavaliere, e quivi da valletto dovea servire alla mensa, tenere la staffa al signore se montava a cavallo, addestrarsi a cavalcare, a cacciare, a combattere, a fine di crescere agile e robusto il suo corpo. Di 14 anni, a potere difendersi, venivagli cinta la spada. Allora col titolo di scudiero accompagnava il suo signore alla caccia, alle feste, a' tornei, e perfino in battaglia, essendo sua prima legge serbarsi a lui sempre fedele e somnesso. Come lo scudiero fra cotesti cavallereschi esercizi fosse pervenuto al 21^{mo} anno d'età, allora poteva anch'egli essere creato cavaliere. A tale cerimonia doveva apparecchiarsi col digiuno, colla preghiera, coi sacramenti. Poi, condotto innanzi all'altare, dovea quivi giurare di sempre dire il vero, di difendere il diritto e la religione e i ministri di lei, di proteggere le vedove e gli orfani, di non soffrire che a qualsifosse nobil donna venisse fatto oltraggio, di far guerra a tutti gli infedeli. Dopo ciò da un cavaliere o da una dama ricevea sproni e guanti e corazza; e innanzi a un cavaliere inginocchiatosi, veniva da esso lievemente battuto tre volte col piatto della spada al collo e in su le spalle. Così faceasi la cavalleresca ordinazione. Il novello cavaliere veniva oltracciò ornato d'elmo, di scudo, di lancia, e presentato di un destriero su cui

egli issosatto montava, volteggiando tra' plausi della moltitudine spettatrice. Chiudeano in ultimo la solennità splendide feste. Dopo ciò al novello cavaliere non era più lecito lasciare veruna offesa impunita: e il modo più onorevole e cavaleresco al vendicarsi era riputato il *duello*. Gettare a' piedi altrui il guanto era segnale di sfida: e se il guanto veniva raccolto, ciò indicava che la sfida era accettata.

Come il cavaliere che in tutta armatura si fosse avanzato colla visiera calata sul volto, non sarebbesi potuto raffigurare da alcuno, gli fu necessario assumere un segno esteriore ond' essere nella mischia riconosciuto da' suoi. A tal uopo si usò figurare nello scudo un leone, un capro, un orso, una croce, ecc. e quindi ebbero origine gli *stemmi*, che poi furono ereditarii di padre in figlio. E a distinguere le diverse linee laterali delle famiglie che nello scudo portavano il medesimo stemma, aggiugnevansi altri ornamenti in sull' elmo, che chiamavansi *pennoncelli*: e bastava per l'occhio all' elmo ed allo scudo perchè fosse tosto il cavaliere riconosciuto. Ciascun cavaliere da principio chiamavasi pel solo nome proprio, per es. *Rodolfo, Goffredo* ecc. come tuttavia si suole in alcuni luoghi nella Spagna. Ma dappoi che i piccoli feudi divennero ereditarii, al nome proprio si aggiunse pur quello de' feudi posseduti, come *Rodolfo d'Absburg, Goffredo di Bullion* e simili.

La istituzione cavalleresca (*cavalleria*) fu viemeglio rafferzata ne' tornei o giuochi d'arme, i quali veniano celebrati con tutta magnificenza, come quelli che a cavalieri porgevano il destro di far prova di lor valore e destrezza, e d'acquistarsi dalla intenta moltitudine applausi e fama. Nessun cavaliere ammettevasi a tali giuochi, il quale non fosse segnalato per timore di Dio, per obbedienza al proprio monarca, e per intemerati costumi; nè potesse vantare almen quattro antenati. È assai dilettevole negli storici di que' tempi il racconto della pompa di quelle mostre, degli abbiglia-

menti delle dame, della magnificenza della scena e delle tende.

Se non che v'ebbero pure cavalieri dimentichi della dignità del loro ordine, i quali per poco non viveano che di brighe e risse e di rapine e saccheggi. Sovra ogni rupe torreggiavano a centinaia superbi castelli, che teneano in servaggio tutto il circostante paese. Perocchè da quelle loro aeree dimore i prepotenti signorotti co' loro bravi assalivano i passeggeri, fossero di città o di contado, gli atterravano, e tripudianti ne portavano al castello la preda. Simili ròcche sorgono minacciose sulle dirupate sponde de' fiumi; e i prepotenti signori ne uscivano taglieggiando a loro talento ogni legno che di colà passasse. Molte castella e borgate, che ora in pace prospettano le sponde del Reno, sono avanzi di que' miseri tempi. E nelle continue discordie fra quei cavalieri non erano men frequenti a vedersi calpeste dai cavalli le intere campagne e le mature messi, unico patrimonio de' poveri agricoltori. Nè a tante violenze e rapine poteano porre alcun freno gl'imperatori, allor debolissimi: chè degli imperiali decreti entro le loro munite castella i signori si rideano; e il misfare, sinchè durava loro la forza, riputavano diritto. Così la dura violenza di que' tempi calamitosi fu chiamata *diritto del più forte*. L'invenzione della polvere, mutato modo al guerreggiare, anche alla cavalleria pose fine.

Ordini cavallereschi. — La cavalleria era cresciuta al suo massimo fiore per gli Ordini religiosi sorti dalle Crociate a sostegno della potenza de' Cristiani in oriente. Parecchi mercatanti di Amalfi, città della bassa Italia, fondarono nel 1048 poco lungi dal Santo Sepolcro un monastero e un ospedale, a ricovero de' pellegrini che spesso giugnevano a Gerusalemme infermi e bisognosi, e come quelli che si erano posti sotto la speciale tutela di S. Giovanni Battista, furono appellati fratelli *dell'ordine di S. Giovanni*. E cotesto

loro ordine religioso nel 1118, salve tuttavia le proprie leggi monastiche, si mutò in cavalleresco, e crebbe poco a poco a straordinaria grandezza. I suoi membri non solo erano stretti ai voti d'obbedienza e di celibato e di povertà, ma teneansi altresì obbligati a difendere la chiesa contro gl'infedeli. Perduta la Palestina, i Giovanniti si ritrasero a Cipro, a Rodi, e in ultimo a Malta (1530), ond'ebbero il nome di *Cavalieri di Malta*. Quest'ordine più non sussiste ormai che di nome e nelle divise.

Nello stesso anno 1118 nove cavalieri francesi fondarono un nuovo ordine a difesa de' pellegrini per le malsicure vie di Palestina; e anche questo era tenuto, oltrechè ai guerreschi esercizj, ai soliti voti religiosi. Avendogli Balduino, re di Gerusalemme, assegnata stanza al lato orientale del Tempio di Salomone, fu detto l'ordine dei *Templari*. L'autorità sua andò oltremisura crescendo, e per i pii legati de' ricchi suoi membri accumulò immense ricchezze. Il perchè nel 1307 dalla cupidigia di Filippo IV re di Francia gli fu mossa atroce persecuzione; e nel 1312 fu da papa Clemente V abolito del tutto.

Settantadue anni appresso la istituzione dei Templari, nel 1190, alcuni mercatanti alemanni fondarono al medesimo fine e coi medesimi statuti un terzo ordine, i cui membri doveano tutti essere tedeschi; ond'egli fu detto dei *Cavalieri Teutonici*. Dopo la perdita della Palestina, fermarono questi loro stanza nella Prussia, lungo il Mar Baltico; e dalla idolatria in che ella ancor giaceva, la convertirono in appresso al cristianesimo. Nel 1525 si tramutarono a Mergentheim, sinchè nel 1809, per la pace di Vienna, anche l'ordine loro fu abolito.

Condizione dei cittadini. — Nel medio evo, a cagione della poca sicurezza, ogni città era munita di mura e di fosse. E come la sicurezza maggiore che dentro esse godevasi, e l'agevolezza dei guadagni, e i sociali dilette e le feste vi at-

traevano nuovi abitatori, la popolazione vi andava vie più sempre crescendo. E pel crescere di essa dovettero eziandio le arti e i traffici maggiormente diffondersi e per tal modo perfezionarsi. Secondo il costume di que'tempi le varie classi degli artigiani, avendo ciascuna sue leggi e suoi privilegi, si veniano ordinando in più strette comunioni: nè alcuno vi conseguiva il grado di maestro, se pria non avesse dato prova di sua abilità. Esclusi per tal modo dalle città gli scioperati, faceansi esse ognora più ricche di artefici valenti, tra i quali non tardò ad accendersi nobilissima gara di emulazione *). E soprattutto giovarono a crescere le città in ricchezza e potenza le Crociate, come quelle che per le frequenti spedizioni in oriente promossero i commerci e le arti, e apersero nuove relazioni tra' popoli.

Ma quanto migliore faceasi la condizione delle città, tanto più brigavansi esse di ampliare le loro franchigie e i privilegi, a ciò quasi invitate dalla stessa debolezza degli imperatori. Prime innanzi ad ogni altra le città lombarde si fecero al tutto indipendenti dall'impero, e si costituirono in altrettante repubbliche. E alcune della Germania acquistaronsi a prezzo la libertà dai loro principi, che privi di danaro si trovavano spesso in gravi distrette: e quinc'innanzi non lasciarono agl'imperatori che il supremo dominio de' loro feudi, e intitolaronsi *città libere dell'impero*. E agl'imperatori stessi tornava bene secondar le città, a conciliarsi il loro ajuto contro i nobili potenti e superbi. Ad ogni cit-

*) Come i nobili dalle loro castella, così i plebei traevano il nome dai loro mestieri, per es. *Müller* (mugnajo), *Bäcker* (fornajo), *Gärtner* (giardiniere), *Schuster* (calzolajo), *Schneider* (sarto), *Schmidt* (fabro), *Weber* (tessitore) — ovvero da qualche loro particolare qualità, per es. *Breitkopf* (testa larga), *Gross* (grande), *Klein* (piccolo), *Kraus* (ricciuto), ecc. — E siffatte denominazioni, che dapprima erano solo personali, divennero poi cognomi delle famiglie.

tadino era obbligo difendere la libertà e i privilegi ottenuti: ed ove sovrastasse pericolo, tutti i corpi delle arti doveano convenire al luogo prefisso, in armi, ordinati intorno alla loro bandiera. Così, insieme congiunti, uscivano valorosi a combattere; chè tutti erano presti col coraggio e col loro sangue, ogni qualvolta si trattasse della libertà e dell'onore della patria.

Ma i liberi commerci fra' diversi paesi erano impediti dalla poca sicurezza delle vie e de' fiumi. Il perchè le due ricche città di Lubecca ed Amburgo nel 1241 collegaronsi insieme, e a comuni spese allestirono una propria milizia, che ai carri ed alle navi fosse scorta e difesa. A quella lega si accostarono tosto molte altre città: e a poco a poco ne sorse un' unione sì forte, da resistere per terra e per mare eziandio a re potenti. Cotesta lega nel quattordicesimo secolo fu detta *delle città anseatiche*: il quale aggiunto formatosi del sollecismo germanico *Hans* (collegli), appunto suona *collegate*. Ma nel secolo decimoquinto, apprestati alla pubblica sicurezza provvedimenti migliori, quelle altre città ad una ad una si disgiunsero dalla lega, sicchè in ultimo non rimasero ad essa che Amburgo, Lubecca e Brema, le quali serbarono l'antico nome *d'anseatiche* sino a' tempi più recenti. A loro simiglianza si vennero poi formando la lega *renana*, la *sveva*, ecc.

Le città germaniche erano di que' tempi cresciute a tanta grandezza, che Aquisgrana già sino nel quattordicesimo secolo contava 19,826 cittadini atti alle armi; Strasburgo 20,000; e il consiglio di Lubecca, a reprimere una intestina sedizione, potè armare, solo de' suoi commercianti, 5000 uomini. Norimberga era sì bella e sì ricca, che un suo cittadino di pur mediocri fortune vi godea maggiore agiatezza che il re della Scozia: ed era Danzica sì potente, che il suo podestà potè intimar guerra al re di Danimarca.

Come però furono cresciuti i cittadineschi agi, l'antica temperanza e semplicità vennero meno, ed entrarono in loro luogo il lusso e le pompe, soprattutto nei pubblici spettacoli. Si conservano ancora in gran numero gli editti suntuarii di parecchie terre e città, nei quali è determinato chi potesse abbigliarsi d'oro, d'argento, di perle, di seta, di scarlatto — quanta esser dovesse la lunghezza degli abiti e della punta delle scarpe — quanto al mese potesse scialacquare in giuochi un nobile, o un borghese — quanti piatti potesse imbandire questo o quell'ordine in occasione di battesimo, di nozze, e simili.

L'ordine dei contadini. — Era questo fra tutti gli ordini il più oppresso: perocchè i contadini erano anch'essi proprietà dei signori delle terre, e solo per questi doveano coltivarle: la quale misera condizione tornava loro viepiù amara alla vista degli agi onde godeansi le vicine città libere. Di che avvenne che molti, sottraendosi ai loro padroni, riducevansi ad abitare presso la cerchia e le fosse delle città sotto la protezione di esse; e per tal modo si formarono i sobborghi. Alcuni signori ad impedire che loro al tutto non isfuggissero, donavano ai proprii vassalli la libertà, a condizione di certi servigi e di lievi tributi annuali. Altri dall'esperienza ammaestrati come il braccio d'un uomo libero assai più valga che le mani di molti schiavi, ed altri mossi da pietà in punto di morte, li faceano liberi al tutto. Il migliore effetto però a sollevare la condizione del contadino, che pur era il principal sostegno dello Stato, fu dalle Crociate, perocchè quanti in esse pigliavano le armi venivano dal pontefice prosciolti da ogni servaggio.

Il clero. — Già il cristianesimo co' suoi benefici effetti erasi diffuso nella maggior parte d'Europa; e la riverenza professata alla religione erasi parimente estesa ai banditori e maestri di lei.

Come agli alti officii del loro ministero richiedevasi elevata coltura, erano essi allora per poco i soli depositarii dell'umano sapere: e per la loro saviezza e per l'estimazione in che erano avuti dal popolo, poco a poco acquistarono essi eziandio grande autorità nel reggimento degli Stati. Ben sapendo quanto fosse efficace l'opera de' sacerdoti a frenare i popoli riottosi, ambivano i principi la loro amicizia, e li donavano di larghi privilegi e di estesi possedimenti, sì che in molti luoghi soprattutto della Germania erano i Vescovi potentissimi; e più d'uno imperatore e re, come già vedemmo, dell' avere osato opporsi al Capo della Chiesa dovettero scontar la pena colla perdita del loro trono: e la potenza e fermezza di papa Gregorio VII giunse per fino a rendere il clero al tutto indipendente dalla potestà temporale, e a fare il papato giudice ed arbitro dei re e dei popoli. Di che ruppero tra l'ecclesiastica e la temporale potestà lunghe contese e funeste, le quali non ebbero termine se non quando l'una e l'altra si fu ritratta dentro i proprii confini.

Anche i monasteri, della cui origine toccammo più addietro, eransi di molto accresciuti ed estesi. *Benedetto di Nursia*, uomo oltremodo pio e sagace, l'anno 528 fondò l'abbazia di Montecassino non lungi da Napoli: e le regole da esso imposte al suo ordine vennero per la loro eccellenza tolte a modello da quasi tutti i monasteri d'occidente. Ma scaduta col tempo l'antica disciplina, altri venerabili ecclesiastici, tra i quali *Bernardo da Chiaravalle*, nell'undecimo e dodicesimo secolo tolsero a rinnovarla. *Brunone* di Colonia, in una valle tutta chiusa da monti, detta *Certosa*, poco lungi da Grenoble nella Francia meridionale, istituì del 1084 l'ordine dei *Certosini*, esempio di rigida astinenza, ai quali era vietato perfino il parlare.

Assai più riguardevoli ed estesi furono però gli ordini de' *Francescani* e dei *Domenicani*. San Francesco, figliuo-

lo d'un ricco negoziante di Assisi, fondò il primo nel napoletano in sul cominciare del secolo XIII. I membri di quest'ordine, come tutti gli altri, erano stretti al triplice voto di povertà, di celibato e d'obbedienza ai loro superiori: appellavansi, in segno di modestia, *Frați Minori*, o *Minoriti*; e ben presto si estesero per ogni luogo. Il secondo, dei Domenicani, detto anche dei *Predicatori*, fu istituito a quel medesimo tempo da Domenico Gusmano, nobile Spagnuolo, a fine di combattere colla predicazione la eresia degli Albigesi, così chiamati da Albi, città della Francia meridionale.

Stato delle arti e delle scienze. — Quando l'uomo non è costretto a logorare sue forze nel provvedere a' quotidiani bisogni, in lui sorge a poco a poco il naturale sentimento del bello e l'amore alle arti che rallegrano la vita. Ebbe tra queste i primi onori nel medio evo la *Poesia*, principalmente coltivata dai nobili. Le maravigliose avventure e le eroiche geste dei cavalieri alle Crociate le fornivano copiosa materia. Essa fece sue prime prove nella Francia meridionale e nelle Spagne, dove i poeti, appellati *Trovatori*, recavansi cantando al suono del liuto nelle castella fra il tripudio delle feste e dei banchetti, ospitalmente accolti da cavalieri e dame, che con tacita gioja ne stavano ascoltando i patetici canti sposati all'armonia delle corde. Questa *gaja scienza*, com'era allora chiamata, si diffuse dalla Francia nell'Allemagna, e suo principale argomento era l'amore. Fiorì soprattutto in Isvevia alla corte degli Hohenstaufen. Imperatori e re godevano anch'essi di cercarsi nelle poetiche dolcezze un riposo dalle gravi lor cure. Noi possediamo di que' tempi, a tacere d'altre produzioni, il poema eroico dei *Nibelunghi*, di cui però ignorasi la vera età e l'autore.

Al principio del quartodecimo secolo la poesia ed il canto eransi diffusi dalle castella nelle città; e quivi pure a

gran diletto leggevansi amoroze canzoni e novelle; e taluni imitandole, poetavano anch'essi e associatisi fra loro, col nome di *maestri del canto*, adunavansi negli alberghi e nelle taverne.

La loro poesia era soprattutto dedicata ad argomenti sacri e sparsa di testi biblici; e tenevano pubbliche scuole e tenzoni di canto nei dì festivi dopo i vespri. Tali erano di que' tempi i ricreamenti degli onesti operai. Tra essi uno dei più famosi fu *Hans Sachs*, calzolajo di Norimberga (1494—1576), il quale compose ben 6048 canzoni sacre e profane, di che appena una quarta parte sono a noi pervenute.

Colla Poesia fiorì parimente l'Architettura, e presso la metà del tredicesimo secolo pervenne al suo più alto splendore. Ebbe essa comunemente il nome di *gotica*; ma a miglior diritto sarebbesi dovuta appellare *alemanna*, pei maestri alemanni che ordinatisi a numerose compagnie condussero l'arte in Germania e fuori alle più nobili forme insegnate loro per avventra dalle patrie selve, tutte di quercie e di faggi coi fusti e coi rami arditamente poggianti alle nubi, e in mille guise sparsi e intrecciati. Tra' maestri a quei di più famosi vuol essere specialmente ricordato *Errino di Steinbach* (nel Badese), che nel 1277 diede principio alla cattedrale di Strasburgo, opera gigantesca, compiutasi dopo cento sessantun anno nel 1428 da *Giovanni Hütz* di Colonia. — Il magnifico duomo di quest' ultima città fu incominciato sotto l'arcivescovo Corrado di Hochstetten l'anno 1248: e comechè siasene continuato il lavoro per duecento cinquant'anni, non ne fu condotto a termine che il coro e mezza navata. Cotesti ed altritali edifizj colle aeree lor guglie artificiosamente traforate, colle svelte colonne, colle porte riccamente fregiate, colle croci e le statue che lor fanno corona, sono perenni monumenti della verace pietà dei nostri maggiori, come allora erano segno al generoso orgoglio ed alla gara delle città.

Meno coltivate erano nel medio evo le scienze propriamente dette, come quelle che richiedendo quieto vivere e sedentario, troppo male si affacevano ad uomini solo intenti all'operare. E a tale era cresciuta l'ignoranza, che pure il saper scrivere era di pochi, i quali per ciò solo aveansi in conto di dotti. Che se alcuno si fosse erudito nelle matematiche e nelle scienze naturali, correva pericolo di essere dato vivo alle fiamme, come incantatore e maliardo, essendo allora comune credenza del volgo che ad uomini siffatti concedessero gli spiriti infernali poter a proprio talento comandare alla natura a danno dei loro simili. Era per ogni luogo un sospetto d'incantagioni e di malefizi, e vedeansi per ciò continui i processi ed i roghi.

Le cognizioni scientifiche erano per poco possedute dai soli ecclesiastici; e asili del sapere poteansi principalmente riputare i monasteri. I monaci, copiando gli antichi codici, salvarono non poche opere classiche; ed erano pur essi gli educatori della gioventù. Se non che le scolastiche istituzioni de' chiostrì erano ancor troppo imperfette, perchè potessero portare largo frutto. E la prima scintilla di vero amore per la classica antichità fu recata dai Greci in Italia, e dagli Italiani agli altri popoli loro vicini: e mirabilmente giovò poi alla diffusione della coltura, come sarà detto più innanzi, la invenzione della stampa.

Amministrazione della giustizia: tribunali segreti. — Oltremodo semplici erano dapprima i giudizi in Germania: ma cresciuti col tempo i commerci fra' popoli, e moltiplicatisi gli agi, e rimutatisi i costumi, dovettero portarsi innanzi a' tribunali nuove questioni, a cui decidere più non bastando le antiche leggi, dovettero i giudici seguitare le norme dettate dal proprio senno e dalla propria coscienza, le quali a poco a poco si mutarono in consuetudine, e di consuetudine in legge. Così tra il 1215 e il 1235 si formò il codice de' Sassoni, e intorno a cinquant'anni dipoi quello

degli Svevi. Ma quegli statuti erano molto imperfetti; e solo allora si fecero eguali al bisogno quando si informarono a' principii del Diritto Romano che insegnavasi nell'università di Bologna, ove a migliaja convenivano ad apprenderlo i giovani di tutte le nazioni.

Dagli antichi giudizi provinciali nacquero i famosi tribunali segreti, la cui maggiore potenza si mostrò nel quarto e quinto decimo secolo. Dalla loro sede principale che era in Vestfalia, furono pur detti *Vestfalici*; ed erano supremo presidente l'arcivescovo di Colonia, siccome duca di quel paese e luogotenente dell'imperatore. Niuno conoscevano gli statuti e la processura, tranne i suoi Scabini, perciò chiamati i *savii*, stretti per giuramento a guardare il segreto, nè conosciuti fra essi che a certi segnali ed alla parola d'ordine. Faceva le sue intimazioni con lettera munita dei suggelli del presidente e di sei membri, la quale affiggevasi alla casa dell'accusato, o alla sacra immagine più vicina: e se quegli non fosse comparso o non avesse potuto porgere sue discolpe, veniva al tutto abbandonato alla vendetta degli Scabini; e qual d'essi prima lo avesse colto, impendevolo a un albero, o piantavagli in petto un pugnale segnato del marchio del formidabile giudizio. L'uno Scabino dovea venire in soccorso dell'altro: difficilmente poteva il condannato sfuggire alla pena; dove che ei fosse, avea sempre a' fianchi i segreti suoi giudici, che tosto o tardi il colpivano.

Siffatti tribunali pel dispotismo de' suoi membri trascorsero in appresso a gravissimi abusi; e da ogni parte levaronsene lamenti, e forti leghe vi si strinsero contro; finchè per le migliori processure ordinate nel sestodecimo secolo e per la rifermata autorità de' principi, e' furono totalmente aboliti.

Sezione Undecima.

La Germania sotto imperatori di varie dinastie. — Rodolfo d'Absburgo. — Adolfo di Nassau. — Alberto d'Austria, e suoi tentativi in Isvizzera. — Lodovico il Bavaro e Federico d'Austria.

Rodolfo d'Absburgo (1273—1291). Lungo le sponde dell'Aar in Argovia, cantone della Svizzera, sull'ardua vetta d'un monte vedonsi ancora le rovine dell'antico castello di Habichtsburg o Absburgo (dell'avoltojo), che ampiamente signoreggia tutti i luoghi all'intorno, e fu un tempo la sede del conte Rodolfo riputatissimo in tutto il paese per la sua pietà e giustizia.

Andando egli un dì alla caccia, si scontrò per sorte in un sacerdote, il quale tutto a piedi recava il viatico ad un moriente. E come le vie erano alpestri e fangose, di presente smontato di cavallo fecevi montar su il sacerdote, e camminandogli innanzi e tenendo la mano al freno dell'animale, volle egli stesso accompagnarlo alla casa dell'infermo, e di là, compiuta la sacra cerimonia, lo ricondusse parimente fino alla chiesa; e ad essa fe' dono del cavallo, in segno di riverenza al divin Redentore che aveva portato sul dorso.

Or questo personaggio, dopo i lunghi sconvolgimenti della Germania, fu eletto imperadore. Ed egli con forte mano vi ricondusse l'ordine e la quiete: spianò al suolo meglio di settanta castelli, nidi di rapine, e ne fece appiccar i signori, senza alcun riguardo alla nobiltà di loro schiatta, dicendo, sè non avere per nobile chi non rispettava la giustizia, ed opprimeva i deboli. Sconfisse il potente re di Boemia, *Ottocaro*, che gli diniegava il dovuto omaggio: aggiunse l'Austria al suo dominio, e fu per tal

modo il fondatore dell'austriaca dinastia imperiale, tuttora regnante. Dopo di lui venne eletto imperator di Germania *Adolfo di Nassau* (1291—1298). — Era questi, a dir vero, un valoroso cavaliere e intraprendente; ma non aveva nè senno, nè potenza, nè autorità che bastasse a sì alto grado. Per fare più grande la sua signoria comprò la Turingia dal langravio Alberto *il mal creato*, pretestando dover quel paese a diritto tornare alla corona. Ma tale acquisto gli fu cagione di gravi guerre coi figliuoli d'Alberto: e levatosegli contro un numeroso partito, ei venne in ultimo deposto, siccome indegno del trono, ed eletto imperatore in sua vece Alberto figliuolo di Rodolfo. Adolfo impugnò contro esso le armi; ma nella battaglia di Gölleheim perdette e corona e vita (1298).

Alberto I (1298—1308). — Fu questo imperatore tutto orgoglio e prepotenza. Ogni cosa dovea piegarsi al suo talento: unica legge doveva essere la sua volontà. Ad accrescere il iproprio dominio agognò il possesso della Elvezia. Come la casa d'Absburgo, molt'altri signori della Germania aveano quivi loro possedimenti. Ma i tre cantoni di Svitto, Uri ed Untervald teneansi al tutto liberi e felici, sotto un governo fattosi da essi, il quale senza verun dispendio componeva i loro lievi dissidii. Solo in alcuni casi di maggior momento vi mandava l'imperatore suo podestà; ma questo pure non poteva altramente giudicare che secondo le loro leggi. Di tal maniera era stato in quel paese il tutelare dominio di Rodolfo d'Absburgo. Ma suo figlio Alberto voleva che quell'onesto popolo di pastori, la cui povertà non avea mai tentata la cupidigia di alcuna potente, gli fosse al tutto sottomesso; e mandò loro dicendo — volessero commettersi all'ereditaria tutela della sua casa — non aver essi forza da opporsegli; ma amar egli piuttosto guadagnarseli come dilette figliuoli — sapere troppo bene fino dal tempo del padre suo il valoroso popolo ch'essi erano,

e perciò averseli cari. — Ma quegli alpigiani gli risposero, come e' preferivano il rimanersi negli antichi diritti dei loro padri, e nell'usato patrocinio dell'impero. — A tale risposta Alberto infuriò, e prepose al loro governo uomini duri ed iniqui, che tanto misfecero da accenderli in desiderio di sottrarsene. Tra quelli furono *Ermanno Gesler* di Brunek e *Beringer di Landenberg*, i quali fabbricatesi forti castella, si diedero per sì fatto modo ad opprimere e vessare, che qualsifosse più lieve colpa punivasi di carcere e di ceppi. Al despotismo accoppiavano il più superbo disprezzo pur verso i nobili del paese, che essi appellavano nobiltà da bifolchi. Passando Gesler un giorno innanzi alla bella abitazione di *Werner Stauffacher*, uno dei più ragguardevoli uomini del suo cantone, pieno di dispetto gridò: *E fino a quando sosterremo noi che un popolo di bifolchi abiti sì belle case?* Un altro, Enrico di Melchthal, fu per picciol fallo multato di una coppia di buoi. E sciogliendoli dal giogo il birro di Landenberg osò aggiugnere al danno l'insulto: — *Se questi villani vorran cibare pane, converrà bene si aggioghino essi stessi all'aratro.* — Alle quali parole il figlio di Melchthal, Arnaldo, siffattamente inviperì, che mozzò al birro due dita. E poichè il giovane erasene fuggito a scampo sui monti, Landenberg si pigliò vendetta nel vecchio padre, e lo acciecò.

La tracotanza di quei balivi era in fine cresciuta a tal segno, che que' poveri alpigiani più non aveansi oramai sicurezza nè della vita, nè dell'onore, nè delle sostanze; nè altro rimaneva loro che soffrire in silenzio, o liberarsi con forte animo.

Arnaldo e Werner e un altro onesto uomo della loro terra, il vecchio *Gualtiero Fürst* di Attinghausen, convennero per più notti, nell'amico silenzio delle tenebre, alla solitaria valle di Rütli presso il lago dei quattro Cantoni, fra loro querelandosi delle atrocità dei balivi, e delle mise-

rie della patria. Parati a subire la morte piuttosto che sostenere quel duro giogo, fermano tra essi debba ciascuno con altri fidi e coraggiosi avvisare alla salvezza della patria, e tentar gli animi del popolo. Ritornano al notturno convegno l'autunno del 1307, ciascuno con dieci fidati compagni: il silenzio della placida notte e la selvaggia e solenne solitudine del luogo fa più vivo nel loro cuore il sentimento del comune bisogno: e levate le mani alle stelle, giuransi amistà e soccorso in vita e in morte, giurano fede all'imperatore, cacciare i balivi senza spargimento di sangue, conservare la cara libertà, prezioso retaggio degli avi: e designata all'adempimento del loro proposito la prima notte del nuovo anno, partonsi taciti ciascuno alla propria valle a svernare l'armento.

Non tardò Gesler ad avvedersi come da non molto erasi fatto quel popolo più torbido ed insolente. E a provarne la obbedienza, piantò nella piazza di Altdorf un palo con sopravi un cappello, e per publico editto comandò che ognuno, in passando, a quel cappello s'inclinasse in segno di riverenza. *Guglielmo Tell*, giovane cacciatore di Bürgen, e genero di Gualtiero Fürst, passa innanzi, e non chinasi. Le guardie lo afferrano, e lo traggono prigioniero al balivo, che così gli intima: — *Insolente cacciatore, la stessa tua arte siati gastigo. Io porrò sul capo di tuo figlio un pomo, e tu dovrai con una freccia colpirlo.* — E in fatto, preso il fanciullo, gli si bendano gli occhi, e col pomo in su la testa lo si colloca a ben lungo tratto dal padre. Questi toltesi due frecce, ne pone una in cocca, e sì l'aggiusta alla mira, che coglie il pomo di netto, fra gli applausi del popolo esultante. Ma Gesler tutto torbido in volto: — *A che due frecce, il richiede, se pur uno doveva essere il colpo?* — A cui l'indignato cacciatore risponde: — *Per lanciare a te la seconda, se colla prima avessi colpito mio figlio.* — A queste parole il balivo tutto fremente di rabbia

comanda sia Tell immantinente stretto in catene, e gittato in una barca e tratto a un forte castello di là dal lago dei quattro Cantoni; e a vedere coi propri occhi adempiuto il feroce comando, volle egli stesso accompagnare la scorta nel medesimo battello. Se non che, lungo il tragitto, ecco levarsi orribile procella; il legno è qua e là sbattuto dall'onde: trema il pilota: tutti vedonsi vicina la morte. Il balivo impaurito scioglie Tell dalle catene, perchè, essendo esperto rematore, conduca in salvo i pericolanti. Ma Tell, afferrato a un ripido scoglio sulla riva, su vi balza d'un salto, e dato del piede nella sponda del legno, lo rispinge nell'alto, e via sen fugge sui monti. Gesler perviene nulladimeno a toccar terra, e salvo, e anelante a vendetta, insegue il fuggitivo per la via di Aldorf: ma quello, che da una macchia lo stava spiando, gli scocca una freccia, e lo stende a terra morto. Tutto il popolo esulta al felice successo, e viepiù sempre si accende in coraggio ed ardire.

Giunta la prima notte del nuovo anno, un giovane d'Unterval, di quelli che giurarono in Rütli, viene al castello di Rossberg, e mediante una corda calatagli dalla sua fidanzata che ivi abitava, sale di soppiatto alla camera di lei. Dopo quello per lo stesso modo vi salgono venti altri suoi compagni; e tutt'insieme s'avventano d'improvviso al castellano, e di lui e de'suoi sgherri e del castello s'impadroniscono.

Un'altra torma, all'albeggiare, giunge al castello di Sarnen, sede di Landenberg, cacciandosi innanzi vitelli, capre, pecore, come dono da presentare, secondo loro usanza, al balivo pel nuovo anno. Entrati liberamente nel cortile, un d'essi dà fiato al corno: al segnale accorrono più altri appiattati nel vicin bosco: traggonsi di sotto a' pauni acuti spuntoni di ferro, li piantano in punta a' loro bastoni, e di forza, fatto prigionie il presidio, occupano il ca-

stello. Il balivo, prima scampato e poi raggiunto, viene senz'alcuna offesa messo fuori dei confini.

Per tal modo senza spargimento di sangue il dì primo di Gennajo 1308 ricoprò la Svizzera l'antica sua libertà. Alto fiammeggiarono sull'Alpi i fuochi d'allegrezza.

Come fu giunta all'imperatore la novella di questi casi, egli ne arse di sdegno, e ne giurò acerba vendetta. Se non che innanzi che potesse compierla venne ucciso egli stesso dal proprio nepote Giovanni di Svevia, detto *il paricida*, che poi non fu più visto. Ad Alberto succedette

Enrico VII conte di Lussemburgo (1308—1312). — Questi, non essendo austriaco, non ebbe a darsi alcun pensiero del punire gli Svizzeri: che anzi ne confermò i diritti e la libertà. Sposato il proprio figlio Giovanni ad Elisabetta nipote di Ottocaro, re di Boemia, egli aggiunse la corona di quel regno all'impero. La immatura sua morte fu cagione che la scelta del successore venisse disputata fra contrarii partiti. Chè altri elessero

Federico d'Austria, figliuolo dell'ucciso Alberto (1313—1330), ed altri il duca

Lodovico di Baviera (1313—1347).

Questi due monarchi aspramente si guerreggiarono per la corona otto interi anni. E poi che gli Svizzeri favorirono le parti del Bavaro, avvenne che Leopoldo fratello dell'imperatore Federico, a vendicar l'onore della sua casa, marcì con bene agguerrite schiere contro essi. Se non che nella battaglia di *Morgarten (1315)* fu interamente sconfitto: e Landenberg fu tra' morti. Nè miglior esito ebbsi Federico contro l'emolo suo: chè nella campale giornata di *Mühldorf* nella Baviera (1322) fu vinto anch'esso e fatto prigioniero. Rinunciate tutte sue pretese alla corona imperiale, riebbe dopo tre anni la libertà. Ma avendo suo fratello Leopoldo rotte le condizioni e continuata la guerra, esso fedele alla data parola si rese novamente prigioniero in

potestà del Bavaro: il quale, tocco da tanta virtù, volle con lui partire il governo; ed ambidue insieme regnarono 16 anni, fino alla morte di Federico (1330). Rimaso Lodovico imperante, più non ebbe alcun istante tranquillo, osteggiato sopra tutto dal Papa, che lui scomunicò, e colpi d'interdetto l'intera Allemagna. Cessati i divini uffici: spogliati gli altari: velate le croci e le sacre imagini: muti i sacri bronzi e non più invitanti alla preghiera: tutto annunciava essere quella una terra di maledizione. In mezzo a tali angustie i principi elettori dell'impero contro l'interdetto del romano pontefice e contro la sua ingerenza nella elezione dell'imperator di Germania, l'anno 1338 in Rense sul Reno, strinsero fra essi quella famosa unione che fu detta *prima lega elettorale*, in cui fermarono che quind'innanzi dovesse da tutti aversi per legittimo imperatore qualunque principe venisse eletto a pluralità di suffragi, senza che fosse più d'uopo la papale approvazione. Dopo nove anni, il 1347, Lodovico morì colpito d'apoplezia alla caccia: e fu l'ultimo imperatore scomunicato dal Papa.

Sezione Dodicesima.

L'imperatore Carlo IV. — La Bolla d'oro. — Venceslao. — Nuovo tentativo del duca Leopoldo d'Austria contro gli Svizzeri. — Roberto del Palatinato. — Sigismondo. — Giovanni Huss eretico arso vivo. — Guerre di religione contro gli Ussiti.

Carlo IV (1347—1378) attese all'ingrandimento del suo regno ereditario di Boemia assai più che all'impero germanico, il quale a lui non deve che la Bolla d'oro, sua prima legge fondamentale (1356). Per essa il diritto di eleggere l'imperatore fu esclusivamente conferito a sette prin-

cipi, che erano gli arcivescovi di Magonza, di Treveri, e di Colonia, il re di Boemia, il margravio di Brandeburgo, il conte di Sassonia-Virtemberg, e il conte palatino del Reno. La dignità elettorale era però annessa alle loro provincie: e la elezione dovea farsi a Francoforte sul Meno, e la incoronazione ad Aquisgrana. Questi ed altri tali erano gli ordinamenti della *Bolla d'oro*, la quale ebbe tal nome dall'astuccio in cui si custodivano i più preziosi documenti col suggello imperiale. Molto bene meritò Carlo della Boemia, fondando in Praga, sua capitale, una Università (1348) la prima che sorgesse in Germania, a somiglianza di quella di Parigi; ed acquistando la Slesia, e comperando (comechè illegalmente) la Marca di Brandeburgo e la bassa Lusazia. Ma in pro della Germania lacerata da perpetui dissidii nulla operò.

Venceslao (1378—1400), figlio e successore di Carlo IV, resse l'impero in modo ancora più disutile del padre. Per sei interi anni mai non uscì fuori della sua Boemia. — *Chi vuol vedermi*, diceva, *qua ne venga*: — e tutto spensierato viveasi nel proprio castello a Praga. Per tale non curanza dell'imperatore imperversò di nuovo, più che mai non facesse, il diritto del più forte con tutte sue crudeli violenze.

Intorno al medesimo tempo sedeva al governo dell'Austria un altro *Leopoldo*, nepote a quello battuto dagli Svizzeri nel 1315 a *Morgarten*. Deliberatosi di vendicare la rotta dello zio, ei mosse contro quei superbi alpigiani con molta forza di fanti e di cavalli, e gli scontrò appostati in numero di soli 1400 sui campi di *Sempach* nell'Argovia. Come questi si videro di fronte l'esercito nemico, secondo il pio costume dei loro padri, piegato il ginocchio a terra, pregarono Dio invigorisse il loro braccio nell'ora del pericolo: poi rialzatisi, quasi furibondi leoni si precipitano sui nemici, che terribili resistono serrati insieme come un muro di scudi, come una selva di aste. Invano si sforzano di

romperli gli Svizzeri: già sessanta giaciono nel proprio sangue; e da ultimo tutti vacillano. Quand' ecco nell' estremo pericolo odesi una voce che grida: — *Io, io, fedeli e cari confederati, farò strada alla libertà; voi pensate a mia moglie, e a' miei figli.* — Era la voce d' *Arnoldo di Vinkelried*, il quale, avventatosi sui nemici, e abbrancate con ambe le mani quante potè delle lor aste, e fattone un fascio, se le immerse nel petto, e cadde, trascinando a terra con esse i cavalieri che le impugnavano. Sopra il suo cadavere irrompono i confederati nelle schiere nemiche, come in aperta breccia, con orribile fragore stritolando elmi e scudi sotto la tempesta delle ferree mazze. Cento e cento scintillanti armature vedonsi intrise di sangue. Molti conti e signori mordon la terra. Il duca stesso disperato precipita a certa morte. Il terrore invade le file e le pone in rotta. I cavalieri urtandosi l'un l'altro, corrono ai cavalli lasciati in guardia a' loro scudieri: ma scudieri e cavalli erano scomparsi nel generale scompiglio. Le gravi armature di ferro, infocate ai cocenti raggi del sole sono anch'esse impedimento alla fuga. Le spade e le mazze dei furibondi alpigiani gl' inseguono alle spalle, e menano strage. Questa giornata di *Sempach* valse alla Svizzera la libertà e indipendenza che ella gode tuttora, e che le venne formalmente assicurata nella pace di Vestfalia il 1648, quando essa fu proclamata repubblica.

L'imperatore Venceslao cadde pel suo mal governo in tanto odio e disprezzo, che siccome indegno, fu deposto dal trono, e venne in sua vece eletto *Roberto del Palatinato*, che regnò dieci anni, dal 1400 al 1410. Non gli fallì il buon volere di ricomporre la sconvolta Germania: sì gli mancarono l' autorità e la forza. Dopo il suo breve governo fu insignito della imperiale dignità Sigismondo, fratello del deposto Venceslao.

Sigismondo (1410—1437), di gentile animo e leale, pose ogni sua cura alla prosperità dello Stato; e soprattutto

intese a sanare lo scisma della Chiesa. Perocchè tre vescovi, l'uno a Roma, il secondo ad Avignone in Francia, il terzo in Ispagna, contendeano a un medesimo tempo il papato: e i fedeli pendevano incerti a quale dei tre dovessero prestare obbedienza: finchè nel 1414 il generale concilio di *Costanza* condusse i tre vescovi a deporre la tiara; ed elesse nuovo pontefice *Martino V*; e ad altri abusi ecclesiastici pose fine.

Giovanni Huss, e gli Ussiti. — Il concilio di *Costanza* è soprattutto memorabile pel giudizio ch'egli portò delle ereticali dottrine del teologo *Giovanni Huss*, e per le gravissime conseguenze che a quel giudizio seguirono. Era allora costui professore all'Università di Praga, e sacro oratore di gran nominanza, come quegli che con somma franchezza flagellava gli abusi introdottisi nella Chiesa e predicava la necessità di un'ammenda nel capo e nei membri di lei. Se non che fattosi dappoi autore di dottrine contrarie alle cattoliche tradizioni, venne in sospetto di eresia. Chiamato al concilio di *Costanza* a purgarsene, obbedì, fidente nella propria causa e nel salvocondotto dell'imperatore. E vi fu benignamente accolto; e il pontefice che pur vi sedeva, lo prosciolsse dall'anatema onde già lo aveva colpito. Come poi nè in quella città pure cessò egli di spargere le proprie dottrine, fu messo prigione, nulla ostante l'imperiale salvocondotto. L'imperatore lo si recò ad onta: ma il concilio protestò — non dovere la parola imperiale tornar a danno della cattolica fede; e chi contro questa combatte, scadere d'ogni diritto. — A tale protesta l'imperatore si deliberò di tenersi quindi innanzi lontano da tutte ecclesiastiche brighe: ed *Huss* ricondotto avanti il concilio, fu invitato a ricredersi de' suoi errori; al che essendosi egli ricusato, come quello che non volea darsene convinto, venne consegnato alla secolare potestà, e da questa siccome eretico, fu arso vivo il 6 Luglio 1415: la qual pena fu pure

inflitta l'anno appresso all'amico e discepolo di lui, *Gerolamo di Praga*.

La novella di cotesti roghi comprese primamente i Boemi di dolore e raccapriccio, poi gli accese di forsennato furore, e li fece vieppiù ostinati a seguitare e diffondere le eresie dei due condannati concittadini. Giacomo di Misnia predicatore veemente, insegnava doversi nell'Eucaristia porgere il calice anco a' laici. Piacque tal dottrina agli Ussiti; e nelle loro processioni solennemente recavansi innanzi il calice come insegna. Era loro capo *Giovanni Ziska*, uomo arditto e feroce.

Passando essi un giorno con pompa solenne avanti il palazzo municipale di Praga, accadde che uno dei loro sacerdoti fu colpito da una pietra lanciata dalla finestra di quello. Di che essi incontanente presero d'assalto l'edificio; e colti tredici dei consiglieri ivi adunati, li precipitarono dalla finestra in sulla via, dove il popolo furibondo a colpi di ferrate punte gli uccise. Era questo il segnale della rivolta. Con rabbioso furore si scagliarono gli Ussiti condotti da *Ziska* sui cattolici, e molti ne diedero a morte, ponendone a sacco e a fuoco le chiese e i monasteri. Più volte fu contro di essi chiamato il soccorso dell'esercito imperiale, e bandita dal pontefice la crociata; ma quelle orde inferocite dal religioso fanatismo, vittoriosamente ributtarono ogni assalto e raddoppiarono le loro immanità. Appresso la morte di *Ziska* sottentrarono capi novelli, *il grande* e *il piccolo Procopio*: e ròcche e borgate e città arse e distrutte segnavano la traccia delle loro scorrerie. Finchè tra essi medesimi entrò in mezzo la discordia; e sbollito il loro fanatismo, e morti i due *Procopii*, l'anno 1436 felicemente fermossi la pace, per cui fu a' Boemi assentito poter ricevere la Eucaristia sotto ambe le specie. L'imperatore *Sigismondo*, in prima da essi spregiato sic-

come sleale, fu quindi innanzi salutato loro re: ma un anno dopo, il 1437, ei morì.

Travagliato per le frequenti guerre da continue distrette di danaro, più volte ei dovette dare ad altri in pegno la Marca di Brandeburgo: e da ultimo, nel 1415, ebbe a venderla insieme colla dignità elettorale per 400,000 fiorini d'oro (1,200.000 talleri incirca) al burgravio di Norimberga *Federico di Hohenzollern*, il quale, col titolo di *Federico I*, fu il capostipite della regnante casa di Prussia.

Sezione Tredicesima.

Storia d'Inghilterra. — Alfredo il grande (888) libera il paese dalla signoria dei Danesi. — Spentasi nel 1066 la dinastia d'Alfredo, Guglielmo il conquistatore s'impadronisce dell'Inghilterra, e dà principio alle lunghe guerre tra Inglesi e Francesi. — A queste guerre porge nuova esca l'estinzione dell'antica dinastia regnante in Francia. — Quasi tutta la Francia è conquistata dagli Inglesi: ma la Pulcella d'Orleans la salva (1430). — Guerra della Rosa bianca e della Rosa rossa in Inghilterra.

Già vedemmo gli Anglo-Sassoni fondare in Inghilterra sette piccoli Stati, coi proprii re. Uno di questi, *Egberto il grande*, re di Westsex, nell'827 unì tutti que' piccoli Stati in un solo col nome generale d'*Inghilterra*, che viene a dire paese degli *Angli*; e così diede principio alla potenza di quella monarchia. Ma i Normanni, colà chiamati Danesi, con loro correrie la vennero più volte disertando, e da ultimo la conquistarono. Gravemente gemevano que' popoli sotto il giogo straniero, finchè sorse tra essi il prode

re *Alfredo*, che allestito segretamente un esercito, liberò il paese. I nemici sorpresi alla sproveduta e sbigottiti, si umiliarono innanzi al vincitore, accettarono la profferta di fermare colà loro stanza, e abbracciarono il cristianesimo. Così composte le cose, diedesi Alfredo a munire il paese, e ad accrescerne la prosperità, mantenendo con severe leggi la pubblica sicurezza, e promovendo l'agricoltura, le arti e il commercio: e si meritossi a diritto il glorioso titolo di *grande*.

Lui morto, i barbari non più frenati dal terrore del suo nome tornarono su quelle spiagge alle usate scorrerie, fatte viepiù agevoli e ruinoso per le intestine discordie. Nè andò guari che gl'Inglese dovettero ai barbari pagare annuo tributo, anzi pure vederli a poco a poco stanziarsi nel paese come padroni, finchè nel 1066, spentasi la casa d'Alfredo, *Guglielmo* duca di Normandia, approdatovi con un esercito, tutto lo ridusse in suo potere, e da ciò ebbesi il titolo di *Conquistatore*. Tale conquista fu prima radice della nazionale inimicizia tra Inglesi e Francesi. Essendo la Normandia feudo dei re di Francia, nè potendo un vassallo per sè appropriarsi alcuna conquista, pretendevano i re di Francia dovesse la Inghilterra conquistata da Guglielmo venirne ad essi come loro feudo; e queste pretese sostennero colla forza delle armi, onde si accese fra le due genti una guerra, che, fuor brevi intervalli, durò quattro secoli.

Spentasi in Francia l'anno 1328 la dinastia di Ugo Capeto, venne quel trono in eredità a' suoi collaterali i *Valois*, che ivi regnarono ben 261 anno dal 1328 al 1589; primo di essi *Filippo*. E poi che il re d'Inghilterra Edoardo III, siccome prossimo congiunto ch'egli era ai Capetingi, vantava ei pure sue ragioni sopra quel regno, ne nacquero nuove guerre desolatrici che valsero su quel suolo agl'Inglesi lunga serie di vittorie e conquiste.

Ma il danno maggiore che incolse alla Francia fu sotto il suo re *Carlo VI*, che vi regnò dal 1380 al 1422. Perocchè salito al trono ancor fanciullo, ed essendo cogli anni impazzito (in tanto che dovette a suo trastullo inventarsi il giuoco delle carte), tennero in sua vece il governo i suoi più stretti congiunti, i quali poi si contesero l'un all'altro il primato, e innanzi a tutti i Duchi d'Orleans e di Borgogna. Il Borgognone e la stessa regina Isabella, sposa di Carlo, non sostennero di vedere il Delfino *) accostarsi al partito Orleanese da essi odiato, e collegatisi cogl'Inglesi, proclamarono erede del trono di Francia il re d'Inghilterra Enrico V. Venuti poi a morte e questo stesso e Carlo VI, e avendo Enrico lasciato dopo sè un figlio di otto mesi, il partito Borgognone proclamò re di Francia esso fanciullo col nome di Enrico VI. Il Delfino di rincontro si fece re anch'esso col titolo di Carlo VII, e tolse a mantenere suoi diritti coll'armi. Ma come poteva egli resistere alle forze unite degl'Inglesi e dei Borgognoni? Questi in fatto conquistarono tutto il paese fino alla Loira, e avanzatisi fin sotto le mura di *Orleans*, la strinsero d'assedio, disegnando di spingersi oltre quel fiume nella Francia meridionale. Se non che una strana apparizione, amunziatrice di straordinarie geste, confortò Carlo e il suo popolo nell'estremo pericolo.

Il dì 1° di Marzo 1429 una fanciulla in abito virile accompagnata da due scudieri e da quattro servi viene amunziandosi alla corte del re liberatrice della Francia. È *Giovanna D'Arco*, figliuola d'un contadino di Domremy nella Sciampagna. Le frequenti novelle venute al suo orecchio intorno al temerario ardire degli Inglesi e al pericolo del re le aveano fortemente acceso la immaginazione ed il cuore, e in continuo affanno pei destini della patria dì e notte invo-

*) Così chiamavasi il primogenito dei re di Francia.

cava il divino ajuto, e più volte ne' sonni le parve sentirsi chiamata dal cielo alla comune salvezza, sì che alla fine tutta ardente ed impavida fattasi innanzi a Carlo: *Delfino augusto*, gli dice con accento ispirato, *io sono Giovanna, la povera ancella, a cui fu commesso da Dio cacciare d' Orleans i tuoi nemici, e te condurre a Reims. Accetta i miei servigi, e colà cingerai la corona che ti è dovuta.* — Maravigliato il re accoglie la profferta, e presenta la vergine di un' armatura, di un destriero e, secondo che ella desidera, di un candido stendardo colla imagine del Signore. L' annunzio della mirabile fanciulla, da Dio eletta salvatrice della Francia, subitamente si diffonde nel popolo, e tutto lo commove. Ognuno sentesi inanimato da nuovi spiriti: ognuno sotto lo stendardo della verginella si tiene invincibile e con alte grida di giubilo dan di piglio alle armi. Nulla può loro resistere. Gl' Inglese colti da spavento volgono da ogni parte in fuga: Orleans è soccorsa: e il Delfino, come avea la Pulcella promesso, cinge nella città di Reims la regale corona. — Ciò fatto ella vuol ritornarsene al paese nativo: ma il re la scongiura a non partirsi da lui finchè tutta la Francia non fosse libera dai nemici. Ella, suo malgrado, obbedisce. Ma da quel punto, abbandonata dal sovrumano spirito che già la protesse, è presa dai Borgognoni e data in mano agl' Inglese, che vergine innocente la gettano quale strega ad arder viva sul rogo, nella piazza di Rouen (30 Maggio 1431).

Ma la morte della Pulcella non rende all' armi loro la primiera fortuna. Toltosi ad essi anche il Duca di Borgogna si dà a Carlo, cui tutta la Francia, alfine sgombra dai nemici, universalmente riconosce suo signore e re.

Fallì in tal modo ad Enrico VI il trono francese: e presto giunse il tempo che pur quello d' Inghilterra doveva essergli tolto, per la lunga guerra ivi insorta tra la dinastia di York e la casa di Lancastro, ognuna delle quali

vantava suoi diritti (1453). Come la prima portava nello scudo una rosa bianca, e la seconda una rossa, quella guerra fu detta *della rosa rossa* e *della rosa bianca*. Essa durò oltre a 30 anni. L'infelice Enrico fu gittato in un carcere, e da ultimo ucciso. Tutta la casa di Lancastro fu sterminata, eccetto un solo rampollo, *Enrico Richmond* di *Lancastro-Tudor*, che scampato in Francia, ed indi tornato in Inghilterra il 1485, sbalzò dal trono la casa di York, e fecesi re col nome di Enrico VII. Ad assicurarsi il regnò si impalmò ad Elisabetta di York, e congiunse le due rose. Ma quel paese non ebbe intera quiete che sotto il figlio di lui Arrigo VIII. La casa di Tudor regnò in Inghilterra 120 anni.

Sezione Decimaquarta.

Invenzione della bussola, della polvere da fuoco, della stampa e degli orologi. — L'impero greco: Constantinopoli conquistata dai Turchi l'anno 1453. — I Greci emigrati risuscitano nell'occidente i classici studj.

Invenzione della bussola. — Già vedemmo come la navigazione degli antichi assai poco dilungavasi dalle spiagge, siccome quelli che non aveansi alcuna guida la quale sugli interminati deserti dell'acque sicuramente li conducesse. Nè per fermo era facile a immaginarsi che un sottile aguccio di ferro valesse ad indicare le plaghe del cielo, e che guidato da quello dovesse l'uomo poter tentare arditamente le vie di tutti i mari, eziandio i più sconosciuti. Perocchè l'ago di ferro calamitato, ove sia ne' suoi movimenti al tutto libero, ha la singolare proprietà di volgere la sua punta al settentrione, con ciò indicando pure, sia giorno o sia notte, ogni altro lato del cielo. Non consta di certo chi ne fosse il

primo inventore: ma dai più si crede *Flavio Gioia* napoletano da Amalfi, al principio del quartodecimo secolo. Siffatto ago magnetico, chiuso in picciola scatoletta, e posto in bilico sulla punta di un perno, sì che possa liberamente muoversi da tutte parti, appellasi *Bussola*; e di mano in mano perfezionato, giovò a dirigere il pilota per guisa che egli potè spingersi a lontanissime navigazioni, e scoprire nuove terre e genti nuove, siccome più innanzi vedremo.

Invenzione della polvere da fuoco. — Quali la bussola alla navigazione, tali effetti portò la polvere da fuoco all' arte della guerra. Primi inventori se ne vantano i Chinesi, come quelli che affermano sè averne contezza già da sedici secoli. Anche gli Arabi ne usarono spesso ne' fuochi artificiali in Ispagna. Ben è certo che ella era dagli Europei conosciuta già avanti il 1350: se non che fino a quel tempo non erasi peranco adoperata in guerra, al qual uso non fu applicata che intorno alla metà del quartodecimo secolo: e la fama comunemente ne celebra autore *Bertoldo Schwarz* monaco francescano di Friburgo nel granducato di Baden. Narrasi che avendo egli pestato in un mortajo zolfo, carbone e salnitro, e postovi sopra una pietra, una scintilla che a caso si svolse, subitamente con alto rimbombo accese il miscuglio, lanciando la pietra al soffitto. Rimase attonito il chimico all' improvviso accidente, e rinovato l' esperimento, ne ebbe lo stesso effetto. Allora ei fece publico il suo trovato, e additò l' uso che sarebbesi potuto farne in guerra a minar mura e ponti, e ad altre simili cose. Si cominciò tosto a fondere mortai, a' quali davasi fuoco per sottil foro aperto nel fondo. Tre se ne fusero l' anno 1379 in Augusta, capaci di palle da 127 libbre il più grosso, da 70 il mediano, da 50 il più piccolo, che colpiva a mille passi. Come poi tornava soverchio incommodo il maneggio di macchine sì pesanti, presero a fondersi cannoni di minor mole e più leggeri per gli usi del campo. Più tardi fabricaronsi gli schiop-

pi; e anch'essi aveano da principio il loro focone nel fondo, e davasegli fuoco con una miccia. Le buccole o casse da schioppo si fecero la prima volta l'anno 1517 a Norimberga, ed erano fornite d'una pietra focaja da cui, ad accender la polvere, traevasi la scintilla mediante una girevole ruota d'acciajo. Esse buccole vennero poi condotte a miglior forma da' Francesi; e in Bajona (città della Francia meridionale) si inventò la *bajonetta*, per cui lo schioppo mutasi all'uopo in picca.

Per tali armi fu l'arte della guerra totalmente innovata e cresciuta a scienza: per esse la vittoria nelle battaglie più non pendette dal numero de' combattenti nè dal loro proprio valore, sibbene dalla perizia de' capitani; e le mischie si fecero meno accanite e meno sanguinose che non fossero quando ferocemente avventavasi uomo contr'uomo. Molti de' cavalieri, che per lo addietro solevano in guerra segnalarsi tra i più prodi, a poco a poco si vennero ritraendo dal militare servizio, dappoichè e valore e accorgimento ed armatura omai tornavano invano, potendo sì di leggeri esser vinti pel novello trovato eziandio dal più imbelles degli uomini.

Invenzione della Stampa. — Fu questa la più importante fra tutte. Aveansi prima soltanto libri manoscritti, copiati principalmente da' monaci; e perciò rari oltremodo e di gran prezzo, essendosi, a mo' d'esempio, una sola Bibbia pagata ben 300 talleri. Il perchè anco la publica istruzione era di que' tempi sommamente impedita e manchevole, tutta consistendo nella voce de' maestri. Alla invenzione della stampa schiuse primamente la via l'arte della incisione, che già erasi trovata al principio del secolo decimoquarto. Intagliate su tavolette di legno immagini di Santi, e stesivi sopra i colori, le si imprimevano su fogli di pergamena o di carta. Come poi in siffatte stampe al tutto rozze e imperfette niuno avrebbe riconosciuto il soggetto rap-

presentato, si cominciò ad imprimervene il nome; indi vi si stampò da un lato alcun passo delle Sacre Scritture, e in ultimo si intagliarono intere pagine. E però a stampare per siffatto modo tutto un libro, era mestieri di tante tavolette quante erano le pagine del libro stesso: le quali, lettera per lettera, incise sulle tavolette, e quivi tinte in nero, venivano poi ad una ad una impresse sui fogli. Per tal via ben era dato poter moltiplicare le copie di un libro: ma come per ciascun altro voleansi altre tavolette, la stampa era tuttavia opera lunga e penosa d'assai. Perciò *Giovanni Gänssfleisch*, nato il 1401 in Magonza della nobile famiglia dei Sorgenloch, detto *Guttenberg* dal luogo di sua abitazione (*Gutenberge*, buon monte)*), accolse il felice pensiero di venire intagliando in altrettanti pezzetti di legno le singole lettere dell'alfabeto, e disposte in riga una presso l'altra, e legate insieme, e tinte d'inchiostro, comporre e imprimere le pagine de' libri. Per tal modo le lettere medesime poteano dopo la impressione novamente servire a qualsivolle altra stampa. Come poi ne' primi esperimenti fatti in Strasburgo avvenne che quei tipi di legno si ruppero, Guttenberg li rifece di piombo, e in appresso d'altri metalli più duri. Nel 1439 fu pure inventato il torchio: ma in Strasburgo non erasi ancora potuta stampare alcun'opera intera.

Nel 1445 Guttenberg fe' ritorno a Magonza, e quivi ripeté sue prove eleggendosi compagni all'opera *Giovanni Faust* ricco orefice, e *Pietro Schöfer* parroco di Germersheim, l'ultimo dei quali, sostituendo al faticoso intaglio

*) Vogliono però gli Olandesi contendere a' Tedeschi il merito di questa invenzione, attribuendola a un cotal *Köster* di Harlem, ove gli eressero pure un monumento. Egli è ben possibile che fosse fatta contemporaneamente da diversi, senza che l'uno sapesse dell'altro: ma ad ogni modo ell'è pur sempre in gran parte invenzione tedesca.

dei caratteri la loro fusione, e facendo migliore con nero di fumo e con olio di linosa il tipografico inchiostro, condusse la stampa a vie maggiore perfezionamento. Il primo libro impresso fu una Bibbia latina in tre volumi, stampata, secondo che si crede, nel 1456; nel 1457 si impressero i Salmi, col nome dello stampatore e coll'anno. Queste prime edizioni furono a tutti di grande stupore: pigliavasi lo stampato come scritto, nè poteva altri comprendere come in sì breve tempo si fossero potuti trascrivere con sì perfetta eguaglianza di caratteri cotanti fogli, essendochè i trovatori della nuova arte, a trarne maggiore profitto, la si tennero lungamente segreta, onde non mancò chi la credesse al tutto opera di magia.

Non ebbe Guttenberg il contento di potere anch'esso cooperare al perfezionamento del suo trovato: perocchè avendo egli ricevuto a tal uopo da Faust 2020 fiorini, nè avendo potuto fargliene la restituzione, da lui citato in giudizio dovette cedergli in compenso i caratteri e attrezzi dell'arte, e al tutto escludersi dall'impresa. Di che il rammarico lo tolse ben presto di vita in Magonza (1468)*: due anni prima era morto Faust in Parigi di pestilenza.

Invenzione degli orologi. — Anche questi, che pur sono di tanta utilità nella vita e nelle scienze, furono inventati nel medio evo, e perfezionati solo negli ultimi tempi. Gli antichi misuravano dapprima il tempo cogli orologi solari (*meridiane*), non utili che di giorno e a ciel sereno: poi si fecero gli orologi ad acqua (*clepsidre*), che segnavano lo scorrer delle ore pel colare d'una determinata quantità di esso liquido da uno in un altro orciuolo. E' credonsi inventati dai Babilonesi, e da essi insegnati, al tempo di Ci-

*) Nel 1837 la città di Magonza inalzò all'illustre inventore della stampa un magnifico monumento, e decretò che la memoria di lui dovesse ogni anno solennemente onorarsi.

ro, ai Greci asiatici, e da questi ai Greci d'Europa, e via via agli altri popoli europei dell'occidente. Vuolsi che Giulio Cesare recasse a Roma una clessidra fin dalla Bretagna. E maravigliosa fu riputata quella che il Califfo Harun-al-Raschid inviò in dono nell'809 a Carlo Magno, artificiosa macchinetta nella quale erano congegnate picciole campane e figure di cavalieri che ad ogni volger d'ora uscivano a far di sè mostra e scomparivano. Dopo l'era volgare alle clessidre succedettero gli orologi a polvere. E a questi, poco maneggevoli ed inesatti, negli ultimi anni del medio evo tenner dietro gli orologi a ruote mosse da contrappesi e da molle. I primi di tal fatta si videro già sino al principio del secolo undecimo. Uno ne costruì il celebre *Gerberto* di *Alvernia*, che poi fu papa *Silvestro II*. Chi aggiugnese agli orologi il suono delle ore non consta: ma pare che ciò seguisse non molto innanzi il 1300. *Giacomo Dondi* credesi il primo che in *Padova* sua patria costruisse nel 1343 un orologio da torre che batteva le ore. Anche il tedesco *Enrico De Wyk* ebbe in quel secolo grande nominanza per l'artificioso orologio da lui posto a commissione del re di Francia *Carlo V* sul reale palazzo in Parigi, e quivi conservatosi fino al 1837. Pare che in Germania gli orologi a suono prima d'ogni altra possedesse la industriale città di *Augusta*. Se non che anco questi erano tuttavia molto imperfetti, sinchè il celebre fiorentino *Galileo Galilei* e l'olandese *Huygens* ebbero trovato il pendolo. Al contrario già innanzi la fine del medio evo aveansi esattissimi orioli da tasca, inventati da *Pietro Hele*, oriolajo da *Norimberga* nel 1509, e per la loro forma appellati i piccoli *uovi di Norimberga*. Non guari di poi anco la loro forma esteriore fu migliorata, e se ne fecero di picciolissimi. Lo stesso imperatore *Carlo V* di quest'arte assai si diletta. L'olandese *Huygens* ebbe pure gran lode dell'aver aggiunto agli orologi da tasca l'utilissimo ingegno del rocchetto.

Constantinopoli conquistata dai Turchi (1453). — L'impero greco offeriva a questi tempi miserando spettacolo. I nepoti degli eroi di Maratona, di Salamina e di Platea erano omai divenuti infingardi e fiacchi, scherno dei vicini popoli bellicosi. Radi gl'imperatori che sapessero con forte mano tenere il governo: e se alcuno sorgevane, il suo buon volere tornavagli a danno, chè la più parte perirono di morte violenta. E intanto la debolezza dell'impero veniva ogni dì crescendo, e allettava i confinanti nemici a tentarne, siccome fecero, la conquista.

I loro nemici più formidabili erano di quel tempo i Turchi, popolo tartaro, uscito dalle steppe dell'Asia d'infra l'Altai ed il mar Caspio, e già da dieci secoli congiunto nella sorte dell'armi cogli Arabi. Uno dei più potenti loro capi fu *Osmano (1313)* il quale, conquistata la parte settentrionale ed occidentale (nord-ovest) dell'Asia minore, fondò quivi l'impero Osmano o Turco. Il figlio e successore di lui, *Orcan*, estese il dominio fino all'Ellesponto; assunse il titolo di Sultano o Padischa (Bascià), e fermò sua sede in Prusa città della Bitinia; e dei più avvenenti e robusti della gioventù cristiana, da lui fatti educare nell'Islamismo e addestrare nell'armi, fecesi una propria guardia, detta dei Giannizzeri (*giovani guerrieri*), i quali viveano insieme in caserme, sotto claustrale disciplina di obbedienza e di temperanza, e in continuo armeggiare, onde cresceano sì valorosi da vincere qualsifosse maggior forza di nemici. *Murad I* figlio di Orcan, nel 1368, conquistata Adrianopoli, trasferì la sede dell'impero in Europa. *Bajazette*, appellato per le sue rapide vittorie *il baleno*, penetrò nella Tracia, e minacciò la stessa capitale Constantinopoli. Sigismondo re d'Ungheria e imperator di Germania gli mosse contro, ma presso Nicopoli nella Bulgaria ne riportò sanguinosa sconfitta (1396): e Bajazette sarebbesi pur fatto padrone di Constantinopoli, se sopra di lui non si fosse di que'tempi levato

un altro più potente conquistatore. *Timur* o *Tamerlano* con sue orde di Mongoli nella campale giornata di Ancira, nell'Asia minore (1402), lo vinse e lo fece prigioniero, via menandolo chiuso qual belva dentro una gabbia di ferro, ove ei diedesi disperatamente la morte. Se non che il vincitore lasciò al figlio di Bajazette tuttavia il paterno impero; e questo novamente risorse a tanta potenza, che *Maometto II* nel 1453, durato cinquantatre giorni all'assalto, poté infine compiere il conquisto di Costantinopoli. L'imperatore Costantino IX perì nella mischia; e il genovese Giustiniani, che alla testa de' suoi concittadini, colà stanziati nel sobborgo di Pera, avea lungo tempo respinti i nemici, fu gravemente ferito.

Così cadde l'impero d'oriente, 977 anni dopo quello di Roma; e Costantinopoli detta Istanbul divenne capitale dell'impero turco. Alle antiche succedettero nuove leggi, nuove credenze, nuovi costumi; mutate le chiese in moschee; supplantata dalla mezzaluna la croce. Su ambedue le sponde del Bosforo, a chiuderne il passo il conquistatore eresse i forti dei *Dardanelli*.

Molti dei Greci più dotti, sdegnando il giogo dei Turchi, esularono dalla patria infelice in Italia, e quì raccesero lo studio delle greche lettere ed arti, le quali poi si diffusero a' vicini popoli, accrescendone la civiltà e coltura.

Sezione Decimaquinta.

La Germania sotto gl'imperatori della Casa d'Austria (1437—1806). Alberto II. — Federico III collegatosi col Duca di Borgogna Carlo l'ardito, accresce la potenza della sua Casa. — Massimiliano I. — Istituzione della pace perpetua — del Tribunale di pubblica sicurezza — e delle Poste. — Partizione della Germania in dieci circoli. — Nuovi ingrandimenti della Casa d'Austria per via di maritaggi.

Alberto II (1437—1440). — Morto nel 1437 l'imperatore Sigismondo senza eredi maschili, fu dagli elettori chiamato al trono di Germania il genero di lui, *Alberto II* duca d'Austria; e quindi innanzi fino all'estinzione dell'impero, avvenuta nel 1806, la corona germanica fu quasi sempre sortita all'austriaca dinastia. Fu Alberto operoso imperatore e sagace, e assai felici divisamenti sarebbonsi da lui compiuti, se non lo avesse troppo tosto la morte rapito nel terzo anno di suo governo. Gli succedette il proprio cugino

Federico III (1440—1493). — Uomo di molta dottrina, ebbe questi a noja le cure del regno; e come bene spesso lasciavasi prendere dal sonno ove deliberavasi del bene della patria, ebbe il soprannome di *dormiglioso*: e di lui narrasi che tal fiata non dubitò di partirsi subitamente dal consiglio, solo per mettere in salvo dalla brinata i suoi fiori. Pose però grande amore all'ingrandimento di sua casa.

Era di que'tempi signore della Borgogna *Carlo l'ardito*, uno dei più doviziosi principi e dei più potenti, come quegli che oltre alla Borgogna possedeva altresì la Franca contea e buona parte dei Paesi Bassi. E come avea la potenza, così agognando egli il titolo e la corona di re, ebbe

ricorso a Federico, che primo fra i principi temporali potea far pieni i suoi voti. L'imperatore chiamalo a convegno nella città di Treveri, e quivi recatosi egli stesso col proprio figlio Massimiliano promette al duca la reale corona, quando questi volesse concedere a Massimiliano la destra dell' unica sua figlia ed erede. Il duca tentenna. Luigi XI re di Francia, ingelosito di tali nozze, insinua all'imperatore il sospetto che il duca ambizioso aspiri, non che altro, all'impero. Federico rompe quindi le trattative, e insalutato Carlo, partesi per Colonia. Carlo anch'esso abbandona il convegno, indignato, e fermo di nulla assentire alle chieste nozze. Se non che egli avea già posto in Massimiliano grande amore, siccome in leggiadrissimo giovane e sperto in tutte arti cavalleresche; e tornatosene in Borgogna, di lui fece alla figlia sì attraente pittura, che ella tosto ne fu presa, e segretamente per lettere a lui si sposò. Poi intollerante di oziosa quiete, l'ambizioso Borgognone assalì nel 1476 il vicino duca di Lotaringia, e gli Svizzeri alleati di lui, e li vinse. Ma imbaldanzito della vittoria, e penetrato fino nel cuore della Svizzera, dovette perdere nella battaglia di Granson (2 Marzo 1476) il proprio tesoro, a Murtèn (22 Giugno 1476) il fiore di sue milizie, e a Nancy la vita istessa (12 Gennajo 1477). Fortemente rallegrossene l'astuto re di Francia Lodovico XI, e si confidò di poter isposare alla sovraccennata figlia unica di Carlo, principessa Maria, il proprio figliuolo, giovinetto settenne, e per tal modo unire quelle floride provincie al suo regno: e di ciò venne in tanta fidanza, che della Borgogna, come di legittimo retaggio, subitamente s'impadronì. Ma i Paesi Bassi, avversi a quell'unione colla Francia, protestarono doversi a Maria dar marito un uomo, non un fanciullo. E sopravvenuti ambasciatori dell'imperator Federico, e mostrati la lettera e l'anello già inviati da Maria a Massimiliano, tutto il popolo ne esultò, e la principessa confermò

apertamente — quello essere il solo eletto dal suo cuore — quello e non altro voler essa a marito: — e a tali parole seguì l'effetto. Il Francese oltremodo indispettito si ricusò di rendere la male occupata Borgogna. Massimiliano diè di piglio alle armi, e colle fedeli milizie de' Paesi Bassi riportò più d'una vittoria; ma non venne fatto di riconquistare il ducato. Sibbene, morto Federico III nel 1493, ebbe egli in sorte la imperiale corona di Germania.

Massimiliano I (1493—1519), ben diverso dal padre, si diede in tutte sue geste a conoscere principe operoso e intraprendente; e la Germania a lui deve non poche utili istituzioni. Ad abolire il barbarico diritto del più forte convocò nel 1495 la Dieta di Worms, e vi fermò la *pace perpetua*, per la quale dovea quindi innanzi aver fine ogni disfida, pena ai trasgressori il bando e la perdita d'ogni loro feudo e diritto. Ben tornavano all'uopo stesso i ringentiliti costumi, e la nuova maniera del guerreggiare seguita alla invenzione della polvere, incontro a cui le mura degli erti castelli più non bastavano a far sicura la facinorosa prepotenza. Ma tutta volta a far durevole la pace voleasi un tribunale supremo, da cui potessero tutti chiedere e ottenere giustizia: e venne infatti istituito con un giudice supremo e sedici assessori, il 31 Ottobre 1495 a Francoforte sul Meno, d'onde fu poi trasferito a Spira, e nel 1693 a Wetzlar.

E a viemeglio mantenere la interna quiete fu la Germania divisa in dieci circoli, che erano — il bavarese, lo svevo, il franco, e quelli dell'alto Reno, del Reno elettorale, di Vestfalia, della bassa e dell'alta Sassonia, dell'Austria, della Borgogna, e de' Paesi Bassi. A ciascuno di essi era preposto un capitano con suoi armati, detti il contingente del Circolo. Se non che siffatta partizione quanto fu per altri rispetti profittevole, altrettanto nocque all'unità dell'impero, provvedendo ciascuno a sè solo, e brigandosi di sovrastare in grado e potenza agli altri, e poco o nulla

curandosi dello Stato. Il perchè nelle Diete, ove doveasi avvisare al comun bene della patria, spesso vedeansi venire fra essi a contesa, volendo tutti per sè la minor parte de' pesi; intantochè, per difetto di concordia, niuna grande impresa era più possibile, e il primo regnante della cristianità erane fatto il più debole di tutti.

Molto bene meritò Massimiliano della Germania eziandio per la istituzione delle *Poste*. Non mancavano per lo addietro messaggeri a cavallo fra l'una e l'altra delle città commercianti, nè pubbliche vetture per viaggiatori e bagagli: ma chi avesse avuto a spedir lettere a luoghi fuor di via o in esteri paesi, era mestieri attendere le occasioni, o spacciare messi proprii assai dispendiosi e malsicuri. Dovette perciò essere sommamente a grado a tutti, e in ispecie a' commercianti, la novella istituzione mercè cui potevasi quinc'innanzi con tenue spesa e colla maggior sicurtà e speditezza trasmettere da un luogo all'altro qual cosa si fosse. Di essa fruiva la Francia già fino dal 1464: il conte *Turn-Taxis* ne imitò l'esempio in Tirolo: e Francesco figlio di lui per commissione di Massimiliano istituì nel 1516 le prime Poste tra Vienna e Brusselle, ed ebbe per ciò il titolo di general maestro di Posta, ereditario nella sua famiglia. Siffatta istituzione vieppiù sempre si diffuse: ogni principe ne volle godere i vantaggi nei proprii domini, mercandosene il diritto da quella famiglia, la quale perciò venne in gran dovizie, e in dignità principesca.

Anche Massimiliano, siccome la più parte degli imperatori austriaci, seppe avvantaggiare la potenza di sua casa mercè i maritaggi. Già vedemmo come egli stesso per le sue nozze con Maria di Borgogna a sè trasse il retaggio delle ricche provincie dei Paesi Bassi. Disposando suo figlio Filippo a Giovanna erede della corona di Spagna, preparò al nepote Carlo V l'unione di quel regno colla Germania: iniziando nel 1515 il duplice maritaggio dei

figli di Filippo, Ferdinando e Maria, con Anna e Lodovico figliuoli di Ladislao re d'Ungheria e Boemia, inaugurò la congiunzione di questi Stati coll'Austriaca corona.

Massimiliano morì nel 1519: ed è fama che negli ultimi quattr'anni di sua vita ei volesse in ogni luogo aver seco la propria bara.

Sezione Decimasesta.

La penisola de' Pirenei. — Cacciata dei Mori. — Prima navigazione alle Indie orientali. — Scoperta dell'America per opera degli Spagnoli. — Cristoforo Colombo. — Ulteriori scoperte degli Spagnoli e dei Portoghesi. — Primo viaggio intorno al mondo.

Cacciata dei Mori dalla penisola de' Pirenei. — La grande penisola occidentale d'Europa, che da' monti Pirenei si stende fino all'Atlantico e comprende i due regni di Spagna e di Portogallo, fu nel 711 occupata dagli Arabi o Mori, eccetto le provincie settentrionali ove tennero tuttavia piè fermo i Visigoti, lottando per 780 anni con varia fortuna contro i novelli conquistatori, finchè non gli ebbero totalmente cacciati. Le provincie che di mano in mano veniansi liberando formarono altrettanti regni, de' quali i più ragguardevoli furono quelli di *Castiglia* (1029) e d'*Aragona* (1035). *Ferdinando il cattolico* re d'Aragona si sposò nel 1469 ad *Isabella*, erede del trono di Castiglia; e per tal modo le forze cristiane di Spagna furono insieme congiunte contro i comuni nemici, e poterono, nel 1492, colla presa di Granata ultima sede dei Mori dar l'ultimo crollo alla loro signoria. Essa durò settecento ottant'anni: l'abbattimento di lei costò alle armi cristiane da tremila e settecen-

to battaglie: nè la penisola potè più rilevarsi all' antica sua floridezza.

A purgare la Spagna da tutti gl' infedeli Ferdinando il cattolico impose a' Giudei ed a' Mori o farsi cristiani o sgombrar dal paese. Questo fecero i più; e il regno dovette perciò perdere a un punto più migliaja d' industri cittadini. A fine poi che al tirannico editto seguisse più intero l' effetto, venne da quel re istituito il tribunale segreto della inquisizione. Quale vi fosse incolpato d' eresia, senza che ei nulla sapesse di accusatori nè di testimonj, era preso e cogli orribili tormenti della tortura costretto sovente a confessare pur quello di che non era colpevole: molti dei condannati venivano con orrendi tripudj arsi vivi; e siffatti supplizj, quasi feste popolari, chiamavansi *auto da fe*.

Quali della Spagna, tali si volsero le sorti del Portogallo. Sottratto all' arabica dominazione dai re di Castiglia, fu primamente governato da conti quasi al tutto indipendenti. *Enrico* di Borgogna, venuto nel 1090 in soccorso della Spagna contro gl' infedeli, ebbe da Alfonso IV re di Castiglia in premio la mano della propria figliuola, e in dote il paese al di sotto del Duero da lui tolto a' nemici, e appellato Portogallo dal porto di Cale (oggi città di Porto) alle foci di quel fiume. *Alfonso I* figlio e successore d' Enrico, felicemente continuò le paterne conquiste, e nel 1139 presso Ourique riportò sui Mori sì splendida vittoria, che in sul campo stesso di battaglia l' esercito compreso di entusiasmo lo salutò re di Portogallo; e così formossi in quel paese un proprio regno. L' anno 1147 fu conquistata la città di Lisbona alle foci del Tago, e fatta capitale; e poco a poco tutto il paese fu sgombrato da' Mori, finchè *Giovanni I* che vi regnò dal 1411 al 1433, deliberatosi di debellare i nemici del nome cristiano nelle stesse loro sedi, con poderoso naviglio tragittò in Africa e vi prese Ceuta, il primo loro baluardo. L' Infante *Enrico*, suo figlio, comunemente

appellato *il navigatore*, diede quindi il primo impulso a quelle famose scoperte ed imprese per che il Portogallo divenne il più ricco stato commerciale d'Europa.

Prima navigazione alle Indie orientali. — Essendo l'Infante Enrico amatissimo de' nautici studi, e perciò frequente l'usar dei piloti alla sua corte, eragli di gran diletto raccogliere le notizie de' lontani paesi, e veniva meditando la via per cui si potesse lungo le coste africane veleggiare alle Indie orientali, e trovare sul proprio suolo i ricchi prodotti che fino allora doveansi comperare da commercianti Arabi, che agli Europei li recavano dall'Egitto. Il giro dell'Africa era tuttavia sconosciuto, nè sapeasi quanto fosse il protendersi di essa a meriggio: e la fama diceva le acque al di sotto dell'equatore bollenti, e in più luoghi infestato il mare da mostri. Enrico però non punto smosso a simili fole, spedì alcuni de' suoi più valenti marinaj ad esplorare più dappresso le spiagge africane: e loro prima scoperta fu l'isoletta di *Porto santo*, poi l'isola di *Madera* (1420). Poichè questa era disabitata e tutta folte boscaglie, vi appiccarono il fuoco, che dicesi durasse sette interi anni: ed Enrico vi mandò una colonia, e fecevi piantare tralci di Cipro e canne da zucchero di Sicilia, le quali in quel suolo impinguato dalle ceneri mirabilmente allignarono. Di là procedettero i Portoghesi all'*Isole Canarie*, note agli antichi sotto il nome d'*Isole Fortunate*: e nel 1432 scopersero le *Azzorre*, 200 miglia lontane dal Portogallo. E procedendo ognora più innanzi lungo le coste occidentali dell'Africa, vennero a un dirupato promontorio lungamente sporto nel mare, e fino allora riputato ultimo confine del mondo, e per ciò chiamato *Capo Non*. E *Gilianez*, uno dei più audaci nocchieri di Enrico, nel 1433 lo superò, sì che venne poi detto *Capo Bojador*, che vale *passato navigando*. Cresciuti d'animo e di speranze a sì felici successi, continuarono il loro corso fino alle coste di

Guinea (1462) ove trovarono oro, avorio ed altri preziosi prodotti di che caricarono le loro navi; e in ultimo si spinsero fin presso la linea (*equatore*) senza che le vampe del sole gli offendesse. Se non che, venuto a morte nel 1463 l'Infante Enrico, che di quelle imprese era il principale autore e sostegno, l'ardore dei Portoghesi ne fu per alquanti anni rattièpidito: nè ridestossi che sotto il loro re *Giovanni II* (1481), pel cui comando il valoroso *Bartolomeo Diaz* proseguì le intraprese navigazioni ognora più innanzi fino a toccare l'estrema punta meridionale dell'Africa. Per le violente procelle ivi dovute sostenere i suoi marinai posero ad essa il nome di *Capo delle tempeste*. Ma il re, come riseppe l'avventurosa scoperta, volle anzi si chiamasse *Capo di buona speranza*, come quello pel quale era omai aperto il cammino alle Indie. E alle sue speranze infatti seguì il glorioso adempimento nel regno del suo successore *Emmanuele il grande*. Perocchè l'esperto navigatore *Vasco di Gama*, da lui mandato con quattro navi a tentare la nuova via, felicemente superato il Capo di buona speranza, detto poi semplicemente *il Capo*, pervenne alla costa di Mozambico, e dopo non lievi pericoli approdò alla città di *Melinda*, ove fu dal re dei Negri amicamente accolto, e quindi accommiatato con iscorta di ben periti marinai che lo mettersero sulla via di *Calicut* nelle Indie orientali. Quivi pervennero i Portoghesi nel 1498, lietissimi di toccare alfine la metà dei loro voti. Videro in Calicut le più delle case costrutte di legno e coperte di foglie di palma; ed ivi risiedente il principe del paese, chiamato *Zamorino*, che tanto vale quanto il dire *imperatore*: il quale, seduto in lettiga splendidamente ornata, accolse i nuovi ospiti con singolare amorevolezza. Se non che i Maomettani che ivi erano, temendo non s'avviassero tra Zamorino e i Portoghesi immediati commerci, posero questi in mala voce di esploratori, intesi a conquistare con numerose truppe il

paese. Di che Vasco venuto in gravi timori dovette tosto partirsene: e risalutato in passando l'amico re di Melinda, ritornò, dopo due anni di viaggi, in Portogallo, abbracciato dal re con gran festa ed onoranza.

Scoperta dell' America (1492). — Più che coteste dei Portoghesi in Oriente, furono di gran momento le scoperte fatte dal genovese *Cristoforo Colombo* e dagli Spagnuoli nell'emisfero occidentale. Già fino dal quattordicesimo anno di sua età aveva Colombo impreso a menar la vita sulle acque, e omai corsi tutti i mari a quel tempo conosciuti. Ad avere più compiute notizie delle scoperte anteriori si recò egli a Lisbona, e quivi continuò suoi studj. I quali ben presto gli suggerirono il pensiero, che navigando continuamente l'Atlantico verso l'ocaso, dovesse trovarsi altra via per le Indie assai più breve che quella d'intorno l'Africa, o che potessero oltre l'Atlantico scoprirsi altre terre: perocchè egli aveva più volte visto essere sbattuti da esso mare in sulle spiagge legni artificiosamente lavorati, e canne agli Europei non note, e cadaveri di forme al tutto sconosciute. Deliberatosi di tentare la nuova via, e fidente di vedere il suo pensiero confermato dall'effetto, lo propose egli dapprima a Genova, sua patria, e la richiese di soccorso all'impresa; ma ne fu rinviato come un sognatore. Si volse quindi a Giovanni II di Portogallo. Questi, com'ebbe da lui scovato il suo disegno, mentre lo veniva pascendo di vane speranze, spedì di soppiatto più legni alle disegnate scoperte: ma i suoi piloti indi a pochi giorni tornaronsene dicendo non potersi per tal via sperare alcuna scoperta. Indignato a questa slealtà, Colombo si recò in Ispagna, e aperse il suo pensiero al re Ferdinando e alla regina Isabella, i quali finalmente lo fecero lieto dell'implorato soccorso, e anzi tratto commisero a lui stesso il governo di quante terre scoprisse.

Il 3 Agosto del 1492 salpò l'ardito Genovese da Palos, porto dell'Andalusia, con tre piccole navi e centoventi marinai. Alle isole Canarie si rifornì di acqua dolce, e quindi tutto lieto si spinse su quegli immensi spazi non mai solcati da alcuno. Ma quanto più innanzi procedeva, più cadevano alla sua ciurma le speranze e il coraggio; e come se ei volesse trarli a certa morte, non cessavano di assalirlo con acerbe rampogne, minacciando di affogarlo nelle acque, se non volgesse al ritorno. Esso tutto calma e serena fiducia li veniva confortando, e alla fine s'indussero a durare ancora lo spazio di tre giorni. Quand'ecco incominciano ad apparire gl'indizi di vicine terre: men alto allo scandaglio è il fondo del mare: giunchi e ramoscelli d'alberi galleggiano alla lor volta: e uccelli terrestri svolazzano intorno alle antenne. Tramontato il sole, e bujo il cielo, Colombo ammaina le vele, per non dar in iscogli. Presso la mezzanotte (era l' 11 Ottobre) vedesi risplendere un lume, e dall'alto dell'albero maestro odesi un lieto grido che annunzia non lontana la terra. Tutti sono in lagrime di viva gioja; e piegati i ginocchi, pregano da Colombo perdono. Come finalmente aggiornò, ecco presentasi al loro sguardo un'isola dipinta di amena verzura, e illuminata dai raggi del sol nascente. Con musici suoni, con sventolanti bandiere, con pompa solenne gittano i felici avventurieri le ancore nel nuovo mondo. Stretto lo spagnuolo stendardo nella sinistra, impugnata con la destra la spada, Colombo approda pel primo: gli isolani attoniti si affollano in sulla sponda: e poichè non eransi mai da loro veduti uomini e navi di tal fatta, ben si scorge a' segni del volto come ei gli hanno per esseri di tutt'altra natura, calati a loro dal cielo. Ned è minore la meraviglia degli Spagnuoli alla vista di quegli uomini al tutto nudi, tinti del color del rame, ornati il naso e gli orecchi di vezzi d'oro. Gridavano essi *Guanahani*; e questo si tenne pel nome dell'isola.

Ma Colombo in segno di grazie a Dio la volle chiamata *San Salvatore*. Ella è una delle *Bahame*. Gli Spagnuoli donarono agli abitanti de' cocci, de' vetri colorati, degli spilli ed altri ninnoli luccicanti; e n' ebbero in ricambio buona copia di oro. E poi che di questo i nuovi ospiti mostraronsi avidissimi, i barbari additarono loro il mezzodì. Sciolse Colombo a quella volta, e scoprì l'isola di *Cuba*. Anche quegli abitatori trasecolarono alla vista degli stranieri e delle loro navi. E quando furono ad essi mostrate le lamine d'oro, accennarono, gridando *Haiti*, ad oriente. Tennero dietro a quel cenno, e trovarono infatto l'isola d'*Haiti*, che per sua simiglianza alla Spagna fu chiamata *Ispaniola*; ma poi fu detta *S. Domingo*: ed anche quivi i ninnoli degli Europei si cambiarono coll'oro d'America.

Ma Colombo ardeva oramai di riportare alla Corte spagnuola le novelle di sue scoperte. E innanzi di partire essendogli arrenata presso Haiti una nave, ne fece un picciol forte che chiamò *Navidad*, e posevi a presidio trentotto de' suoi: gli esortò a cortesia inverso gl'isolani; e a tener questi in timore, fe' far fuoco alle armi. Lo sparo degli archibusi li colpì di terrore: e il tuono di un cannone li comprese di tale spavento che gittaronsi a' pie' degli Spagnuoli come innanzi ad enti soprannaturali.

Sciolse alfine Colombo al ritorno il 4 Gennajo 1493. Sorpreso da violenta procella, e in grave pericolo di naufragio, più che di salvare la propria vita sollecito di tramandare l'annuncio di sue scoperte, lo scrisse sur una pergamena, e chiusolo in un barile tutto fuori spalmato di catrame, l'affidò al mare, sperando che le onde lo porterebbero in qualche luogo a terra. Ma la Provvidenza volle che fosse egli stesso apportatore della lieta novella. Perchè scampato da quel pericolo, rientrò il 15 Marzo nel porto di Palos, salutato dalle tuonanti artiglierie, dal festoso suono dei sacri bronzi, dagli evviva dell'immensa mol-

titudine accorsa in sulla spiaggia. Nella solenne sua entrata venivano portati innanzi come in pompa trionfale i più rari e preziosi prodotti del nuovo mondo.

Il 25 Settembre 1493 sciolse ad un secondo viaggio con diciassette navi e cinquecento marinai; e declinando più a meriggio dal primo corso, scoprì le isole *Caraibi*, *Dominica*, *Guadalupa*, e *Portorico*, nelle quali trovò somamente amica la natura, e soprammodo barbari gli abitatori, usi ad uccidere e divorarsi i presi nemici. La vista di sì atroce spettacolo offertasegli in *Guadalupa*, e delle ossa e dei teschi umani qua e là sparsi, gli volse la mente alla colonia da lui lasciata in *Haiti*; e il 22 Novembre fu a quelle spiagge. Ma quali non furono la sua sorpresa e il dolore, non vedendo ivi più traccia nè della colonia nè del forte? Le violenze degli Spagnuoli aveano spinti gl'isolani alla propria difesa, a sterminare i prepotenti, a distruggerne i ripari, a rifugiarsi più addentro nell'isola. Colombo vi costruì un nuovo forte, che a titolo di onore nomò dalla regina *Isabella*; e affidatone il governo al proprio fratello *Diego*, procedette alla scoperta della *Giammaica*. Di là, volti cinque mesi, tornossene ad *Haiti*, ove a suo gran contento trovò il fratello *Bartolommeo*.

Ma ne' suoi compagni di navigazione già si veniva destando grave disgusto. Fallite loro le speranze dei facili tesori del nuovo mondo, per le quali eransi indotti a seguirlo, molti tornaronsene in *Ispagna*, e di lui si presero vendetta gravandolo di calunnie, e de'fatti suoi e delle sue scoperte aspramente sparlando. Il re spacciò un proprio inviato a investigare la verità delle cose. Ma Colombo sapendo come gli fosse costui nemico, volle egli stesso recare al re sue discolpe; e la sua innocenza venne appieno riconosciuta: sicchè un anno dipoi, il 30 Maggio 1498, ei poté con otto legni intraprendere un terzo viaggio, nel quale, volgendo sempre più ad ostro, scoperse la grande isola

della *Trinità* presso le foci dell' Orenoco , e in fine toccò il continente americano , là dove ora sorge la città di Cartagena. Da quelle spiagge veleggiò un'altra volta ad Haiti, ove il fratel suo aveva fondato la città di *S. Domingo*, da cui tutta l'isola fu poi denominata. La colonia era ridotta a miserrimo stato. Continuate le immanità degli Spagnuoli, rinovate le vendette degli oppressi isolani; messe a guasto le piantagioni; distrutta ogni cosa al vivere necessaria. Al qual danno non potè Colombo provvedere altrimenti, che dividendo tra' coloni le terre, e spartendo fra essi gli indigeni siccome schiavi, condannati a coltivare pel loro crudo padrone quelle terre che già erano loro proprie.

Nè frattanto i nemici di Colombo quietavano: e sopraggiunse altro regio inviato, un Bovadilla, il quale non ascoltando che suoi privati rancori e le maligne voci di testimonj bugiardi, lo ridusse prigioniero, e incatenato lo mandò in Ispagna a scolparsi. Ben volle poi, al salpare, quasi commosso all' indegno spettacolo dell' uomo illustre, scioglierlo dalle catene; ma Colombo non lo sofferse, e tutta la Spagna dovette essere spettatrice dell' indegno guiderdone ond' era rimeritato lo scopritore del nuovo mondo. Però il re nuovamente riconobbe la sua innocenza, e gli pose viemaggiore stima ed affetto, e richiamò incontanente il Bovadilla.

Il 2 Marzo 1502 sciolse Colombo le vele a un quarto viaggio. Ma arrivato ad Haiti, gli venne dal governatore dell' isola villanamente divietato l' approdo, e gli fu forza continuare suo corso, fra gravi stenti e pericoli, fino alla Giamaica. Quivi arrenatesi le navi, esso e la sua ciurma, soli fra que' barbari isolani, vedeansi ridotti al più misero stremo. Due de' suoi fedeli, Mendez e Fiesco, gittaronsi in due canotti, e remigando per dieci interi giorni contro l' impeto delle onde, felicemente pervennero ad Haiti; e scorsi otto mesi, tornaronsi con una nave agli abbandonati compagni.

Di là sfinite dalle infermità e dal rammarico l'infelice Colombo fè ritorno in Ispagna. La regina Isabella, sua augusta protettrice, non era più. Ferdinando, poi che più non avea bisogno di lui, lo ha del tutto posto in dimenticanza. Nè mancava tra gli Spagnuoli chi osava perfino disconoscere il merito di sue scoperte, siccome quelle che allor sembravano a tutti facilissime. Di ciò ragionandosi un giorno fra molti cavalieri a un convito, e dicendo uno di essi che se Colombo non avesse trovato il nuovo mondo, non sarebbe mancato nella fioritissima nazione spagnuola chi lo scoprisse, il gran Genovese, toltosi in mano un uovo sodo che ivi era, disse: *Chi di voi, o signori, sa far stare quest' uovo da sè ritto in piè sulla tavola?* Provaronsi tutti, ma niuno riuscì. Prese allora egli stesso l'uovo, e leggermente ammaccatagli la punta, il fermò ritto in piè. E avendo quelli soggiunto, che tutti a quel modo avrebbero potuto farlo, egli rispose: *Voi tutti lo avreste potuto fare, ed io veramente lo feci: dopo il fatto le cose son facili; ma non così innanzi il fatto.*

Colombo morì in Valladolid il 20 Maggio 1506, consumato dal cordoglio più che dalla età, la quale non oltrepassava i cinquantanove anni; e come ei volle nel suo testamento, fu sepolto in S. Domingo, con quelle stesse catene di cui lo ebbe la ingratitudine spagnuola rimeritato.

Nè il nuovo continente portò il nome del suo scopritore, sì quello di *Americo Vespucci*, gentiluomo fiorentino, che dal 1497 al 1503 avea per quelle regioni intrappreso più viaggi, e datone ampi ragguagli. Solo negli ultimi tempi fu da Colombo nomata la repubblica di *Colombia*. Il grande arcipelago che stendesi fra la settentrionale e la meridionale America serbò il nome di *Indie occidentali*, come quelle che si credettero parte delle Indie asiatiche, le quali, a distinguerle, furono poi denominate *orientali*.

Ulteriori scoperte dei Portoghesi e degli Spagnoli. —

Giustamente si disse quello essere stato il secolo delle scoperte. Il caso condusse nel 1500 i Portoghesi al Brasile, paese dell'oro e dei diamanti. Re Emmanuele inviò *Cabral* con alquante navi alle Indie orientali: ma una tempesta spinse i naviganti per tutt'altra via tra occidente e meriggio a una terra ignota su cui trovarono una schiatta d'uomini di color bruno, di fattezze dissimili dagli Africani, e fra gli altri preziosi prodotti un bel legno che spogliato della verde corteccia, pareva fiammeggiante qual brace: e come questa nell'idioma portoghese chiamasi *brasil*, così venne tal nome imposto a tutto il paese. Era questo nell'America meridionale; e Cabral ne pigliò possesso pel re suo signore. Di là riprese egli la via dell'oriente attraverso l'oceano indiano, e perduto per nuova procella presso la metà di sue navi e con esse il celebre Bartolommeo Diaz, giunse al fine a Calicut: ma vi trovò Zamorino sì nemico, che dovette un intero giorno bombardare la città. Fatte poi sue correrie sulle spiagge, e avviati vantaggiosi commerci coi governi di *Cochin* e *Canaor*, tornossene ricco dei preziosi prodotti indiani alla sua patria.

Allettato da tante dovizie delle Indie il re di Portogallo vi tentò nel 1502 con maggiori forze una nuova spedizione sotto il comando di *Vasco de Gama*. Ebbe questi molte liete accoglienze dal re di Cochin, nemico di Zamorino. Ma venuto a Canaor, dovette ben tosto partirsene, per la gelosia dei Mori che gli ebbero alienato l'animo di quel re. Si volse quindi contro Zamorino; e a punirlo di sue sfrenate ostilità, fece di nuovo bombardare Calicut per due giorni, e appiccare agli alberi delle navi portoghesi quanti Mori gli caddero nelle mani. Poi tornò a Cochin, e vi lasciò una società commerciale, detta *fattoria*: e un'altra ne stanziò a Canaor, consentendolo finalmente quel re.

Per queste colonie fermarono i Portoghesi nelle Indie orientali stabil sede; e di là vennero vieppiù sempre estendendo all'intorno i loro possedimenti. Da ultimo anche Zamorino fu vinto: *Goa* divenne di quei loro possedimenti la capitale: e per qualche tempo tutto il commercio delle Indie fu in loro mano, sinchè il loro esempio vi allettò nuove colonie d'altri popoli europei.

Conquista del Messico per opera di Ferdinando Cortez (1519—1521). — Come i Portoghesi in oriente, così del pari gli Spagnoli proseguirono loro scoperte in occidente: e di esse rilevantissima fu quella del *Messico*. Alcuni di que' navigatori venuti un giorno a visitare *Velasquez* che dal re di Spagna era preposto al governo di Cuba, con parole di grande maraviglia a lui narrarono come essi navigando una volta verso occidente si avvennero in una ridente e fertile regione abitata da uomini assai bene vestiti, e sparsa di borgate e di città a case a tempj e a torri tutto di pietra. *Velasquez* invogliossi di farne il conquisto: e il 12 febbrajo 1519 spedì a quella volta con picciol numero di navi il giovane Ferdinando Cortez, il quale difatti toccò il 2 Aprile le spiagge messicane. Gl'indigeni al vedere quegli stranieri a cavallo sfolgoranti nelle loro armature fortemente maravigliarono. Essendo il cavallo sconosciuto in America, e' credevano destriero e cavaliere tutt'un corpo, nè fu minore la lor maraviglia veggendo l'uno dall'altro spartirsi. Come poi fu dato fuoco ai cannoni, parve loro fossero calati gli dei stessi col tuono, e prostraronsi a Cortez come a figlio del Sole, venuto a liberarli dalla dura tirannia di *Montezuma*, loro re; e perciò molti entrarono nelle sue file, e tutt'insieme marciarono sulla capitale (dello stesso nome del paese), città popolata da ben sessantamila abitanti, e sede del re. Questi spacciò a Cortez più messaggi con ricchi doni istantemente pregandolo a ritornarsene: ma i doni accesero negli Spagnoli viemaggiore il

desiderio della conquista. Perduta ogni speranza di scampo, uscì incontro a Cortez Montezuma stesso, pomposamente accompagnato da tutta la sua corte, e diedegli ad abitare un ben ampio palazzo. E quegli vi entrò, e a sua maggior sicurezza vi si venne di celato fortificando con suoi soldati e cannoni, finchè sotto falso pretesto vi chiuse il re medesimo in catene. Tale prepotenza degli Spagnoli, e la stessa pusillanimità di Montezuma indignò i Messicani per modo, che e' ruppero in aperta sommossa, circuendo il palazzo, e lapidandone i difensori. Sperò Cortez poter racquetare il furore del popolo, mostrandogli il re in tutta l'usata sua pompa; ma il re infelice fu anch'esso colpito dalle pietre, sì che indi a poco ne morì; e lo Spagnolo co'suoi poté a stento trovar scampo nella fuga. Ma ben presto ei tornò con nuove forze, e riprese, dopo ostinata resistenza, la città nel 1521. Non trovando i ricchi tesori sperati, e sospettandoli nascosti, gli avidi Spagnoli condannarono i miseri cittadini a' più atroci tormenti perchè rivelassero il nascondiglio. *Guatimozin* stesso, succeduto nel regno allo zio Montezuma, fu stretto in catene, e posto a giacere sopra ardenti carboni con un suo fedele. E come questi nell'orrendo supplizio usciva in gemiti e lamenti, il re con dignitosa calma: *Vedi me, disse, o amico: giaccio forse io sopra un letto di rose?* — Non guarì dipoi Guatimozin fu messo a morte, e Cortez eletto al governo del paese conquistato. A ciascuno degli Spagnoli furono dati schiavi più Messicani, ridotti in servitù colle più orrende sevizie, fino ad ardere vivi al cospetto de' proprj figliuoli ben sessanta principi del paese (Cazichi) con quattrocento dei più ragguardevoli cittadini.

Scaduto poi dalla grazia reale, e ridotto a più angusti confini il suo potere, Cortez abbandonò il governo del Messico, e tornò a' viaggi, ne' quali il 1536 scoperse la penisola di *California*. E in ultimo, tornato in Ispagna, male ac-

colto dal re e colmato d'ingiurie, morì anch'egli di cruccio, nel sessantesimo secondo anno di sua età il 1547.

Magellano, e il primo viaggio intorno al mondo. —

L'anno medesimo (1519) che fu scoperto da Cortez il Messico, il portoghese *Magellano*, a'servigi di Spagna, intraprese la prima navigazione intorno al mondo. Partitosi dal porto di Siviglia con cinque navi e 236 marinai, il 20 Settembre, si dirizzò diviatamente al *Brasile*, e di là procedette, radendo le coste, sempre ad ostro, finchè superati assai gravi pericoli, e perduto uno de'suoi legni nelle secche, e un altro tornatosene in Europa, vennegli fatto di trovarsi una via per lo stretto di mare che divide l'America meridionale dalla *terra del fuoco*, onde riuscì, primo degli Europei, nel grande oceano australe, da lui detto *Mar Pacifico* per la serena e costante sua calma. Rapidamente volando su quelle placide onde, venne a rifornirsi d'acque e di viveri a certe isole, che dalla rapacità degli abitanti furono appellate *dei ladroni*, e di là trasse alle *Filippine*. Di una di queste chiamata *Sebù*, Magellano convertì il re al cristianesimo: e con lui collegatosi, assalì il re della vicina isola di *Matan*. Atterriti dal fuoco dell'armi spagnuole quegli isolani primamente se ne fuggirono: ma come furono tutte consumate le polveri, e cessato il fuoco, essi ripresero ardire, e Magellano stesso con buon numero di sua gente vi perdè la vita. Di che sconfortati i superstiti volsero al ritorno. Arso uno dei tre legni, e postosi al comando degli altri due *Giovanni de Carval*, approdarono a *Tidor*, una delle *Molucche*, ove si avvennero in alquanti Portoghesi colà giunti dal Capo e dalle Indie orientali. Abbandonata colà un'altra delle loro navi sdruscita e malconcia, e ripreso il loro corso, perdettero anche il nuovo capitano, colto da morte. E sottentrato al comando dell'unico legno *Sebastian De Cano*, ei potè, radendo le coste dell'Asia e dell'Africa, ricondurli finalmente dopo tre anni di viaggio

in Ispagna. E la nave che li portò, qual monumento del memorabile viaggio, fu conservata fino all'ultima sua vecchiezza.

Pizarro, o la scoperta del Perù (1525). — Lo spagnolo Pizarro, uomo incolto ma dotato di gran coraggio, con altri avventurieri di egual condizione e con sola una nave partì il 14 Settembre 1525 in traccia della terra dell'oro non peranco trovata. E tenendo costantemente il corso ad ostro, ove sempre accennavano i barbari qualvolta veniano richiesti intorno alla patria del prezioso metallo, pervenne alla scoperta del *Perù*, che alla copia dell'aureo vasellame trovatovi, conobbe dover essere alfine la terra cercata. Come vide il paese sì vasto e sì popoloso da non poter essere colle sue picciole forze conquistato, dovette allora partirsene, e tornarvi poi con maggior nerbo d'uomini e d'armi. A gran danno dei Peruviani ardeva di que' giorni fra essi intestina guerra. *Huascar* e *Ataualpa*, figliuoli dell'ultimo Incasso o imperatore, combattevansi l'un l'altro pel trono, ed ebbero ambidue ricorso a' sopravvenuti stranieri. Pizarro collegossi con *Ataualpa*, ed *Huascar* fu vinto e fatto prigioniero. Poi, non più amico ma padrone, lo Spagnolo richiese che il novello Incasso e tutti i sudditi suoi dall'avito culto del Sole si dovessero convertire alla fede di Cristo, e riconoscere loro signore il re di Spagna. Vengono agli accordi: e un frate fattosi innanzi all'imperatore con una Bibbia, gliene viene a parole ed a segni dichiarando le nuove dottrine. Non potendo quello comprendere, nè volendo acconsentire a ciò che gli è ignoto, il frate impaziente e indispettito batte la mano sul libro gridando: *Così insegna cotesto, e così devi credere.* — Stupito l'Incasso recasi il libro in mano, e poichè nè del leggere nè dello scrivere punto non si conosce, accostaselo all'orecchio in atto di ascoltare ciò che ei dicesse: e nulla udendo, gittalo in terra. Il frate indignato a tal profana-

zione del libro santo, grida agli Spagnoli vendetta. A un cenno di Pizarro le schiere dei Peruviani sono fulminate da cannoni e moschetti. Quelli sbigottiti sen fuggono. Gli Spagnoli gl'incalzano, e menano orribile strage. Atualpa stesso è preso e stretto in catene. L'infelice prega mercè e misericordia, nè ottiene salvezza se non a costo di tanto oro quanto può capirne la stanza ov'è chiuso. Huascar anch'esso ne scampa a gravissimo prezzo: ma è poi dal geloso fratello assassinato. Il perchè questi è novamente preso, e siccome idolatra e fratricida, condannato alle fiamme. Invano il misero piange e scongiura: e' viene tratto al supplizio. Per via il sacerdote lo esorta alla fede di Cristo, a tal patto promettendogli alleviamento di pena: ed egli, già vedendosi all'ore estreme, acconsente, ed è battezzato; e il rogo gli è a gran mercè mutato nel capestro! — Fu per tal modo consumata la conquista del Perù: ma Pizarro non poté goderne lungamente il frutto: perocchè venuto a discordia co' suoi minori capitani, fu da essi ucciso (1542).

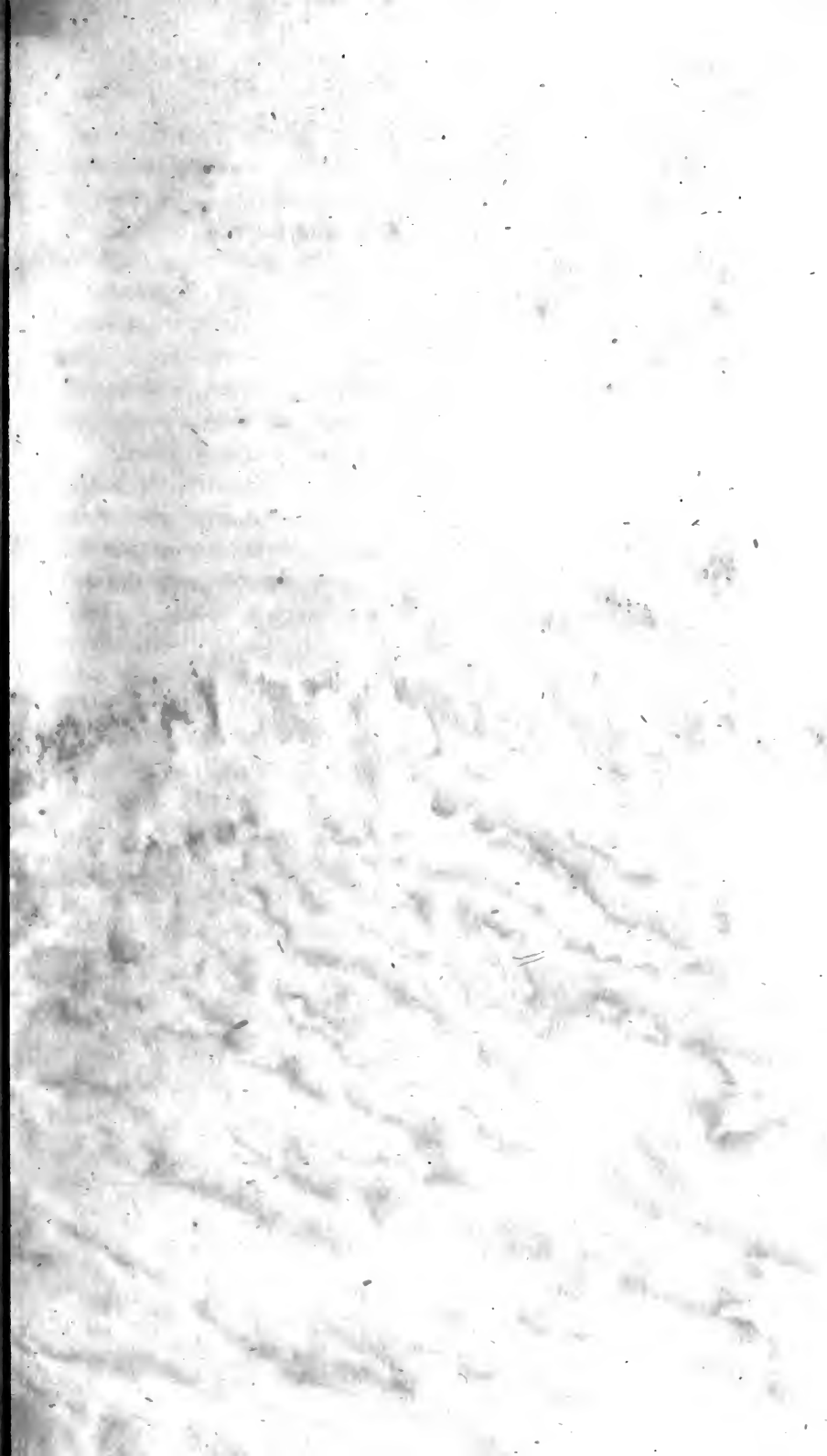
Anche quivi gli abitanti ridotti schiavi, vennero divisi tra gli Spagnoli, e vessati con inaudita barbarie, fino ad dubitare se dovessero i miseri aversi in contò di uomini. E molti ne perirono, o sotto il flagello dei loro carnefici, o sotto le dure fatiche troppo maggiori delle lor deboli forze: sinchè il Domenicano *Bartolomeo di Las Casas* consigliò si traessero in loro vece al lavoro i Negri dell'Africa, assai più robusti. Così fuor degli umani intendimenti del buon frate ebbe principio il traffico dei Negri, che a sommo obbrobrio dell'uman genere durò oltre a tre secoli. Quelli poi degl'indigeni che per sorte scampavano al flagello ed alla fatica, doveano tuttavia cader vittime dello spagnolo fanatismo di conversione. Rifugge l'animo dal pensiero dei crudeli tormenti onde soleano gl'infelici costringersi alla cristiana religione.

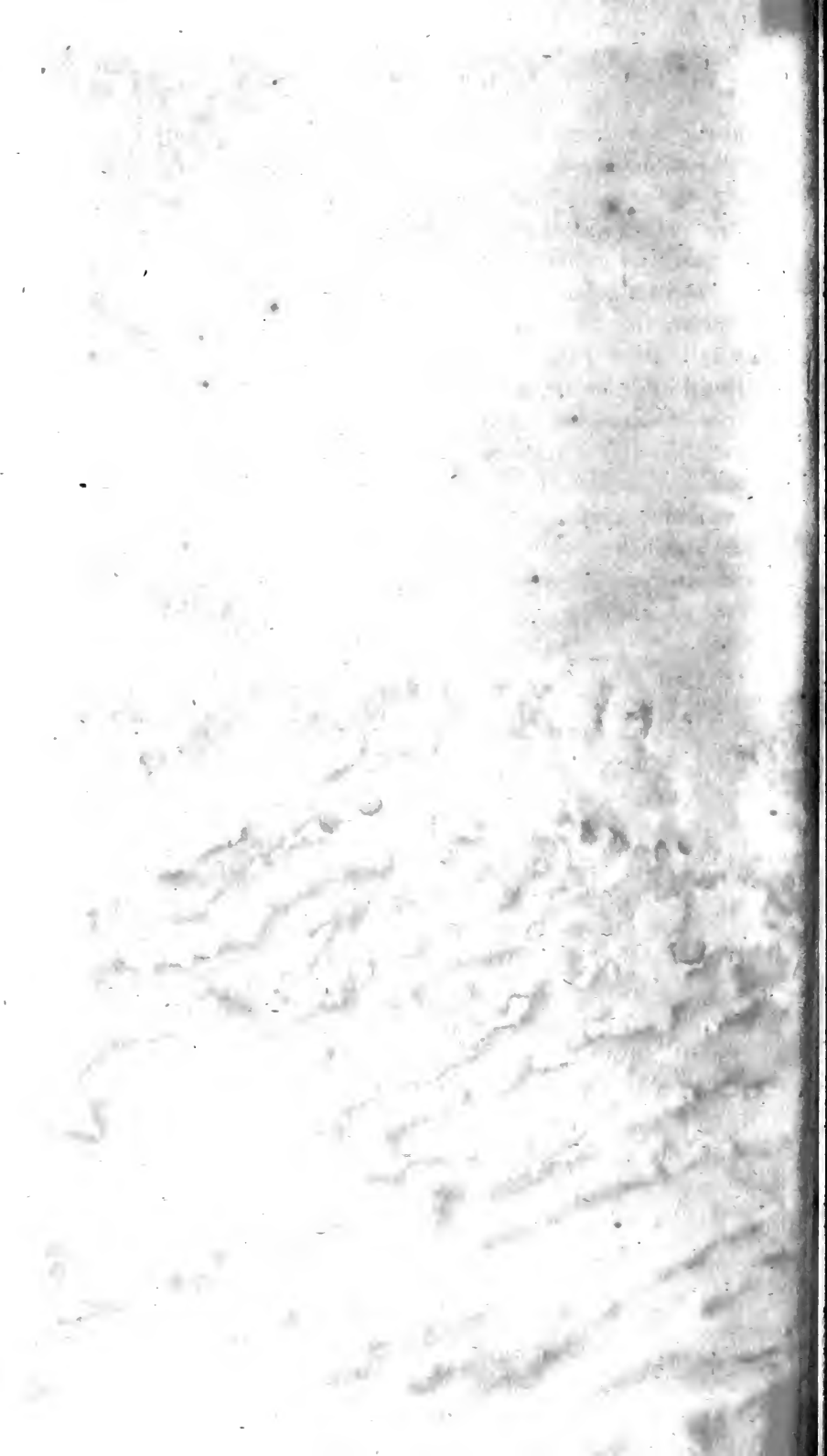
I Portoghesi e gli Spagnoli si godettero soli per alcun tempo il dominio d'America, e ne riportarono immensi tesori. Ma a quella malaugurata opulenza tenne dietro l'ignavia: e le continue emigrazioni lasciarono incolti i patrij campi; i quali non prima vedrannosi rifiorire che quando, perduto ogni altro possesso nel nuovo mondo, tutte le forze della nazione unicamente si volgano alla coltura della patria terra sì bella, ma deserta.

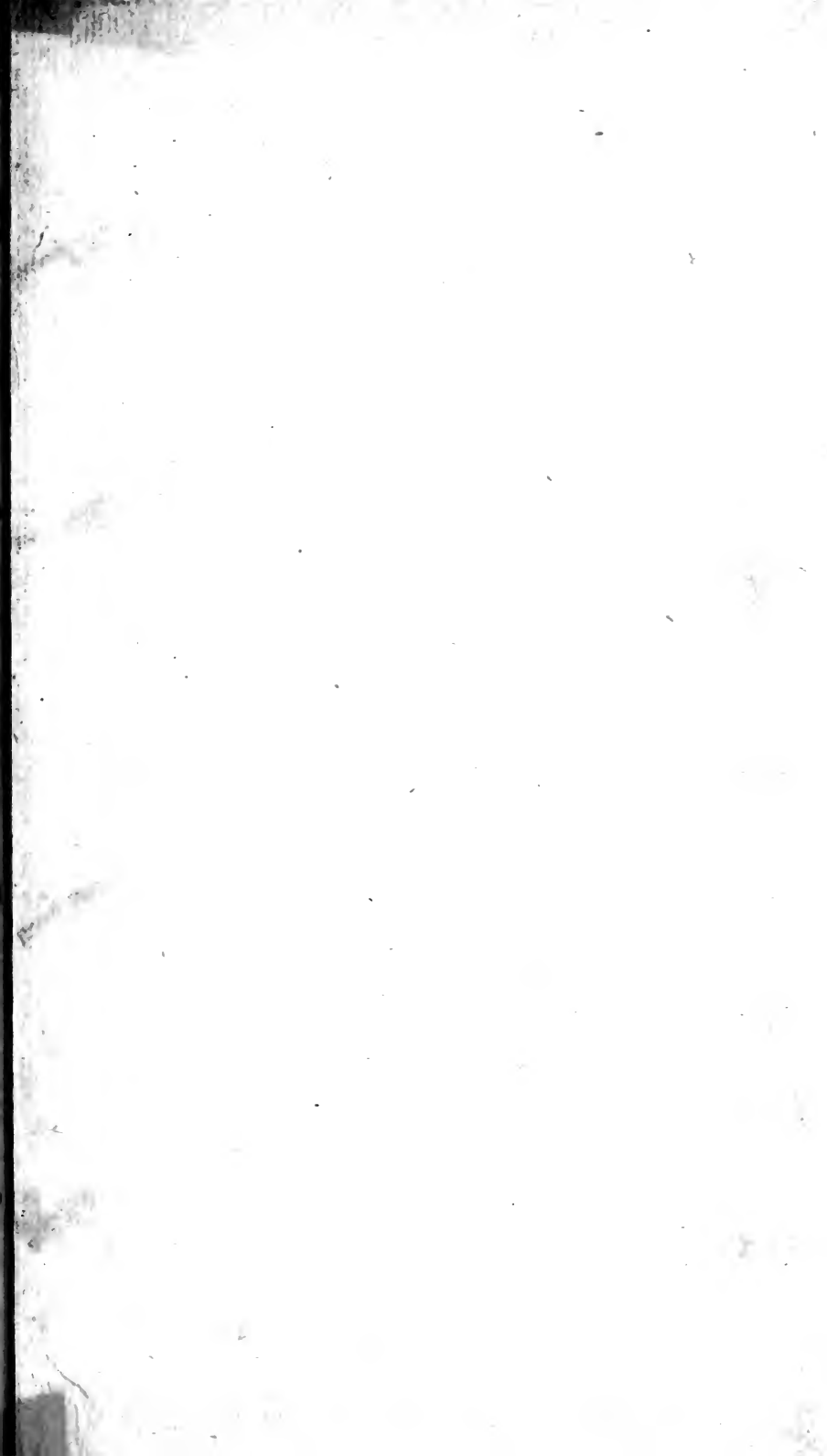
Più tardi anche le altre nazioni marittime, e in ispecie gl'Inglese, stanziarono in America loro colonie: e ciascun viaggio portava suoi frutti, nuovi incrementi alla storia naturale ed alla geografia, nuovi animali, nuovi vegetabili utili alla medicina, alle arti, ai godimenti della vita, i pomi di terra ed altre piante nutritive e derrate di più maniere. Se non che ai molti vantaggi tennero pur dietro non pochi danni, quai seguono sempre ai soverchi agi e dilette.

Per tante invenzioni e scoperte quante vedemmo nei tempi fin qui discorsi, l'umana coltura e civiltà fu oltremodo avvantaggiata: migliorati gli antichi istituti, agevolati i commerci, vinto ogni dissociabile ostacolo, sottratta in ogni luogo al vecchio mondo novella giovinezza. Laonde noi siamo oramai pervenuti alla storia d'altri tempi che meritamente hanno il nome di *nuovi o moderni*, siccome quelli in che giovati di tante e sì gravi esperienze i popoli e gli Stati d'Europa presero a rinnovarsi, avviandosi grado grado alle condizioni presenti.











3 0112 077854575

3 0112 0007 0007 0